BEATRICE PISA

VENTICINQUE ANNI DI EMANCIPAZIONISMO FEMMINILE IN ITALIA

Gualberta Alaide Beccari e la rivista "La Donna" (1868 - 1890)

Presentazione di *Francesco Malgeri*

540

I « Quaderni della Fiap » escono dal 1964:

n. 1 - « **Problemi della scuola** », di Tristano Codignola

n. 2 - « **Discorso ai giovani** », di Riccardo Bauer
« **L'Arte e la Resistenza** », di Guido Marinelli

n. 3 - « **Testimonianze sulla Resistenza Bergamasca** », di G. Alonzi, M. Invernicci, G. Martello, E. Serra

n. 4 - « **A dieci anni dalla battaglia di "Unità Popolare"** », di Leopoldo Piccardi

n. 5 - « **La morte di Lauro De Bolis** », di Vico Faggi

n. 6 - « **Dialoghi della Resistenza** », di Vico Faggi

n. 7 - « **GL Cuneesi: la pianurizzazione** », di Franca Asteggiano

n. 8 - « **Breve profilo storico della Resistenza romana** », di Mario Leporatti

n. 9 - « **Il mondo della concentrazione** », di Bruno Valenti

n. 10 - « **La XXVII Legislatura. L'Opposizione in Aula** », Di Livio Pivano

n. 11 - « **Breve storia della Resistenza Ascolana** », di Angelo Guacci

n. 12 - « **Stato e Chiesa in Spagna (Dalla collaborazione all'opposizione?)** », di Mario Illurdoz, presentazione di Camillo Brezzi

n. 13 - « **Il partito dei democratici cristiani dal 1941 al 1944** », di Giancarlo Staffa

n. 14 - « **L'ideologia del Fascismo** », di Norberto Bobbio

n. 15 - « **Il partito democratico italiano** (Raggruppamenti monarchici 25 luglio '43-2 giugno '46) », di Sandro Setta

n. 16 - « **Le origini del Movimento Federalista Europeo** », di Raffaele D'Agata

n. 17 - « **Resoconto delle attività svolte dal Governo militare alleato e dalla Commissione alleata di controllo in Italia** », presentazione di Lamberto Mercuri

n. 18 - « **Il Movimento Giovanile Democristiano (1943-1948)** », di Giancarlo Staffa

n. 19 - « **La Resistenza francese e de Gaulle** (breve sintesi dei fatti e del contributo degli emigrati italiani nella Resistenza francese in appendice) », di Guido Marinelli

n. 20 - « **Comunisti e socialisti (1934-1948)** », di Gabriella Giusti

n. 21 - « **Trittico cileno - testimonianza di "Carlos", "Claudia" e "Marcelo"** »

n. 22 - « **Tra nemici e alleati (Episodi della Resistenza Pavese)** », di Salvatore Bellini

n. 23 - « **Politica fascista nelle Baleari (1936-1939)** », di Rosaria Quartararo

n. 24 - « **Cattolici e Resistenza: appunti per una ricerca** », di Fabrizio Marinelli

n. 25 - « **Momenti dell'anti-Resistenza (Un dibattito parlamentare)** », di Giuseppe Sircana

n. 26 - « **La crisi del Partito d'Azione: febbraio 1946** », a cura di Lamberto Mercuri

n. 27 - « **Pedagogia sociale per una scuola in crisi** », di Salvatore Alosco

Fil

BEATRICE PISA

VENTICINQUE ANNI DI EMANCIPAZIONISMO FEMMINILE IN ITALIA

Gualberta Alaide Beccari e la rivista « La Donna »

(1868 - 1890)

ASSR

542

PRESENTAZIONE

Il tema che Beatrice Pisa affronta in questo saggio non è stato certamente oggetto di particolare attenzione, non solo nell'ampio panorama degli studi storici sull'Italia post-unitaria ma anche nell' ambito degli studi e delle ricerche sul movimento femminile, che hanno privilegiato soprattutto gli aspetti legati alle lotte delle organizzazioni, al ruolo delle donne operaie e contadine, al loro antifascismo militante, alla partecipazione alla Resistenza ecc. Il merito di questo saggio va rintracciato, soprattutto, nel tentativo dell'Autrice di cogliere una realtà finora in gran parte nascosta e sommersa, che a fatica ha cercato di uscire dalle pagine della storia della società italiana del secondo Ottocento; c'è insomma lo sforzo di individuare i caratteri e i contorni di una battaglia per l'emancipazione femminile, sia pure individuata in un particolare contesto e in un ambito limitato, ma che acquista peso e significato alla luce di un impegno vivace, che si intreccia con i grandi temi culturali e politici, con i problemi della società e del costume, con il più ampio quadro della vita italiana del post-Risorgimento.

L'analisi che Beatrice Pisa ha compiuto, attraverso una attenta lettura della rivista « La Donna », ha infatti il merito non trascurabile di offrire, accanto ad un ritratto vivo e penetrante di Gualberta Alaide Beccari, fondatrice e animatrice della rivista, anche l'immagine di un movimento non organizzato ma ricco di idee, spunti, annotazioni, aperto ai contributi, alle indicazioni e alle sollecitazioni di una realtà femminile sofferta, non malata di protagonismo ma estremamente riflessiva, spesso acuta e moderna nei suoi giudizi e nelle sue analisi sulla condizione della donna nella società italiana di quegli anni, durante i quali si compie il trapasso da una società rurale tradizionale e chiusa verso un processo di espansione industriale che non riusciva, però, a rompere gli antichi schemi mentali sulle gerarchie e i ruoli della società.

Le lettrici, le collaboratrici, le animatrici della rivista della Beccari appartennero, nella grande maggioranza, alla piccola e media borghesia italiana; sono donne che hanno alle spalle studi e letture, che colgono i limiti del loro ambiente sociale, all'interno del quale la condizione della donna appare per molti versi più soffocante che non negli ambienti del nascente proletariato industriale, pur non sottovalutando le condizioni di umiliante sfruttamento che conobbero

543

le donne operaie nel clima del nascente industrialismo italiano. Troviamo, insomma, nel pur limitato e per molti aspetti elitario gruppo di donne che si raccolse attorno alla rivista della Beccari, la acquisita consapevolezza della propria condizione, assieme alla grande volontà di rompere i lacci di una antica e soffocante tradizione di emarginazione civile e politica, oltre che di sudditanza domestica.

Questo gruppo di donne, con in testa personalità di grande fascino, quali la Mozzoni e la Beccari, trovò alimento culturale e base ideologica per la propria battaglia nel pensiero mazziniano, trovò punti di riferimento nella battaglia politica e parlamentare di Salvatore Morelli, singolare figura, per molti aspetti anticipatore incompreso di problemi sociali e civili, personaggio che — come ricorda Beatrice Pisa — fu solitario e incompreso non solo dai suoi contemporanei ma anche dalla successiva storiografia, che ne colse più gli aspetti coloriti e gli atteggiamenti « provocatori » che non il segno anticipatore delle sue proposte, che indubbiamente avevano scarse possibilità di penetrazione nelle conformistica realtà politica e sociale del secondo Ottocento.

Insomma, collegandosi alle grandi idee che avevano alimentato le passioni e le lotte delle istanze risorgimentali, il gruppo della Beccari intendeva dare alle donne il ruolo di protagoniste nella costruzione nazionale, ma c'è da chiedersi se bastavano le indicazioni della predicazione mazziniana per una reale emancipazione femminile. Beatrice Pisa non manca di cogliere questo limite della Beccari e la sua incapacità di individuare il ruolo per molti versi « rivoluzionario » della battaglia per un nuovo e diverso ruolo della condizione della donna all'interno della società e della famiglia, un ruolo che per affermarsi non poteva più soggiacere e cullarsi nell' immagine della donna « carezza della vita » cara al Mazzini. Se un merito ebbe l'influenza mazziniana sul gruppo de « La Donna », esso va individuato nel quadro della assoluta rigidità e severità sul piano morale e del costume che lo caratterizzò e lo distinse.

Beatrice Pisa ha, infine, il merito di aver condotto questo studio non solo con una intensa partecipazione, che offre a queste pagine una carica viva e convinta, ma anche con metodo, con una attenzione non trascurabile allo sfondo storico, ai riferimenti culturali, al quadro sociale, che ci consente di cogliere un vivace ritratto d'ambiente e di costume della società borghese italiana del secondo Ottocento.

FRANCESCO MALGERI

PREMESSA

Nel 1868, quando apparve la rivista « La Donna » ponendosi subito come rivista teorica dell'emancipazione femminile, la situazione delle donne nel nostro paese era ancora parecchio arretrata, sia da un punto di vista giuridico, che sociale e economico.

Se gli anni della rivoluzione nazionale avevano, in qualche modo, promosso una diversa coscienza sul problema femminile producendo nuove idee che penetravano nelle famiglie svegliando interessi ed energie sopite (1), d'altra parte, la tradizionale mancanza di strutture democratiche nella penisola, la secolare influenza cattolica, lo stato di generale arretratezza economica e sociale della popolazione tutta e delle donne in particolare, aveva impedito la formazione di un vasto movimento di opinione e la presa di coscienza delle donne stesse.

L'associazionismo femminile era infatti in quegli anni ancora agli albori. Se si eccettuano le società di mutuo soccorso nate alla metà del secolo, alcune delle quali solo femminili, ma sempre con scopo di pura assistenza, se si considera puramente formale l'esistenza di una « Società italiana per l'emancipazione della donna », fondata peraltro da un uomo (2), è solo nel 1881, con la « Lega promotrice degli interessi femminili » della Mozzoni che si comincia ad assistere ad un reale sforzo organizzativo di donne fra le donne, che avrà una espressione ben più estesa negli anni '90, quando cominceranno a costituirsi quelle leghe di tutela femminili che presto saranno molto più diffuse sul territorio nazionale.

---

(1) Franca Pieroni Bortolotti, Cfr. *Alle origini del movimento femminile in Italia,* Torino 1963.

(2) La società, fondata da Giuseppe Barbieri, a Larino intorno al 1870 e fornita anche di un organo di diffusione dal titolo « Il Frentano », dichiarava di perseguire l'intento di « rialzare la donna mercé una sennata educazione a quello stato cui è chiamata potentemente dalla pienezza dei suoi tempi mostrandone in medesimo la sublime ed immensa missione »; ma dopo il conferimento alla Beccari di un « Diploma » con il quale la si nominava « Socia onoraria direttrice » non si ha notizia di una sua successiva attività.

545

Fino ad allora, in mancanza di una precisa struttura organizzativa fatta tangibilmente di punti dove riunirsi, di periodici momenti di incontro e elaborazione, una rivista come « La Donna » aveva la funzione di raccogliere ogni dispersa espressione dell'attività femminile, ponendosi come punto di riferimento e veicolo di diffusione di ogni iniziativa concreta e di ogni riflessione personale.

La rivista finì infatti per costituire momento di riconoscimento ben specifico per tutte quelle donne che pensavano ad una nuova condizione femminile che partisse da una spinta rivendicazionista per sostanziarsi nella definizione di un modello di donna italiana impegnata e cosciente (3).

Si vennero così ad elaborare tutta una serie di parole d'ordine in grado di definire il gruppo e cementarne la coesione interna, permettendo l'abbozzo di quello che certo non fu un movimento nel senso odierno del termine, ma fu comunque la costituzione di un'area di sensibilizzazione che, pur scontando la secolare divisione e la mancanza di mezzi economici delle donne, trovò nello strumento rivista un modo tutto peculiare di affermazione.

Questo progetto, che si può definire, ancora tutto « interno », e che era favorito da alcune caratteristiche della rivista, quali la distribuzione per abbonamenti, l'impegno tutt'altro che professionale della sua direttrice, il crearsi di uno scambio epistolare continuo fra questa e le lettrici, il porsi della rivista come unico foglio del genere, poggiava su alcuni motivi di fondo propri all'area democratica repubblicana e radicale, quali la fiducia nell'intelletto umano, lo spirito egualitario, la generale richiesta di educazione.

Infatti, certi stimoli, quali il razionalismo francese, il socialismo utopistico di Fourier e Saint Simon, l'egualitarismo illuminato dello Stuart Mill, avevano contribuito non poco ad avviare la riflessione sulla condizione femminile nel nostro paese.

E' del 1861 la prima edizione del libro del Morelli « La donna e la scienza », che segnò l'inizio di una sfortunata quanto coraggiosa campagna in favore della posizione giuridica e sociale della donna. Tre anni più tardi uscirà « La Donna e i suo rapporti sociali », prima opera di Anna Maria Mozzoni, figura straordinaria di saggista, oratrice, politica, le cui opere posero le basi del movimento emancipazionista italiano.

---

(3) Sulla definizione di tale modello eroico e severo di femminilità Cfr. lo studio di Giovanna Biadene, *Solidarietà e amicizia, il gruppo de « La Donna »* (1870-1880), in Nuova DWF, gennaio-giugno 1979.

546

L'accurata opera di ricostruzione storica della sua figura e della sua opera ha posto in luce l'originalità e la profondità delle sue elaborazioni, l'efficacia della sua più che trentennale azione (4). Più sfortunata invece la sorte storiografica di quella figura di politico intuitivo, ingenuo e generoso che fu Salvatore Morelli.

Dopo la definizione della sua opera che dette una ventina d'anni fa il Garin, come « ricca soprattutto di anticlericalismo e di buone intenzioni » (5), pare sia diventato impossibile citare il nome di Morelli senza fare riferimento a questo poco lusinghiero e direi poco approfondito giudizio.

E' come se cento anni di storia non lo avessero ancora assolto da quella scomunica a vita che gli decretarono i suoi contemporanei per aver scelto di incentrare le sue battaglie politiche su di un argomento così poco « politico », come quello della questione femminile. Infatti, né il suo passato patriottico, né gli otto anni passati nelle prigioni borboniche (in seguito ai moti pugliesi del 1848) né la coerenza di una condotta che lo portò a vivere e morire in uno stato di totale povertà, furono sufficienti a guadagnargli un minimo di considerazione da parte dei suoi colleghi.

All'indomani dell'unità, Morelli era stato due volte consigliere a Napoli e poi era stato più volte eletto deputato per il collegio di Sessa Aurunca, ma aveva svolto anche una interessante attività al di fuori delle istituzioni: nel 1867 troviamo infatti il suo nome fra quelli che costituirono il nucleo originario del napoletano gruppo « Giustizia e Libertà », ispirato, com'è noto, anzi modellato sui molti principi socialisti del Pisacane.

Non sappiamo se i due si conobbero direttamente (l'esilio dell'uno e la detenzione dell'altro lo resero probabilmente difficile) ma certo non meraviglia che il Morelli facesse riferimento alle idee del personaggio del nostro Risorgimento che così acutamente scrisse in favore dell'emancipazione femminile.

Del resto le elaborazioni sociali del parlamentare napoletano erano così personali e originali da non trovare totale riscontro in alcun gruppo specifico.

---

(4) Cfr. gli studi ormai classici di Franca Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia*, op. cit., e *La liberazione della donna*, Milano 1975, e, più recentemente, l'interessante libro di Rina Macrelli, *L'indegna schiavitù*, Roma 1980.

(5) E. GARIN, *La questione femminile*, in: *L'emancipazione femminile in Italia, un secolo di discussioni* (1861-1961), Firenze 1962.

547

Egli non solo chiedeva una scuola totalmente laica, decentrata e svincolata da legami burocratici, non solo domandava il generale, concordato, disarmo di tutti i paesi europei garantito da un organismo sovranazionale, l'abolizione del celibato per i preti, delle processioni e funerali sulle pubbliche strade, del latino e del greco nelle scuole, delle tasse all'università, delle punizioni corporali nelle carceri, del duello; ma fu anche il primo parlamentare italiano a parlare contro la prostituzione legalizzata (in anticipo di molti anni sulla campagna emancipazionista del '74) e a chiedere il divorzio, la parità di diritti e doveri fra i due coniugi, l'abolizione della patria potestà, le indagini per scoprire la paternità, l'abolizione di ogni limitazione all'accesso alle libere professioni, il voto amministrativo e politico per le donne.

Una serie di posizioni che lasciò i suoi contemporanei sbigottiti, incapaci di comprendere, pronti solo ad una ottusa quanto infantile reazione ironica.

E' vero che nella sua illuminata follia, Morelli si alzava in Parlamento per disquisire su di un argomento come la navigazione aerea, considerato allora degno solo del salotto più frivolo, è vero che egli riusciva disinvoltamente a mettere insieme Chiesa, postribolo, caserma e carcere per chiederne l'immediata, indiscriminata abolizione, in nome della prosperità e dell'onore della patria, ma è anche vero che la costante, ottusa ilarità che accompagnò e spesso precedette i suoi discorsi, per il modo e per le argomentazioni cui si riferiva (bastava pronunciare la parola « donna » per provocare una inaudita serie di motti di spirito) desta molti interrogativi sul livello di maturità di quella che avrebbe dovuto essere la parte più preparata e avvertita del giovane regno.

Mi pare calzante il giudizio che da il Garin, quando parla di questione femminile come di un argomento trattato « anche da uomini egregi con atteggiamenti spiegabili solo attraverso analisi freudiane » (6). Del resto la validità di certe prese di posizione del Morelli è acquisizione recentissima, a volte non ancora del tutto compiuta, come dimostra il tentativo da parte di Pier Carlo Masini di giustificare la nomea che il parlamentare si era fatto di « sciocco e *gaffeur* », ricorrendo ad una sua proposta di tipo ecologico: la battaglia a favore della coltivazione intensiva dell'eucaliptus in certe zone malariche a causa delle sue proprietà depurative degli am-

---

(6) E. GARIN, *La questione femminile*, op. cit.

E48

bienti. Anche il suo modo di affrontare la questione femminile era romanticamente utopistico, ma tutt'altro che inconcludente.

Egli aveva infatti posto la donna e la scienza come cardini dello sviluppo umano, con una prospettiva che poteva sembrare bizzarra in un momento in cui la massa femminile costituiva potente massa di manovra per le forze più oscurantiste e reazionarie, ma che era ricca di prospettive. L'idea di fondo era quella di una donna potenzialmente e naturalmente progressista, principio che andava anche più in là delle elaborazioni dello Stuart Mill, ponendosi in perfetta opposizione al vastissimo fronte cattolico e conservatore, che in maniera compatta faceva riferimento ad una naturale inclinazione della donna alla passività, al sentimentalismo, all'umiltà, alla deresponsabilizzazione, in una parola alla sottomissione all'uomo.

Il Morelli fu, dunque, un personaggio molto importante per l' emancipazionismo femminile; con molte donne che si interessavano alla questione egli aveva sempre mantenuto stretti contatti; purtroppo il suo essere sempre in anticipo sui tempi e in questo caso sulle possibilità di aggregazione delle donne, lo aveva condotto ad agire in un momento in cui non poteva contare sull'appoggio continuo e efficace di un forte movimento. Anche per questa ragione le sue coraggiose battaglie parlamentari furono condannate a fallire.

L'unico giornale che ne seguì attentamente le vicende politiche fu « La Donna », sulle cui pagine, dopo la sua morte, avvenuta nel 1881, fu aperta una sottoscrizione per una raccolta di fondi per edificare un busto in suo onore.

Nell'ambiente politico che contava, quello partitico e governativo, Morelli era poi una figura del tutto isolata, neanche gli uomini che appartenevano alla sua stessa area gli fornirono appoggio incondizionato. Significativo l'atteggiamento di Mazzini, che l'aveva scoraggiato a proseguire la sua azione facendogli realisticamente presente l'inclinazione politica conservatrice della classe dirigente dalla quale domandava deliberazioni tanto progressiste.

A prescindere dai contenuti politici dell'obiezione, formalmente ineccepibili, quello su cui occorre riflettere, come è stato giustamente osservato, è l'applicazione proprio in questo caso di una politica di cupo realismo da parte di chi aveva sempre incitato all' azione e alle imprese, le più disperate e pericolose, solo per il valore morale di testimonianza di certi principi (7).

---

(7) GINEVRA CONTI ODORISIO, *Storia dell'idea femminista in Italia*, Torino 1980, pag. 122.

539

Eppure nessun personaggio aveva suscitato come Mazzini, tanto ardente interesse da parte femminile, nessuno come lui era riuscito a risvegliare le italiane al coinvolgimento personale.

Il suo merito era stato non solo quello di aver scritto pagine in grado di fornire una buona base per la costruzione di una teoria di rivendicazioni femminili, ma anche quello di aver spinto alla partecipazione unendo nella sua predicazione in un nesso inscindibile il pensiero con l'azione.

Questo taglio politico che, come osserva il Candeloro « ebbe grande valore morale in un paese come l'Italia da secoli abituato al servilismo e al disinteresse per la cosa pubblica » (8), in qualche modo riuscì ad incoraggiare una massa femminile da ancora più tempo addestrata e condizionata all'inerte riserbo politico, allo sterile e contegnoso non intervento.

Le elaborazioni di Mazzini partivano da un assunto fondamentale, la vacuità di ogni pretesa inferiorità naturale della donna, che era allora la motivazione più grossolana, ma anche più diffusa della sua situazione di subalternità. Egli scriveva: «Un lungo pregiudizio ha creato, con una educazione diseguale e una perenne oppressione di leggi, quell'apparente inferiorità intellettuale della quale oggi argomentano per mantenere l'oppressione » (9).

Il riconoscimento di potenzialità disconosciute, ma pur sempre esistenti, poneva le basi di un possibile riscatto femminile e di una eguaglianza fra i sessi che, partendo da quella di fronte a Dio, arrivava a quella dei diritti e dei doveri all'interno della società.

E' vero che sotto l'eguaglianza formale Mazzini faceva risorgere la vecchia concezione della differenza delle funzioni e che relegava ancora una volta la donna nella cerchia affettivo-familiare, è vero che una certa retorica del focolare domestico rispolverava « l'angelo della famiglia » e « la carezza della vita », ma l'esplicito rifiuto di ogni superiorità maschile, l'invito ad una parità civile e politica, la identica responsabilità attribuita ai due sessi nella edificazione della futura umanità costituirono i presupposti che avrebbero permesso l'aggregazione intorno a Mazzini di parecchie fra le donne più attive e coscienti che lottarono nell'età risorgimentale e in quella appena successiva.

---

(8) G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, 1968, Milano, pag. 62.
(9) G. MAZZINI, *I doveri dell'uomo*, Firenze 1943, pag. 68 e segg.

550

Sono donne come la Fuller, la White Mario, la Biggs, le due Crauford (una delle quali sposò Aurelio Saffi) la Nahtan, la Ballio, come Gualberta Alaide Beccari, fondatrice, finanziatrice, direttrice del giornale « La Donna ». Persino la Mozzoni, almeno nei primi anni, si mosse all'interno dell'area radicale mazziniana. Le due vicende furono però profondamente diverse, come diversa era l'inclinazione personale delle due: mentre per la prima si trattò di una adesione che non poco ebbe di emotivo e fu di certo condizionata dalle vicende familiari e dalla suggestione degli eroismi patriottici, per la seconda si trattò solo di un momento preliminare di indagine, e di riflessione critica che presto l'avrebbe portata verso ambienti ed esperienze differenti, con una autonomia di giudizio che sempre le consentì l'indipendenza da ogni condizionamento partitico nelle sue riflessioni sulla condizione femminile.

La diversa vicenda della Beccari ci pone l'interessante problema del rapporto fra la sua totale adesione ad un gruppo politico ben definito e la sua pur essenziale azione emancipazionista, svolta attraverso la sua rivista.

Del resto l'indagine sulla funzione e sulla vitalità de « La Donna » è fondamentale in un periodo in cui la figura della Mozzoni, proprio per il lavoro così ampio e approfondito di cui è stata oggetto, rischia, come è stato osservato, di campeggiare da sola nel panorama emancipazionista dell'epoca, quasi incredibile nella sua statura politica (10).

L'approfondimento di quell'interessante esperimento politico e culturale che fu « La Donna », non può prescindere dall'attenzione per colei che ne fu l'ideatrice e che lo portò avanti con grande fede e quasi sempre a costo di grandi sacrifici personali.

La storia della rivista è quella della sua direttrice, gli spostamenti, i momenti di maggiore popolarità dell'una sono in stretto rapporto con quelli dell'altra. Il declino del giornale coincide con la graduale eclissi della Beccari dalla scena politica, con l'invecchiamento di tutta la redazione, finché la cessazione delle pubblicazioni completa la grande opera di rimozione del suo personaggio da parte dei contemporanei.

---

(10) ANGELA BIANCHINI, *Vove donna*, Milano 1979, pag. 270.

551

I.

G. A. BECCARI E « LA DONNA »

1. *Alcune notizie biografiche.*

Gualberta Alaide Beccari nacque a Padova nel 1842 e fu l'unica sopravvissuta di dodici fratelli. Il padre, Girolamo Beccari, funzionario pubblico, aveva condiviso con entusiasmo l'idea rivoluzionaria mazziniana, tanto che dopo il '46 era stato allontanato dal lavoro per aver rifiutato di obbedire agli austriaci. In seguito, costretto all'esilio per aver favorito un grande numero di giovani che andavano ad arruolarsi in Piemonte e perduto, quindi, tutto il suo cospicuo patrimonio, aveva coinvolto la famiglia in una vita di ristrettezze e sacrifici di ogni genere, fino a che la liberazione del Veneto aveva permesso il ritorno a casa dei patrioti fuorusciti.

Antonietta Gloria Beccari, che del marito fu « ispiratrice e collaboratrice in tutto » aveva insegnato ai figli l'amore per la patria subito dopo quello per Dio. Senza lagnarsi mai delle privazioni della sua vita, aveva affrontato con coraggio il peso di dodici gravidanze, il dolore di vedersi morire uno dopo l'altro tutti i suoi nati in giovanissima età, e la salute malferma dell'unica figlia che le era rimasta, consumata dai dolorosi distacchi dai luoghi e dalle persone amate e dalle traversie subite.

La precarietà continua della sua situazione, l'esempio degli eroismi patriottici tipici dell'ambiente che la circondava, avevano portato la giovane Gualberta ad un desiderio di eroismo personale emulativo che, impossibilitato dal suo essere donna all'esprimersi nelle forme da lei desiderate, si era trasformato in un compiacimento dei propri sacrifici, in una specie di esaltazione del proprio star male che di-

552

veniva olocausto e sfiorava l'autopunizione, fino allo sbocco finale di una malattia nervosa praticamente incurabile (1).

« All'amore di patria », scriveva della sua infanzia, « avevo donata tutta l'anima mia, sentendomi felice che per essa io fossi stata in culla sacrata al martirio » (2). Era il momento in cui il desiderio che le donne si mostrassero pari all'uomo riguardava non solo l'impegno intellettivo e culturale, ma, soprattutto, la capacità di « atti eroici e sublimi » che uscissero dalla ristretta cerchia di un privato sinonimo ancora di inferiorità e subalternità, per investire il momento più eclatante dell'agire nella società, quello dell'impegno politico patriottico.

E' per questo che le dodici gravidanze materne e anni di eroismo quotidiano, ancora non avevano lo stesso valore di una barricata contro gli austriaci e divenivano degni di essere ricordati, soprattutto in rapporto all'impegno civile che sottintendevano, per cui il significato più valido del coraggio materno diveniva il suo essere « cittadina » (3).

Da parte sua Gualberta, che nell'infanzia si era disperata fino alle lagrime del suo essere nata donna, aveva tentato di emanciparsi da quello stato di passività e soggezione che molti ritenevano insito nella natura femminile tentando strade diverse.

Amò l'arte drammatica dove qualche spazio era lasciato alle penne femminili: appena diciottenne scrisse il lavoro « Fidanzati senza saperlo », poi altre opere, drammi, commedie, un grande numero di racconti e novelle per ragazzi (4).

---

(1) I modi e i tempi di tale malattia, che significativamente ebbe un notevole miglioramento con la morte (ce lo testimonia la Mariani in un articolo del 1906 su « Rivista per le Signorine » dedicato alle memorie della Beccari) meriterebbero un approfondimento.

(2) Le citazioni sono tratte da una pagina autobiografica della Beccari riportata in nota da Giulia Cavallari Cantalamessa in *Alcune lettere di Adelaide Cairoli Bono.*

(3) *Ibidem.*

(4) Dopo la commedia *Fidanzati senza saperlo* del 1860, la Beccari pubblica il dramma *Pasquale Paoli* del 1870; e *E' storia* del 1872; poi, nel 1883 la commedia *Un caso di divorzio,* le raccolte di racconti *Libri nuovi per i nostri ragazzi* e *Per i nostri ragazzi,* nel 1884 le commedie *La figliola del soldato* e *In vacanza;* nel 1889 un monologo teatrale, *Una birichina che scherza col pubblico* e un'altra raccolta di racconti per ragazzi *Fata narratrice.*

Un certo numero di racconti furono inoltre pubblicati sul giornale « Mamma », su « La Donna » e sull'appendice letteraria di quest'ultimo.

553

Ammalatosi il padre ne diventò la segretaria, aiutandolo nei suoi lavori letterari, finché la sua bravura nell'addossarsi sempre più l'impegno paterno suscitò uno stupore generale, che, per il giudizio negativo che sottintendeva sulle altre donne, la indignò profondamente, ponendo le basi della sua rivolta sociale.

Ma ormai i mutamenti intervenuti nella vita politica del nostro paese permettevano una nuova visione della funzione sociale della donna. La giovane Gualberta si trovò a vivere questo delicato momento di passaggio che segnava la fine della fase eroica del nostro Risorgimento nel momento in cui il superamento della prima giovinezza e la maturazione degli anni dell'esilio la portavano ad una scelta di realizzazione e di concretizzazione.

Ritornata ai luoghi d'origine, alla calma degli affetti familiari e delle amicizie, comprese che in un periodo in cui ognuno avrebbe potuto e dovuto recare il suo apporto individuale alla costruzione nazionale, ci sarebbe stato bisogno anche dell'opera della donna, purché, osservava, si trattasse di una donna nuova, che una diversa educazione rendesse quella « cittadina », di cui tanto la patria abbisognava.

Le parve, in questi primi momenti di entusiasmo, di aver individuato lo scopo della sua vita nel contribuire alla formazione di questa nuova individualità femminile. Nacque così l'idea di fondare un giornale con chiaro intento educativo e dichiarata ispirazione mazziniana.

Questo riferimento politico patriottico, che con l'andar del tempo rischiò di svuotarsi di contenuto e divenne retorica ripetitiva o agiografica, era invece in quegli anni di diretto contatto con i fatti e i personaggi del periodo eroico, reale rapporto di tensione emotiva verso l'idea di nazionalità e indipendenza.

Fu dietro tale spinta che portò a termine due realizzazioni che le dettero una certa notorietà.

La prima fu una raccolta di scritti di letterate italiane dedicati a quella che era considerata ormai il simbolo dell'eroismo materno che sacrificava con gioia i suoi figli sull'altare della patria: Adelaide Cairoli Bono.

Con questa la Beccari aveva iniziato un rapporto epistolare che, pur condannato a rimanere sempre e solo tale, si era tramutato in scambio intimo e affettuoso, in confidenza sincera anche se non del tutto approfondita, sul difficile rapporto fra una donna e l'eroismo a volte suicida delle persone a lei care.

589

Proprio alla vigilia di un incontro personale da tempo desiderato e preparato, per il quale la consegna dell'album in preparazione offriva finalmente il pretesto, la più anziana moriva improvvisamente, sebbene non inaspettatamente. Era infatti da molto tempo tormentata da una implacabile malattia nervosa, che costituiva singolare motivo comune fra due donne per altro differenti per età ed esperienze personali.

L'Albo Cairoli-Beccari, come fu chiamato dai contemporanei, fu definita opera di ben scarse pretese, ma, per il particolare momento in cui uscì, all'indomani della presa di Roma, per la famiglia di cui ricordava le vicende, finì per essere rivestito di un significato e di una rilevanza ben al di là delle aspettative di chi l'aveva realizzato.

Fu un successo del tutto strumentale, decretato in ambiente laico democratico con lo scopo di rinfocolare vecchi rancori anticlericali e esaltare lo spirito laico ed unitario del nuovo stato appena uscito vincitore da una battaglia « contro l'oscura forza reazionaria del papato » (5).

Poco più tardi, nel gennaio 1871, il Tevere straripava provocando vittime e danni notevoli nella parte più bassa della città di Roma.

In favore delle famiglie povere colpite dal disastro la Beccari ideò un'opera che raccogliesse una serie di vite degli italiani morti gloriosamente durante il Risorgimento, scritte dalle collaboratrici della sua rivista e dalla cui vendita fosse possibile ricavare i fondi necessari all'impegno di ricostruzione.

Ma non furono certo queste prime prove della sua abilità letteraria, né i numerosi articoli che continuò a scrivere per ragazzi, durante tutto l'arco della sua vita a costituire la parte più interessante dell'impegno sociale e culturale della Beccari.

Stesso discorso si può fare per il giornalino « Mamma », che pure fu frutto di un grande sforzo personale (era interamente curato da lei) ed ebbe anche un discreto successo di pubblico: 1.200 abbonati per un totale di 2-3 mila piccoli lettori, cioè molto superiore a quello del vitale e spregiudicato giornale « La Donna ».

« Mamma », che iniziò le sue pubblicazioni nel 1886, ebbe lunghi tempi di maturazione, crescendo, si può dire, insieme alla sua vocazione didattica e materna, che in queste pagine trova il massimo della espressione, o meglio della sublimazione.

---

(5) Le notizie e le citazioni sono tratte da Oscar Greco, *Bibliografia femminile italiana del XIX secolo*, Venezia 1875.

565

Per la Beccari, sempre più sola, costretta dalla sua malattia a letto sempre più frequentemente, anzi ridotta negli ultimi tempi a non uscire quasi più di casa, unico mezzo in grado di soddisfare le proprie esigenze affettive e di relazione rimaneva quello epistolare.

Il giornalino, che contiene novelle, parabole, epigrammi, indovinelli, era divenuto un pretesto per stabilire una fitta rete epistolare con i piccoli lettori. Da questi si faceva chiamare « Mamma » o « Mamma del cuore », ricambiandoli di un affettuoso « figlioli miei », e dedicando loro le scarse forze rimastele negli ultimi anni di declino politico e fisico.

Ma tutto il giornalino risulta enormemente appesantito dal tono didattico di ogni scritto, dal risvolto moraleggiante di ogni pagina, che lo rendono ben poco vivace e stimolante ad una lettura moderna.

L'elemento più interessante della rivista resta dunque proprio questa corrispondenza: la voce dei piccoli lettori diventa specchio peculiare della mentalità di tutto un ambiente, mentre la Beccari, che come direttrice de « La Donna », aveva rifiutato ogni accenno alla sua vicenda personale, come « Mamma » si lascia andare ad interessanti confidenze su se stessa.

Ma le sue intuizioni più felici, la sua azione più ricca di conseguenze, fu quella che svolse attraverso la sua rivista emancipazionista.

2. *Il progetto politico « La Donna ».*

Momento fondamentale del progetto da « La Donna » fu, fin dallo inizio, la scelta di una redazione e di collaborazioni esclusivamente femminili. Mentre « La Cornelia » aveva chiesto lumi giuridici al Gabba o interventi al Macchi, « La Donna » aveva deciso di fare a meno del punto di vista maschile, scegliendo per ogni argomento una impostazione femminile.

Questa decisione aveva non solo il significato di una orgogliosa dichiarazione di autosufficienza e di fiducia nelle capacità femminili, ma permetteva anche un'ampia riflessione sullo stato di oppressione e sull'opera di deprezzamento che le donne subivano.

Tutto questo diveniva forte stimolo per tutte le lettrici a partecipare e a esprimersi al pari delle più colte, cioè di quelle donne reputate eccezionali, ma che la Beccari aveva sempre cercato di ridimensionare definendole una errata interpretazione di quello che ognuna avrebbe potuto essere se posta nelle condizioni adatte.

556

Inoltre, l'esclusione degli uomini serviva a creare una particolare atmosfera di solidarietà e complicità con le altre, che, attraverso la definizione di un peculiare terreno di incontro, permetteva una critica che fosse costruttiva, e un incitamento all'azione che non suonasse paternalista.

Scriveva la Beccari: « Quando l'uomo consiglia alla donna di andare alla conquista del proprio diritto, io ci vedo dentro quel consiglio una ipocrisia che fa male.

« Quando la parte a noi avversa ci dice verbi grazia: Suvvia donna se vuoi tu il tuo posto tra gli esseri che valgono qualche cosa nel mondo intellettuale?... Mostratene degna, corri la lizza con noi..., parmi scorgere in queste parole un insulto... » (6).

La decisione di collaborazioni esclusivamente femminili, insieme alle motivazioni che la Beccari ne dava sono fondamentali per comprendere quale fosse il modo tutto peculiare con cui essa viveva il suo mazzinianesimo.

E' vero che i riferimenti al politico genovese furono sempre pieni di maiuscole e di accenti mistico sentimentali, insomma di una ammirazione che sconfinava nell'esaltazione, ma è anche vero che la Beccari era stata una di quelle donne che aveva saputo unire ad esaltazioni sentimentali (che si reputavano tutte femminili) il senso preciso dei propri diritti; che aveva saputo mettere vicino al mazziniano dovere che, come osserva giustamente la Bortolotti, chiedeva alle donne una rinuncia prima di un ragionamento (7), la parola rivendicazione.

Essa, che mantenne coraggiosamente fino alla fine certi presupposti quali l'ideale repubblicano, la visione mistica e antimaterialistica della storia dell'umanità, come un insieme armonico, aveva riservato alla figura femminile un posto tutto particolare nella società.

Partendo dalla fiducia nelle sue capacità autonome di gestione di sé stessa, era arrivata alla figura di una donna madre (non necessariamente in senso biologico) che, educatrice in senso lato, fosse ispiratrice e condizionatrice della società tutta.

Per arrivare a divenire donna in grado di assolvere a tale funzione il cammino era lungo ma doveva essere percorso, almeno inizialmente, escludendo la parte maschile.

Non meraviglia che una rivista ispirata a questi principi destasse fin dal suo primo apparire grande scandalo. Inutilmente

---

(6) G. A. Beccari, *Per diritto di conquista*, 15 ottobre 1876, n. 279.
(7) I. Pieroni Bortolotti, *Alle origini*, op. cit., pag. 25.

357

specificava la Beccari che donna emancipata era sinonimo di « donna virtuosa nel senso più alto del termine », che ogni avanzamento femminile sarebbe tornato a tutto vantaggio della società tutta, « La Donna » e la sua redazione vennero colpite da un diluvio di critiche violente e tendenziose, basate sull'accusa di voler distruggere la famiglia e trasformare la donna in un essere egoista e solitario.

In prima fila nella schiera dei detrattori, era ovviamente la parte clericale. « Il Diritto Cattolico » di Modena non aspettò di vedere più di due numeri del giornale emancipazionista per uscire con un articolo dal titolo « Un'insidia per le donne cattoliche », che, partendo da una faziosa accusa di incredulità e materialismo, si lanciava in una serie di critiche tanto dure da essere definite dalla stessa Beccari, « atro-biliari » invettive (8).

D'altra parte il taglio estremamente impegnato della rivista, che non indulgeva ad articoli di moda, a suggerimenti sull'andamento della casa o a novelle poco impegnative, né conteneva nei primi numeri, notizie, reportages, attualità, provocava anche un altro genere di critiche, quelle di monotonia e aridità.

Dopo i primissimi numeri una lettrice livornese scriveva alla redazione lamentandosi della scarsa consistenza di un giornale che avrebbe dovuto dimostrare la preparazione e la profondità dello intelletto femminile, e, « invece », era incentrato su di un unico argomento, e parlava cioè « di noi, sempre di noi, della nostra posizione sociale, del nostro avvilimento, delle nostre miserie, delle nostre piaghe... ». Insomma di questioni poco interessanti e alla altezza della situazione, secondo il paradossale presupposto che il problema della condizione femminile non fosse adatto a dimostrare il grado di emancipazione di una donna emancipata.

Come si vede fin da principio la vita della rivista non fu semplice e senza contrasti, ma alcun commento malevolo e tendenzioso spinse mai ad acquiescenti adattamenti di linea o di metodi. Solo la critica di monotonia viene presa in considerazione perché conforme alla decisione già maturata di estendere gli argomenti e le collaborazioni della rivista quanto più possibile.

La possibilità pratica di tale espansione e quindi di una nuova impostazione fu fornita dall'ampliamento delle pagine che si venne a realizzare nel 1871, quando la rivista si era trasferita già da qualche

---

(8) « La Donna », 26 aprile 1868, n. 3.

mese nella città di Venezia. In questa nuova veste essa diventava bimensile e mutava il suo sottotitolo da « periodico morale e istruttivo » in « periodico di educazione ».

Un nuovo trasferimento essa subì nel 1877, in rapporto agli spostamenti per ragioni di salute della sua direttrice, stabilendosi, questa volta definitivamente, a Bologna. Questa diventò città di adozione per la Beccari, qui visse fino alla fine, qui desiderò essere seppellita.

Nel 1878, essa si decideva ad introdurre una significativa innovazione nella testata del suo giornale e a mutarla in « propugna i diritti femminili - scrittrici italiane e straniere », mutamento che veniva praticamente a sanzionare una situazione che si era venuta maturando nel tempo.

Nell'annunciare alle sue lettrici la prima parte della modifica la presentò come frutto della sollecitazione di una sua collaboratrice recentemente suicidatasi, la Malliani Traversari (9).

Essa affermava di aver voluto in questo modo rendere « un modesto omaggio » all'amica scomparsa, ma si affrettava poi ad aggiungere di non poter accettare che la sua pubblicazione propugnasse « la sola e sterile teoria del diritto, il diritto cioè per il diritto », e quindi aver aggiunto nella testata cinque parole in grado di definire meglio il suo pensiero: Diritto-Dovere-Famiglia-Patria-Umanità (10).

A completamento di questa specie di compendio emancipazionista-mazziniano, comparirono nella nuova testata alcune delle frasi più significative del Mazzini sulla donna, tratte da « I doveri dello uomo ».

Se si aggiunge a tutto questo un verso della poetessa patriota Maria Guacci Nobile, presente fin dal primo numero, si avrà la forma definitiva della testata della rivista, espressione della maturazione politica della direttrice.

Anche il riferimento esplicito alle donne straniere non fa altro che definire una tendenza del tutto peculiare e originale presente da tempo nella rivista, che fin dall'inizio stabilì tutta una serie di contatti con donne d'altri paesi.

Essa anzi assunse presto una singolare rilevanza supernazionale, essendo, come orgogliosamente rispose la Beccari ad una malevola

---

(9) Della sua vicenda personale sarà fatto cenno più avanti.

(10) G. A. B., *Le donne elettrici*, in « La Donna », 29 febbraio 1888, n. 7, pag. 99.

359

critica della Serao, l'unica « che rappresenti all'estero dov'è molto diffusa il pensiero delle donne italiane » (11).

Indubbiamente questa si pose come punto di raccordo italiano con il movimento emancipazionista europeo; dalle sue stesse pagine apprendiamo della sua adesione all'« Associazione Internazionale delle Donne » promossa a Ginevra nel 1868, da Maria Goegg, membro anche della « Lega per la pace e la libertà ».

Nel 1871, in piena guerra franco-prussiana, la scrittrice poetessa americana Julia Hard Howe (già promotrice in patria di associazioni per la pace) si era rivolta alla Beccari perché diffondesse in Italia (12) un « Appello alle donne dei due mondi », perché ognuna nel proprio paese promuovesse la grande idea e convenisse poi ad un Congresso per la « Pace Universale », che potesse raccogliere tutte le donne « operaie del progresso e della civiltà » (13).

Nonostante l'adesione immediata e convinta de « La Donna », l'appello non ebbe in Italia nessun seguito, ma la rivista continuò a porsi come momento di collegamento con le donne d'altri paesi.

Dopo un primo contatto con la Mozzoni, è proprio a questa che si rivolge la Butler (attivissima a Londra contro « le leggi di polizia » sulla prostituzione), quando, nel 1874, decise di intraprendere un giro europeo alla ricerca di adesioni per la sua campagna abolizionista.

E la Beccari non mancò di fare sua la battaglia con uno slancio e un coraggio che nessun'altra rivista femminile (e all'inizio anche maschile) dimostrò in quella occasione, attirandosi la disapprovazione di moltissimi ambienti, compresi quelli più vicini.

« La Donna » ospitò spesso pezzi tradotti da giornali come il ginevrino « Journal des Femmes » o il parigino « Les droit des Femmes » del radicale Richer o del « Woman's Suffrage Journal » organo

---

(11) G. A. B., *Alle mie associate,* in « La Donna », ottobre 1878, n. 10, pag. 4.

(12) Anche nel nostro paese, come reazione alla guerra franco-prussiana, nasceva, sulle orme di analoghe iniziative francesi, per impulso di una giovane di nome Atenaide Zaira Pieromaldi, una « Società cosmico-umanitaria », con sede prima a Ravenna, poi a Rieti, avente come motto: « Guerra alla guerra, alla pena di morte, al duello ». Nonostante la « Cornelia », commentasse che l'organizzazione, per la quale si era formato un comitato direttivo a Ravenna, avesse messo lentamente radici accogliendo al suo interno nomi di uomini e donne illustri, la scarsità di ulteriori notizie ci fanno dedurre che non ebbe particolare fortuna.

(13) « La Donna », 10 marzo 1873, n. 179, *Nostra corrispondenza da New York. Congresso per la pace universale;* Julia Ward Howe.

560

delle associazioni politiche delle donne inglesi, o dell'americano « Woman's Journal ».

Questa consuetudine, propria anche della « Cornelia » e degli altri giornali europei di questo tipo, fece nascere nella intraprendente Hard Howe l'idea di proporre una specie di associazione fra giornali europei che si occupavano dei problemi delle donne, seppure non tutti di convinzione suffragista, e quelli americani, primo fra tutti ovviamente il suo « Woman's Journal ».

I nomi cui l'americana fa riferimento sono innanzitutto « L'Esperance », nuovo organo dell'Associazione Internazionale di Ginevra, diretto in quel momento dalla Johnston (nipote del medico della regina d'Inghilterra) e poi « La Donna » di Venezia, la « Cornelia » di Firenze, « L'Euridice » di Costantinopoli, la « Nue Bahm » diretta da Luisa Otto Peters di Lipsia.

Lo scopo, secondo le intenzioni della promotrice dell'iniziativa, era quello di promuovere la solidarietà e l'unione fra le donne, di « mantenere rapporti vivaci con le nostre sorelle di altri paesi », « di unire tutte le donne pensanti e ragionanti del mondo » (14).

Il progetto, che come si vede perseguiva obiettivi tutt'altro che modesti, e di cui peraltro non si hanno più notizie, ci interessa soprattutto per il ruolo di strumenti informativi di scambio e organizzativi che implicitamente riconosceva alle riviste femminili, che tentava addirittura di far divenire momenti di coesione a livello internazionale.

Quanto alle collaboratrici fisse del giornale esse, come abbiamo detto, venivano, specialmente all'inizio, dai circoli patriottici repubblicani con cui la giovane Gualberta era in contatto.

Sono le donne che anni più tardi la Mariani definiva « i più eletti ingegni femminili, le madri, le spose, le figlie di quei valorosi che avevano dato la vita nelle cospirazioni e sui campi di battaglia » cioè personaggi come Elena Ballio, Giorgina Craufurd Saffi, Erminia Canevini, Ida Melisurgo Vegazzi Ruscalla.

Non mancavano però moderate come la Bartolomei Palli, la Ostacchini, presenti solo nei primissimi numeri, Malvina Frank, la Fua Fusinato (direttrice dell'istituto della Palombella a Roma).

La grande attenzione che era dedicata ai problemi dell'educazione attraverso articoli di donne come la Antonia Traversari, la Chiminello,

---

(14) « La Donna », 25 dicembre 1873, n. 222, pag. 1649, *Progressiste in Svizzera.*

551

la Piazza, e infine la Gonzenbac e la Mariani, futura maestra socialista, aveva la funzione di stimolo e di sostegno per quella generazione di maestre che si andava formando nel paese. Osserva la Mariani che dal primo nucleo raccolto intorno alla rivista « sorse quella schiera di valorose che andarono spontaneamente, tratte dall'entusiasmo di sacrificio ereditato dai loro padri, a insegnare nei piccoli paesi... impavide e serene, andando incontro alle pene dell'isolamento alle diversità dei costumi e del clima, che le condannava spesso alle malattie e alla morte » (15).

Discorso più approfondito meriterebbero donne come la Mozzoni, la Napollon Margarita, la Malliani Traversari, la Tosco, la Paganini, che in momenti diversi e con diversa assiduità offrirono una serie di interessanti saggi alla rivista.

Ognuna di queste, infatti, meriterrebbe di essere studiata a sé: la Napollon, fu saggista colta ed intelligente, allieva del Ferrari, in contatto epistolare con il Ghisleri, filantropa, e giornalista provetta (aveva precedentemente fondato un « Almanacco » per i contadini). Virginia Blucher Paganini, attivissima nonostante l'età avanzata, fondatrice di una « Missione Verità » avente lo scopo di combattere tutte le superstizioni, prima di tutto quelle religiose, che verso il 1884 aveva assunto una parte molto rilevante all'interno della redazione, essendosi presa il compito di curare una rubrica dal titolo « Spigolature », scelta di notizie significative con relativo commento politico (16).

Malvina Frank, stimata autrice di un manuale di comportamento molto diffuso « Mogli e Mariti », che la Mariani definì « il mio vangelo », e successivamente di un altro intitolato « Fidanzate », i cui non frequenti interventi sulla rivista per la profondità delle elaborazioni e il prestigio della sua figura costituirono per molto tempo oggetto di commento da parte delle lettrici e delle altre redattrici. La Tosco (che a volte si firmava To Sko), saggista e traduttrice dall' ingegno brillantissimo e originale, coraggiosissima, libera pensatrice, allieva e ammiratrice di Ausonio Franchi, collaboratrice de « Il Libero Pensiero », autrice di una traduzione mai edita de « La femme

---

(15) EMILIA MARIANI, *Gualberta Alaide Beccari*, in « Flora Letteraria », 20 ottobre 1982, n. 3.

(16) Insieme alla Spigolatrice appariva in quel periodo una Cronachista il cui nome non appare mai (che di certo non è la Direttrice), redattrice di una rubrica, *Cronache*, che aveva il compito di setacciare una nutrita serie di avvenimenti e curiosità da tutto il mondo.

562

affranchie » di Jenny d'Héricourt, testo fondamentale dell'emancipazionismo ottocentesco (17). La Malliani Traversari realizzatrice dell'unica traduzione autorizzata dall'autrice del libro della femminista tedesca H. Dhom « I diritti delle donne ». Nominata delegata da parte del movimento italiano al Congresso delle donne di Parigi per il quale aveva svolto una essenziale opera di mediazione, non aveva potuto mai parteciparvi per essersi tolta la vita alla vigilia della partenza. Il suo suicidio apparentemente inspiegabile aveva gettato nella costernazione le sue compagne di lotta e suscitato una serie di dure polemiche sul rapporto fra il suo gesto e le sue idee emancipazioniste.

Completano il quadro la corrispondente da Parigi Nina Modona Olivetti e quella da Roma Quirina, le commentatrici Argelia e Adele Butti, poetesse come Elda Giannelli e Giannetta Ugatti, le nuove romanziere di successo come Carolina Invernizzio e Neera, insieme ad altre collaboratrici in modo sporadico come Aurelia Cimino Folliero de Luna, Melany Scodnik ed altre. Nessuna di queste fu mai ricompensata per l'opera prestata, sebbene la Beccari avesse sempre sognato di poter remunerare almeno le più bisognose come la Napollon. In realtà le condizioni economiche della rivista furono quasi sempre critiche.

Nonostante l'affannosa campagna di abbonamenti (che si svolgeva anche con una serie di sollecitazioni epistolari private) e l'interesse del pubblico che la stessa Beccari orgogliosamente sottolineava la tiratura della rivista rimase molto bassa.

Nel 1890, periodo però in cui essa si trovava già nel suo declino, la Guida della stampa Periodica parla di 500 copie, fra le quali probabilmente non era compresa la diffusione all'estero, né la grande quantità di copie in omaggio che venivano inviate alle società operaie, ai circoli sociali e culturali.

Non è molto azzardato ritenere che, specie negli anni di maggior fortuna, le lettrici della rivista fossero molto di più di quanto non denunciasse lo scarso numero degli abbonati.

La fama scandalosa che accompagnò il periodico, specie nel lunghissimo periodo della campagna contro la prostituzione lega-

---

(17) Sulla Tosco v. l'articolo di Giovanna Biadene, *Primato della ragione e doppia morale. La causa delle donne* di Luisa Tosco, in « Memoria », n. 1, 1981.

563

lizzata, urtava contro la morale ipocrita del tempo, rendendo molto difficile per una « signora » farsi recapitare il giornale con regolare abbonamento e portava invece alla lettura furtiva e ai numerosi passaggi di mano in mano.

Secondo la Scodnik « l'indirizzo nuovo, audace, quasi temerario », la coraggiosa campagna « contro il vizio legalizzato » furono azioni troppo avanzate per i misoneisti dell'epoca, e quindi la condanna alla miseria.

« La Donna » continuò le sue pubblicazioni solo a prezzo di grandi sacrifici personali della sua direttrice: da una lettera fin qui inedita, inviata al Brusco Onnis, veniamo a sapere che per un certo periodo essa giunse persino a cercarsi un altro lavoro per assicurarne la sopravvivenza,

L'occasione le era stata offerta dall'editore Politti che le aveva proposto di dirigere un suo giornale dal titolo « Il tesoro delle giovani madri ». La Beccari aveva accettato per poter sostenere la sua rivista che si trovava in gravi difficoltà. « Le condizioni della mia Donna » essa scriveva « cominciavano già a farsi brutte e provava la necessità di riparare con gli scarsi guadagni della mia penna modesta la scarsezza degli introiti ».

Il pagamento avveniva trimestralmente in cambiali che essa girava direttamente al suo tipografo in Venezia.

I continui ritardi del Politti nel far stampare « Il tesoro delle giovani madri » e quindi nei pagamenti, si ripercuotevano direttamente su quelli dovuti al tipografo de « La Donna », con tutte le immaginabili conseguenze.

E' per sollecitare un intervento « autorevole » sul disonesto Politti che la Beccari, dietro suggerimento della cara amica Giorgina Saffi, si rivolge al politico repubblicano, contando sul suo prestigio e sulla sua esperienza giornalistica, e bisogna riconoscere che l'intervento fu efficace (18).

L'episodio comunque non fa che sottolineare le difficoltà di un periodico che si era rifiutato di introdurre moda, figurini e romanzi scandalistici come altri erano stati costretti a fare. « La Donna » si guardava bene dal trattare argomenti frivoli, le novelle e i racconti

---

(18) Lettera della Beccari diretta a Vincenzo Brusco Onnis, Bologna, aprile 1876, conservata alla Domus Mazziniana di Pisa, D II e 50/3.

564

pubblicati erano tutti a sfondo didattico-edificante, mentre certe scelte, come quella di pubblicare una lunga serie di articoli della Mozzoni sulla « Fisica Sintetica », appaiono decisamente provocatorie nei confronti di una cultura che dava per scontata l'incapacità femminile ad avvicinarsi a qualunque ragionamento scientifico.

Appena la rivista può permettersi di moltiplicare i suoi fogli gli argomenti trattati diventano davvero i più disparati, fino ad offrire un quadro ragionato degli avvenimenti e della cultura dell'epoca, che appare molto interessante anche ad un osservatore moderno.

Si parla così di un comizio contro la legge delle Guarentige come della storia della provincia veronese, della biografia di George Eliot, come dell'insegnamento geografico in Italia, della preferibilità dell'imbalsamazione sulla cremazione, come dell'esposizione di arti ed industrie a Milano.

Ovviamente l'attenzione maggiore era fissata sull'opera delle donne, in tutto il mondo. Ogni avvenimento in cui esse fossero protagoniste uscendo dal ruolo tradizionale di mogli e madri veniva segnalato: la nomina di una signora americana come dottore dello harem di un sultano, le imprese alpinistiche di un'altra, un viaggio di nozze in pallone.

Lo spazio maggiore era però riservato a riflessioni di carattere educativo, politico e rivendicazionista, Con grande attenzione era seguito l'impegno politico della Mozzoni, delle cui iniziative « La Donna » si fece punto di riferimento e risonanza.

Puntualmente veniva riportato ogni passo in avanti della donna in campo scolastico educativo, l'apertura di nuove scuole femminili, la frequenza di esse, le prime laureate, i problemi delle insegnanti e le loro rivendicazioni lavorative e salariali.

E' per questo che gran parte del pubblico cui la rivista si rivolgeva era costituito da educatrici, maestre, e più tardi impiegate, insomma da quelle donne della piccola borghesia la cui particolare situazione sociale e culturale conteneva tutti i germi che avrebbero fatto esplodere la questione femminile e che ne faceva quindi le interlocutrici privilegiate di un giornale come « La Donna ».

La stessa Mozzoni osserva: « V'è una classe di donne nella società di oggidì nella quale si condensano tutte le complicazioni disastrose della trasformazione industriale. Questa donna è la borghese... E' questa donna che serve di prototipo a tutti i dilettanti di declamazione. Non si oserebbe predicare il gineceo, l'allattamento

555

dei figli e la sorveglianza della cucina e del bucato alle principesse e alle milionarie, sarebbe vano proclamare siffatte cose alle contadine e alle operaie. La borghese è la sola bersaglio al dogma retorico della nobile missione... La borghese è quella nella quale si condensano tutti gli elementi che hanno concorso a creare la complessa questione femminile » (19).

Erano queste considerazioni che portavano queste emancipazioniste ad additare alle donne borghesi la figura dell'operaia come esempio di un primo, se pur sofferto, momento di emancipazione.

All'interesse con cui erano seguite le vicende delle operaie, alla grande se pur vaga sollecitudine verso le loro condizioni di vita e la loro formazione culturale si sommava infatti il bisogno di caricare il loro impegno extracasalingo di tutta una serie di significati che lo definivano esemplare.

Così la donna che faticava dall'alba al tramonto in ambienti insalubri per una paga irrisoria, diveniva l'ideale di una autonomia che, partendo dall'autosufficienza economica, diveniva capacità di scelta, di indipendenza sociale e psicologica.

Ma non si trattava solo di un interesse astratto. La Beccari e la Saffi ad esempio, erano presidentesse delle organizzazioni femminili operaie delle loro città, Bologna e Forlì. Inoltre la prima, dal fondo del suo letto aveva anche tentato un grande sforzo organizzativo ideando scuole elementari e tecniche per operaie analfabete, case di ricovero per quelle bisognose, asili e biblioteche popolari.
Non c'è da meravigliarsi che la Beccari curasse in modo particolare la diffusione della sua rivista all'interno delle società operaie, attraverso tutta una serie di facilitazioni economiche.

E' vero che il rapporto con la rivista di queste operaie non fu immediatamente partecipativo, nessuna compare infatti nella corrispondenza in famiglia o addirittura a firmare qualche articolo, ma è da osservare che anche nei primi giornali operai esse si espressero raramente, e del resto, « La Donna », riportando gli atti dell'Unione delle Lavoratrici della Mozzoni, o delle altre società operaie, dava automaticamente spazio e voce alle loro idee, ai loro bisogni.

---

(19) A. M. Mozzoni, *La trasformazione del lavoro domestico*, in « Rivista Critica del socialismo », 1899, n. 2, pag. 154.

566

3. *Il declino della rivista e l'eclissi politica della sua direttrice.*

« La Donna » visse il suo periodo di maggiore notorietà negli anni fra il 70 e l'80; allora, come riferisce una fonte non certo imparziale, ma degna di credito come Oscar Greco, « prese voga grandissima » e « tosto se ne udì parlare nelle quotidiane effemeridi e nelle riunioni sia pubbliche che private, e, finalmente nei scientifici e letterari consessi » (20).

Corrispondentemente anche la Beccari viveva un periodo di stabilità e forza personale.

Una volta affermati i presupposti della propria azione politica personale, in una società in cui erano vivi ancora tutti i motivi patriottici-risorgimentali, questi divenivano base per una precisa identità sociale e politica.

Le poche lettere rinvenute del suo carteggio, che pure doveva essere stato fittissimo, testimoniano dei rapporti di scambio che essa mantenne con personaggi dell'epoca quali il Berti, il Farini, l'Ademollo, cui non si fa scrupolo di domandare appoggi e favori per le sue protette. E le sue lettere (che sotto la data riportano l'immancabile « dal letto ») contengono sempre, sotto la firma, orgogliosamente sottolineata la specificazione: « direttrice della Donna ».

E' questo il periodo in cui il suo nome non manca, come invece avverrà nei decenni successivi (21), nelle elencazioni di scrittrici e educatrici famose.

E' vero che la battaglia sulla prostituzione fece calare gli abbonamenti e provocò interminabili e anche astiose polemiche moralistiche, ma è anche vero che essa può ancora contare su uomini come il Bertani, il Brusco Onnis, i Saffi, i Nathan e con tutta una generazione di mazziniani forte e ancora molto attiva. Dopo i richiami del Brusco Onnis, ad esempio, l'editore Politti non solo assolve ai suoi impegni, ma sparisce celermente dalla città, per dedicarsi altrove alle sue imprese poco corrette.

Al momento di una certa floridezza economica che la rivista parve vivere dopo il suo trasferimento a Bologna, corrispose un

---

(20) E' abbastanza significativo che del nome della Beccari non vi sia cenno nel Dizionario Bibliografico degli italiani edito dalla Fondazione Treccani.

(21) Oscar Greco, *Bibliografia femminile italiana del XIX secolo*, Venezia 1875.

857

periodo di maggior serenità per la Beccari. Installata nella bella villa di Don Bosco, dove la sua salute parve per un attimo rifiorire, ella teneva un salotto ove si riunivano amici e letterati, attirati dalla vivacità del suo ingegno, dalla profondità del suo conversare.

Ma i tempi stavano ormai cambiando. Il mutato quadro politico toglieva vivezza e appoggi alla sua opera. Scompariva la generazione « cospiratrice e rivoluzionaria » e al suo posto ne seguiva una « guasta dalla dualità del dogma politico, educata all'utile, al tecnicismo scientifico, incalzata dai problemi economici », come diceva Bertani nel 1878 (22).

Comunque molti punti di riferimento nell'universo politico della Beccari stavano venendo meno; ed essa denunciò puntualmente le nuove tendenze autoritario-imperialistiche di un Crispi, il doloroso adeguamento monarchico di un Cairoli, l'esaltazione di un patriottismo che diveniva solo celebrazione di casa Savoia, la diffusione nelle scuole di una educazione civica che inneggiava alle imprese coloniali e disprezzava gli avvenimenti del '48-'49.

Del resto neanche le sue condizioni fisiche la sostenevano: l'inesorabile malattia nervosa che la tormentava fin da giovanissima non faceva che aggravarsi con gli anni, procurandole frequenti dolori alla testa (23), perdita dell'uso delle gambe, della parola e momentanea cecità.

In una delle ultime lettere scritte all'amica Giulia Cavallari in un periodo in cui pure l'alleviarsi del male le consentiva di lasciare il letto, così presentava la sua situazione: « ... 40 mesi che sono muta, cinque che non posso ricevere nessuno, quattro che non metto fuori il naso dall'usciolo della mia cella » (24).

E' chiaro che questa situazione, che la perseguitò in maniera più o meno grave durante tutto l'arco della vita, non favorisse i suoi rapporti personali, né la presenza ad incontri e avvenimenti o

---

(22) *Scritti e discorsi di A. Bertani,* scelti e curati da Jessie White Mario, Firenze 1890.

(23) Osserva la Antelling in Almanacco Italiano, edizione Bemporad, Firenze del 1903, che la sua infermità non le permetteva neanche di raccogliere i capelli in un nodo senza sentirne atroci dolori, ed era così costretta a lasciarli sciolti.

(24) G. CAVALLARI CANTALAMESSA, *Gualberta Alaide Beccari,* in « L'alleanza », 3 novembre 1906.

568

conferenze, che fecero invece la notorietà di un personaggio come Anna Maria Mozzoni.

Il suo carattere, schivo fino all'inverosimile, rifuggiva da qualsiasi ostentazione di sé stessa, fino al rifiuto chiaramente espresso e motivato di fornire ai suoi biografi alcuna notizia personale, né di correggere gli errori di cui erano piene le biografie che la riguardavano.

Persino con le lettrici, con cui si trovava in affettuoso e continuo contatto, si rifiutò sempre di offrirsi come personaggio, di scendere in particolari sulla propria vita privata.

Eppure la sua storia personale avrebbe potuto costituire esempio edificante di forza di carattere, tenacia e fede nel proprio scopo, esempio che avrebbe ben figurato fra le pagine a sfondo edificante che avrebbe ben figurato fra le pagine a sfondo educativo che essa si occupava di fornire alle sue lettrici.

Gli ultimi anni della rivista mostrano l'invecchiamento politico di tutta la redazione e il graduale defilarsi della direttrice, sempre più dedita alla compilazione di « Mamma », sempre più isolata e amareggiata.

Molte valenti collaboratrici, come la Mozzoni e la Mariani, si allontanano gradatamente per cercare altrove i motivi e l'espressione della loro lotta. Con la morte della Malliani Traversari prima, della Napollon dopo, con il limitarsi dei brillanti interventi di una Tosco alle sole traduzioni e di una Canevini alla interminabile serie di commemorazioni patriottiche di maniera, il giornale conosce un lento declino, fino alla sospensione delle pubblicazioni che avverrà intorno al '91-'92.

La data, incerta, va posta fra l'agosto 1891, data dell'ultimo numero che sono riuscita a trovare e l'ottobre 1892, data in cui la Mariani parlando della Beccari scriveva di « un periodo di riposo e di aspettazione », dopo il quale, osservava, essa « risorgerà, e "La Donna" sempre fedele all'antica bandiera, tornerà a parlare dei diritti e dei doveri delle donne... », da cui si deduce una sospensione delle pubblicazioni e la speranza che questa fosse solo momentanea (25).

---

(25) E. MARIANI, *Gualberta Alaide Beccari*, « Flora Letteraria », op. cit. Sull'argomento cfr. sempre della Mariani: *Gualberta Alaide Beccari*, in « Rivista per Signorine », op. cit.

In realtà né nell'Annuario della stampa italiana del 1895, né in quelli seguenti figura più il periodico, che evidentemente non riprese più le sue pubblicazioni.

E' quindi accertato che la rivista non continuò ad uscire fino al 1906, né si trasferì mai da Bologna a Torino, come è stato da più parti affermato (26).

Che la Beccari non abbandonò mai Bologna è testimoniato dalle pagine che le dedicò la Scodnik due anni dopo la morte (27) e anche dal necrologio che scrisse quella che fu una delle pochissime persone con cui era rimasta in rapporti affettuosi fino alla fine, la Cantalamessa. Questa addirittura enumera tutte le diverse abitazioni in cui si trovò a stare l'amica più anziana nella città, da quando vi si trasferì nel 1877, partendo da quella più sfarzosa del periodo felice, fino all'ultima modesta stanzetta in cima ad un palazzo, dove la Beccari era destinata a finire i suoi giorni (28).

Unica occupazione di quegli ultimi anni di amarezze e ristrettezze economiche restò il giornalino « Mamma », che, venduto a prezzo eccessivamente contenuto, per favorirne la diffusione anche fra le classi più indigenti, a fatica forniva quei pochi spiccioli che le servivano per il proprio sostentamento.

Lo stato di isolamento politico e personale in cui si trovò la Beccari nel momento in cui il sopraggiungere di più gravi difficoltà economiche, l'aggravarsi della malattia e il mutamento del quadro politico generale l'avevano costretta a sospendere le pubblicazioni, in fondo fu anche espressione della difficoltà di aggregazione e di mutuo sostegno fra le donne, della drammatica realtà di quelle rimaste senza famiglia, il cui sistema accentratore creava meccanismi di rifiuto verso chi non vi si trovasse all'interno.

L'ostracismo che le fu decretato negli ultimi anni della vita fu certo conseguenza dell'isolamento dignitoso e dolente in cui lei stessa

---

(26) Queste notizie, riportate dai saggi della Pieroni Bortolotti e susseguentemente da tutti coloro che si occuparono dell'argomento, sono state probabilmente tratte da due testi pubblicati in epoche diverse, *Stelle femminili*, di Carlo Villani del 1915, e poi, *Enciclopedia biografica italiana; Poetesse e scrittrici*, a cura di Maria Bandini Butti, del 1941.

(27) IRMA MELANY SCODNIK, *Una martire*, Firenze 1908.

(28) GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA, *Gualberta Alaide Beccari*, in « L'alleanza », 3 novembre 1906.

570

si era chiusa « sola col martirio e la mia fede », come scriveva; ma tanta amarezza veniva anche dalla sensazione di essere stata eliminata come prima generazione emancipazionista fin troppo presto dalla memoria di uno svolgimento storico che tanto aveva contribuito ad avviare.

Scriveva la Scodnik: « Quando poi il movimento femminile prese più vaste proporzioni, quando dalle modeste stanzette delle pensatrici che lo avevano preparato esso si svolse concentrandosi nelle Leghe, nei Comitati, in riunioni e comizi, in tutte le forme moderne di lotta che richiedono non soltanto pensiero alacre, ma azione vigorosa e parola rapida; quando le donne spinte dalle necessità economiche, bussarono per lavoro negli opifici, nelle amministrazioni pubbliche e private, le giovinette entrarono nei Ginnasi e nei Licei, e nelle Università di cui i Salvatori Morelli e le Gualberte Beccari avevano dischiuso le porte, allora la infelice donna aveva già esaurito la sua combattività in quell'agone, era vinta! L'eco delle prime vittorie sarà giunto fino a lei... ma non poteva esultarne perché inevitabilmente misto a un senso di amarezza inerente a quanti sopravvivono a se stessi » (29).

Già nel 1886, la Serao, con una critica malevola quanto di parte, aveva tentato di decretare la fine di un periodo descrivendo la Beccari come la rappresentante noiosa e lamentosa di un movimento che aveva avuto qualche anno prima il suo momento di maggior vivezza, ma che era in seguito rapidamente declinato.

E' stato osservato che tutta una serie di fattori diversi avevano creato negli anni a cavallo dei due secoli una situazione ove non c'era posto per un motivo così legato al ribellismo egualitario e libertario come quello che guidava il gruppo dell'emancipazioniste postrisorgimentali (30).

Sia che si trattasse di una svolta revisionistica che di un momento di ripensamento, di un mutare dei mezzi di lotta corrispondentemente all'allargarsi della base del movimento, la mutata atmosfera portava la Labriola a formulare verso le emancipatrici radicali un preciso giudizio di anacronismo, eccessiva logicità e tendenza all'utopismo.

---

(29) I. M. Scodnik, *Una martire*, op. cit.
(30) F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini*, op. cit.

5-41

Tali accuse del resto non erano nuove per « La Donna »: nel ricordare il periodico la Mariani, all'indomani della cessazione delle pubblicazioni, si sentiva in dovere di difenderlo dall'accusa di fare dell'accademia, di fluttuare nel vago e di irrompere nell'esagerato, mentre alcune parole di spiegazione sulla propria posizione erano venute dalle colonne stesse del giornale pochi anni prima.

« Quando le chimere sono come quelle che noi sosteniamo », scriveva orgogliosamente la direttrice, « di quella specie cioè, che risponde ai bisogni dell'Umanità, non si possono in verità chiamar chimere: bensì dottrine, principi, idee, che hanno il loro fondamento nel diritto umano, epperciò vere indiscutibili, degne e sicure di trionfo » (31).

Ma l'impegno di un progetto di questo tipo, quel tanto di slancio mistico che i tempi rendevano necessario in chiunque volesse perseguirlo, facevano divenire difficile ogni forma di adattabilità alle diverse esigenze del mutevole momento sociale e politico.

E' per questo che negli anni di fine secolo l'unica parte che avesse interesse ad una sopravvivenza politica e civile del personaggio Beccari pareva essere ancora quella mazziniana (32). Per le sue compagne di lotta, specie per le più giovani che non erano mai entrate in diretto contatto con lei, era già divenuta un'ombra fastidiosa e ingombrante di un passato che ci si è buttati alle spalle e di cui non ci si rende conto di raccogliere l'eredità (33). Un personaggio nei confronti del quale si adotta un tono misto fra l'imbarazzo e l'ammirazione, fra il rispetto dovuto al peso della sua trentennale azione e il disagio verso chi costituisce la rappresenta-

---

(31) G. A. Beccari, *Le donne elettrici,* in « La Donna », febbraio 1888, n. 7, pag. 98.

(32) Nel 1890 un anonimo autore dedicava alla Beccari « Nel diciottesimo anno della fondazione del suo giornale », e quindi anche con un riferimento cronologico errato, un opuscolo dal titolo *Donna cattolica a donna mazziniana.* Lettera critica di un medico. Roma giugno 1891.

(33) La Scodnik nell'opuscolo *Una Martire,* op. cit., pag. 12, così descriveva la reazione delle giovani al nome della Beccari: « Ho dovuto vedere la fisionomia attonita perfino di quelle che meco, vogliono il voto e s'immaginano di fare grandi cose nello assistere ad una seduta, nell' andare da un ufficio pubblico ad uno studio privato per sollecitare la presenza o l'assistenza di qualche personaggio celebre. Ho dovuto udire quando ho proposto di fare la commemorazione della Beccari: eh! facciamola dunque per non averci più a pensare!!! ».

072

zione di un muto rimprovero. Un personaggio di cui occorreva considerare non solo la commovente vicenda personale ma anche il tipo di impegno rivendicativo cui rimandava.

Era proprio l'impossibilità di accettare questo impegno, e tutte le sue implicazioni, che spingeva a posizioni forzatamente discriminatorie, quali quella di femminismo « buono, vero, nel senso della elevazione morale », e ad una affannosa e strumentale ridefinizione del personaggio.

La Antelling su Almanacco Italiano tiene a smentire chi, non conoscendola la credeva una « donna-uomo », secondo un termine usato all'epoca per indicare donne che, possedendo qualità reputate maschili, quali la razionalità e il senso della propria autonomia, si era convinti dovessero divenire esseri arcigni ed egoisti.

Perfino la Scodnik sente il bisogno di operare la difesa della Beccari in quanto donna colta e cosciente, servendosi della circostanza della sua morte.

L'affettuoso altruismo, l'amorevolezza materna dimostrata nel correre al letto di un bimbo malato di difterite incurante del contagio, sembravano fatti apposta per dimostrare che la femminista « vera » non cancellava dal suo cuore i sentimenti più teneri, quelli reputati naturali in una donna.

Ma nel tentativo di sfuggire all'equazione fra donna che pensa e donna sprezzante ogni affetto, quale si trovava nei più angosciosi incubi maschili, si finiva per porre in sordina gran parte della notevole spinta rivendicazionista che fu nell'opera e nel pensiero della Beccari, riducendola esclusivamente ad « apostolato di femminismo ».

Era il segno di tempi che mutavano, di un movimento che cominciava a raggrupparsi attorno a nuove parole d'ordine e nuovi personaggi.

Significativo fu in quegli anni di fine secolo la formazione di un organismo come il CNDI (34) con tutto il lavoro preparatorio a livello nazionale e internazionale che questo comportò, e al quale né la Beccari né la Mozzoni presero minimamente parte.

---

(34) Sul CNDI v. D. Bertoni Jovine, *Enciclopedia moderna della donna*, pagg. 93-94; F. Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia*, op. cit., pagg. 27 e segg.; Teresa Sandeschi Scelba e i Suoi Tempi - CNDI - Roma 1975.

573

Nel 1892 un episodio di minore portata, ma che pure suscitò grande scalpore nell'ambiente, come il conferimento dell'Istituzione Milli alla giovane Ada Negri, piuttosto che all'anziana e valente Carlotta Ferrari, aveva già segnalato l'avviarsi di questo processo di avvicendamento generazionale.

Il fatto, ci interessa particolarmente perché, pur non riguardando direttamente la Beccari, o forse proprio per questo, le offrì un ottimo punto di partenza per un generale discorso di denuncia contro la superficialità e l'ingratitudine delle nuove generazioni, nel quale fin troppo evidente era l'allusione alla propria situazione e il coinvolgimento personale.

Il suo scritto fu infatti una generale denuncia per il mancato riconoscimento di coloro che furono le pioniere, di coloro che, operando senza alcun premio, « forzarono la diga dell'egoismo maschile » e « con coraggio inaudito e... col martirio di tutta una vita » prepararono un nuovo stato di cose, di coloro che per avere venti anni di più, venti anni di assiduo e proficuo lavoro, « non furono tenute nel dovuto conto » (35).

In realtà con la Ferrari, che non fece mai parte delle collaboratrici fisse de « La Donna », non ci fu mai una totale comunanza di interessi, dividendole una questione di non poca importanza quale quella dell'insegnamento religioso nella scuola pubblica, argomento che pochi anni più tardi sarebbe stato causa della prima grande scissione del movimento delle donne.

Ma in quel momento l'anziana poetessa rappresentava tutta una generazione e la sua vicenda evidenziava il delinearsi di una specie di salto generazionale fra la piccola schiera di donne vissute nello immediato post-risorgimento, spesso repubblicane, testimoni, o comunque emotivamente partecipi della fase eroica della nostra rivoluzione nazionale, e quelle della generazione fine secolo, che pure essendosi trovate in una situazione di svecchiamento della vita sociale e civile, avevano anche respirato l'abbandono di certe premesse rivoluzionarie e di certi generosi utopismi.

Nel momento più difficile, in cui cultura e società costringevano le donne a muoversi in un ambiente ristrettissimo, che non forniva alcun adeguato strumento conoscitivo, in cui anzi ogni interesse

---

(35) G. A. Beccari, *Meste considerazioni*, in « Flora letteraria », appendice dell'organo dell'« Unione insegnanti », marzo 1893, n. 22, pag. 170.

574

extra-casalingo era ridicolizzato e guardato con sospetto, ogni impegno che togliesse sia pure poco tempo alla casa, ai figli, ai ricevimenti e ai pettegolezzi, veniva sotterrato dalla riprovazione sociale; contro le poche coraggiose che osavano affermare la propria esistenza al di fuori dei canoni tradizionali la reazione della società era dura e immediata (36).

Fu la sorte di donne come Malvina Frank, che dopo aver dato « una prima spinta alla causa », per aver scritto saggi che servirono da punto di partenza per donne come la Mariani, finì per ritirarsi scoraggiata dalla scena politica e culturale, finché, dimenticata da tutti, fu calata nella tomba « come una donna qualunque » (37). O come Carlotta Ferrari, dotta scrittrice proclamata dal Tommaseo fra le prime poetesse italiane, sostenitrici anche dei diritti femminili, finita dimenticata e in miseria a trascinare la sua vecchiaia senza alcun riconoscimento. O come la Zampini Salazar, fondatrice e direttrice a prezzo di « sforzi inauditi e sacrifici dolorissimi » (38) di una interessante rivista « Rassegna degli interessi femminili », che era stata costretta a chiudere dopo appena un anno di pubblicazioni per il colpevole disinteresse dell'ambiente che la circondava.

Fino ai due casi più drammatici, quello della Malliani Traversari suicidatasi per ragioni non ancora chiarite, e della Napollon, letteralmente morta di fame e di stenti per lo scandalo suscitato dalla sua separazione legale dal marito, in un ambiente in cui sarebbe stato meglio accettato un adulterio coperto dai mille sotterfugi imposti dalle convenienze sociali.

Quest'ultima, spirito indipendente di impostazione decisamente anticlericale, a causa della sua situazione matrimoniale si era vista rifiutare ogni collaborazione in giornali e riviste, che pure in passato avevano accolto i suoi lavori e decretare un deciso ostracismo da

---

(36) Scriveva su « La Donna » del 26 aprile 1868, n. 3, una articolista che si firmava G.: « E se qualcuna fra noi osa alzare il capo più che il vieto costume di nullità in cui si ambisce tenerci ce lo consenta, ecco una turba irosa e famelica che irrompe contro la poveretta, e con dileggio sulle labbra e l'invidia nel cuore schiaccia sotto la pesante pietra del ridicolo la generosa... ».

(37) E. MARIANI, *Malvina Frank, in* « Flora letteraria », 6 ottobre 1982, n. 1.

(38) E. MARIANI, *Fanny Zampini Salazar*, in « Flora letteraria », 24 novembre 1892, n. 8.

575

parte di parenti e amici, finché caduta in ristrettezze tali da essere costretta a scendere in strada per chiedere l'elemosina, aveva dovuto ricorrere all'assistenza di istituti religiosi per i suoi quattro figli, il cui sostentamento fu assicurato solo in cambio della distruzione di tutti i suoi scritti anticlericali.

La vicenda della Beccari, meno eclatante, non era stata per questo meno drammatica.

Dopo aver tenuto per vent'anni le fila del movimento delle donne, finiva dimenticata da tutti in due misere stanzette, sola e nella povertà più assoluta » (39).

L'ultimo atto della sui vicenda sembra uscito da uno di quei racconti edificanti che tanto prediligeva. Essendosi ammalato di difterite il piccolo della sua padrona di casa, essa scendeva dal suo abbaino per vegliarne l'agonia, finché, contratto il contagio, spirava in appena una settimana (40).

Mentre un atto del marchese Tanari, sindaco di Bologna consentiva di trovarle un posto sepolcrale alla Certosa, come lei stessa aveva desiderato, si costituiva in suo onore un comitato presieduto dalla Cavallari Cantalamessa, dalla Bombicci Porta, da Emilia Goldmann Honig (queste due ultime, sue padrone di casa negli ultimi anni).

Le promotrici, offrendo una interpretazione molto discutibile di quella che fu l'impostazione politica di tutta una esistenza, interessarono all'iniziativa il mondo conservatore e gli ambienti monarchici.

Furono proprio la Regina Madre, la Regina Elena, il Re e il ministro dell'istruzione i primi firmatari di una sottoscrizione che fu subito aperta in suo onore.

---

(39) Essa stessa scriveva all'amica Cantalamessa: « Mi nutro come un passerino, mentre si dice che avrei bisogno di gran nutrimento... pure anche se da passero... qualche soldo occorre per mantenermi... », in « L'Alleanza », art. cit.

(40) Proprio una settimana prima della morte scriveva quello che fu forse il suo ultimo biglietto ad uno scrittore di nome Ugo: « Chiarissimo signore, malata sempre malata, e ora costernata per un caso di difterite nella famiglia dove mi trovo... non mi regge più la testa. Perdoni quindi se tardai. La ringrazio del disturbo che ebbe, e se non peggioro e se in casa non accade la sventura che pur noi ci aspettiamo, scriverò al vostro parente... », casa 17 settembre 1906, lettera conservata all'Archiginnasio di Bologna.

576

Scopo del comitato era non solo quello di propagandare l'opera della Beccari, ma anche di destinare i soldi raccolti per compiere in suo onore un'opera di beneficienza a vantaggio di bambini bisognosi.

Da Laura Cantalamessa, figlia di Giulia, venne la proposta di istituire in ospedale un letto per un bimbo difterico, oppure nel caso in cui i fondi raccolti non fossero sufficienti, aiutare un bimbo abbandonato, ma non sappiamo quale esito ebbero questi propositi.

577

II.

I TEMI, LE BATTAGLIE, LE POLEMICHE

1. *I temi: l'istruzione, l'educazione, il lavoro extra-domestico, i diritti civili e politici.*

Nel programma pubblicato sul primo numero del giornale della Beccari e da lei stessa firmato si legge: « L'Italia fu fatta coll'armi, con lo studio e con il lavoro conviene consolidarla, perciò è di mestieri che ognuno quale ebbe la felicità di nascere sotto il suo cielo, alacre vi concorra. E la donna non deve essere da meno in questo compito santo... » (1).

Sarebbero stati proprio questa nuova serie di doveri, questa funzione positiva nell'opera di ricostruzione che i tempi richiedevano, a permettere alla donna di superare la vecchia condizione di schiava dell'uomo, per farla divenire invece sua collaboratrice, ispiratrice per i pensieri e le opere più elette, insomma, « la parte migliore di se stesso ».

« La donna buona, saggia, onesta, cittadina, laboriosa — scriveva la Beccari — è l'impulso alla civilizzazione di un popolo » (2). Lo scopo del periodo era quindi quello di avviare la conoscenza della nuova situazione di libertà del paese e di impegno femminile che questa comportava, attraverso il metodo più piano e comprensibile, una serie di conversazioni amichevoli, scevre di ogni pedanteria, sui temi più interessanti e vitali.

---

(1) GUALBERTA ALAIDE BECCARI, *Programma,* in « La Donna », 12 aprile 1868, n. 1.

(2) *Ibidem.*

578

Tutto l'accento era posto sulla necessità di educazione. In punto di partenza era il presupposto mazziniano che le donne avessero bisogno del libero esercizio delle proprie facoltà per operare il miglioramento di se stesse, conquistarsi un posto nel consorzio umano, portare a termine la propria parte di lavoro comune. I diritti sarebbero venuti come conseguenza del pieno adempimento dei doveri; ma i due termini interagivano nelle posizioni di queste emancipazioniste con sfumature diverse, in rapporto al difficile superamento della loro impostazione politica, e, soprattutto, di una cultura fondata sulla necessità per le donne di meritare anche le cose apparentemente più ovvie e scontate.

In molti casi la richiesta di istruzione era dunque giustificata dalla necessità di divenire buone madri (3), ottime cittadine, mogli all'altezza dei propri compiti, quella del divorzio dall'interesse stesso della famiglia, nucleo su cui poggiavano le fondamenta della società, quella del lavoro, dalla necessità che le donne non pesassero più sui padri, sui fratelli, sui parenti.

Pur tenendo presente che tali richieste definivano comunque una buona base materiale e psicologica di avanzamento femminile, non si può fare a meno di notare che spesso le loro motivazioni restavano al di fuori dei soggetti cui si riferivano, in una logica che si può definire guistificazionista.

Anche il Congresso Internazionale dei diritti delle donne, tenuto a Parigi nel 1878, nell'ambito della sezione morale decretava: « Che la legge collochi la donna in quelle condizioni le quali permettano di compiere liberamente i doveri che la legge morale impone » (4). Dove il concetto di diritto fa da supporto a quello di una serie di doveri reputati immutabili e comunque mai definiti soggettivamente da chi deve compierli.

In realtà già la semplice enunciazione di diritti femminili era concetto di per sé rivoluzionario. La parola emancipazione figurava nel dizionario della lingua italiana, come aveva scritto nella Corri-

---

(3) Esempio estremo di questa logica che sfiora il paradossale l'asserzione della moderata Bobba: « Solo quando fosse sicura di non diventare madre, potrebbe la donna essere contenta di una istruzione più limitata, di una educazione più modesta ». « La Donna », 10 agosto 1889, n. 3.

(4) « La Donna », 30 settembre 1978, n. 24, pag. 370, *Congresso Internazionale dei diritti delle donne in Parigi, Risoluzioni e voti.*

579

spondenza in Famiglia una lettrice appena « convertita » alla lettura della rivista, con la spiegazione di « torsi soverchia libertà, uscir dai limiti del convenevole, dell'onesto, del necessario » (5). Le emancipatrici erano viste come pervertrici dell'ordine morale, sostenitrici di tesi sediziose, contro le quali bisognava suscitare la riprovazione e l'orrore dei giovani, come rilevava la Mozzoni (6), che, da parte sua, fu sempre cosciente della necessità di un lungo graduale lavoro di demolizione di quell'« opinione » troppo saldamente entrata nelle coscienze di ognuno per pensare di sradicarla in modo improvviso e violento.

Da parte moderata infatti neanche le penne femminili risparmiavano alle donne « emancipate » ogni sorta di critiche malevole; finendo a volte per delineare una figura ideale di donna, carica di una volontà auto punitiva che sconfinava nel macabro. E' il caso della Stefani Bertacchi, che osservava sulla rivista moderata « La missione della donna »: « Non mi parlate della donna emancipata, non me la mostrate strana, bisbetica, eccentrica fra i libri e giornali, in mezzo ai ministri e deputati... perdonatemi... ma io ho bisogno di trovar la donna, qual angelo di benedizione e di amore, al letto dell'ammalato, e del moribondo, negli orrori dell'ospedale, nel fondo di una prigione, ai piedi del patibolo, all'ombra di un cimitero » (7).

Non ci si può meravigliare dunque che il peso della riprovazione sociale, la forza di un condizionamento così radicato e anche una certa cautela rendessero non sempre univoco lo svolgersi delle maturazioni politiche del gruppo delle emancipatrici.

Non è il caso però del primo e più caro tema della rivista quello dell'educazione, dove non ci si fermerà, come avevano fatto pedagogiste come la Franceschi Ferrucci e la Colombini, alla richiesta di una serie di nozioni sufficienti ad una sorta di modernizzazione all'interno di un ruolo sempre subalterno elargito con un preciso progetto gradualista a seconda della classe sociale cui erano destinate, ma sconfinerà nella richiesta estesa anche alle operaie di una istruzione secondaria e professionale che permettesse l'avviamento allo

---

(5) « La Donna, 18 ottobre 1879, n. 16, pag. 225, *Corrispondenza in famiglia.*

(6) A. Mozzoni, *Lettere Lombarde,* in « La Donna », 16 agosto 1868, n, 19, pag. 74.

(7) Giuseppina Stefani-Bertacchi, *La donna nella famiglia. Due parole alla buona,* in « La missione della donna », 1882, pag. 113.

impiego o di una universitaria che portasse le donne ad inserirsi nella libera professione.

Se in un primo momento emancipazione per la Beccari aveva soprattutto il significato di liberazione dall'ignoranza e dal pregiudizio, mezzo per sottrarre la donna dal suo ruolo di strumento di trastullo e di rappresentanza, chiuso in una prigione di noia e di frivolezze, in seguito, sempre più chiaramente diventerà liberazione dal bisogno, intesa come libera scelta e autodeterminazione in molti momenti della vita, soprattutto possibilità di sfuggire al mercato del matrimonio, in taluni casi umiliante e degradante quanto quello che del proprio corpo facevano le prostitute.

Si introduceva così il lavoro extra-domestico, corollario di una istruzione che non fosse né strumentalmente dosata, né vuoto ornamento.

In realtà le donne non arrivavano al lavoro fuori casa spinte da un desiderio di autonomia personale, ma costrette dal bisogno; che le induceva ad adattarsi a lavori spesso subordinati a quelli maschili, sempre sottopagati, organizzati in turni massacranti in ambienti insalubri e in durissime condizioni.

La dequalificazione e il sottosalario erano e per molto tempo sono restati due costanti del lavoro femminile, in diretta conseguenza del primato assegnato alla vita casalinga e familiare, alla carriera matrimoniale sopra qualunque altra.

In conseguenza di questi presupposti il lavoro femminile extra-casalingo era considerato sempre un sovrappiù nell'azienda familiare, anche se era indispensabile alla sopravvivenza, una triste necessità fonte di grandi pericoli per l'onestà femminile, un ripiego per la donna nubile, la patente dimostrazione della mancanza di un uomo che la mantenesse.

In alcune zone della penisola vigeva addirittura un « nubilismo magistrale » per cui l'essere maestra diveniva alternativo all'esperienza matrimoniale, con la scusa che la vita di totale dedizione dell'insegnante non avrebbe potuto tollerare « distrazioni », e che « l'aumentato volume di un seno fecondo » avrebbe « compromesso la dignità della scuola » (8).

---

(8) CORNELIA, *Sulla disparità di stipendio fra maestri e maestre, lettera aperta alla direttrice*, Trieste, in « La Donna », 12 novembre 1886, n. 13.

551

Diritto al lavoro significava per la Beccari lotta per una parità salariale che avrebbe protetto anche l'uomo da una mano d'opera a basso costo, lotta per l'ammissione della donna a quelle professioni « cui fin qui non può darsi per vieti pregiudizi che... son fin qui mantenuti solo dall'egoismo mascolino, dal desiderio dell'uomo, smodato, di preponderare sulla donna, di tiranneggiarla assoggettandola a sé... con lo specioso pretesto di proteggere la "creatura debole"... » (9).

Essa aveva individuato lucidamente il tema della dequalificazione e della strumentalizzazione per cui erano riservati alla donna sempre i lavori più umili e faticosi con una serie di giustificazioni quali la sua fragilità fisica, una missione casalinga da adempiere, un decoro nei confronti della società. Questi argomenti paiono alla Beccari solo un paravento ove si nascondeva un « meschino desiderio di tirannia » tanto più condannabile in quanto nato da una pretesa superiorità non solo fisica ma anche intellettuale e morale, che, se reale, avrebbe dovuto generare solo giustizia e generosità (10).

Purtroppo, essa osservava, fin troppe giovani, spinte fuori casa dalla necessità di assicurare la sopravvivenza a se stesse e alla propria famiglia, si accontentavano di essere dattilografe e non avvocatesse, maestre e non presidi, infermiere e non medici, istitutrici nelle classi inferiori e non in quelle superiori.

Era il risultato di una mentalità che permetteva di concepire proposte come quella venuta da parte del ministro dell'Interno. Impensierito del rifiuto dei farmacisti di trasferirsi nei piccoli centri rurali e montani, egli proponeva di ammettere le maestre agli studi farmaceutici, in modo da far loro ottenere una abilitazione all'esercizio pratico, senza che però questo avesse come conseguenza la acquisizione di un diploma professionale che permettesse loro di aprire autonomamente una farmacia (11).

Un modo non solo per gravare ancora di più sulle maestre rurali che già ricoprivano una serie svariata di compiti non attinenti con

---

(9) G. A. Beccari, *Sul diritto della donna al lavoro, e sul diritto ad una mercede eguale a quella dell'uomo a parità di lavoro. Lettera aperta al XVI Congresso degli operai in Firenze*, in « La Donna », 25 giugno 1886, n, 7, pag. 90.

(10) *Ibidem*.

(11) « La Donna », 30 ottobre 1887, n. 4, pag. 62, *Cronaca femminile. Farmaciste.*

582

la propria professione, ma di scindere, ad uso tutto femminile, la fatica dell'impegno dalla relativa valutazione sociale, il peso fisico dal riconoscimento della professionalità, in un tentativo addirittura sfacciato di riprodurre una situazione familiare in cui la donna, attiva in una serie di ruoli che andavano dalla cura della casa a quella dei figli, a quella dell'azienda domestica, rinnovava ogni giorno il miracolo della sua versalità senza alcun riconoscimento civile, economico, sociale.

L'assenza di ogni dignità sociale nel lavoro femminile, continuamente ribadito e attentamente mantenuto, era all'origine della mancata riuscita di esposizioni come quella organizzata dal ministro Correnti per commemorare il nome di Beatrice, l'ispiratrice del grande poeta.

Questa mostra, che nelle intenzioni di chi la promosse avrebbe dovuto essere il trionfo dell'ingegno e dell'operosità femminile a livello artigiano e industriale, altro non fu, secondo il commento della Mariani, condiviso dalla Beccari, che una esposizione di preziosismi ed eleganze fini a se stesse, dimostrazione di una abilità legata all'ozio, « narrante le storie di lunghi anni disoccupati » piuttosto che quella di una operosità feconda.

L'episodio fu l'occasione all'interno del gruppo per una serie di valutazioni sul modo di concepire il lavoro femminile salariato, sulla vergogna e sul senso di colpa di quelle costrette ad eseguirlo, sull' omertà colpevole di chi si arricchiva sulla fatica umile e assidua quanto malpagata di infelici che si consumavano in oscure officine senza trovare la dignità e il coraggio del loro lavoro.

La stessa ripugnanza per la monetizzazione della propria attività era mostrato dalla grande quantità di donne americane che, senza avere il coraggio di richiedere espressamente un lavoro stipendiato, pubblicavano ogni giorno nelle loro città inserzioni con cui domandavano solo di potersi rendere utili in qualche modo all'interno di una famiglia, come dama di compagnia o altro, aggiungendo sempre: « poco importa lo stipendio ».

Sottostante, accuratamente taciuta, era una realtà di totale impreparazione professionale e di estrema miseria, nascosta come una grande vergogna. La causa di tutto ciò, si osservava in un articolo sulla rivista, era nell'idea che il lavoro — pagato — fosse

583

cosa degradante per la donna e che essa non dovesse rassegnarvisi che sotto la pressione di una funesta necessità (12).

Era questo un modo di mettere sotto accusa un costume tenace e radicatissimo, produttore di condizionamenti paralizzanti per la donna (senza neppure grandi differenze di latitudine) quanto la sua oggettiva sudditanza giuridica.

La battaglia per l'emancipazione veniva quindi condotta su di un piano di ristrutturazione della personalità femminile, di « rigenerazione morale » come si preferiva definirla, quanto su quello della rivendicazione.

Infatti la serie di richieste susseguenti l'Unità che avevano cominciato a mettere in luce lo stato miserevole della popolazione italiana, specie nel meridione, avevano ormai reso chiaro che la situazione delle donne era sempre un passo indietro a quella maschile, per quanto arretrata questa potesse essere.

Al grande dislivello culturale fra i sessi, mantenuto pressoché inalterato dopo dieci anni di unità nazionale, allo sfruttamento intensivo delle donne nelle manifatture tessili e nelle campagne, all'impressionante diffusione della prostituzione fra le popolazioni più indigenti, corrispondeva uno stato di totale incapacità giuridica e civile, quale le italiane avevano ereditato dal vecchio Statuto Albertino.

La presa di coscienza di tale situazione induceva in maniera ancora più pressante la necessità di acquisire forza contrattuale attraverso tutta una serie di avanzamenti quali una diversa posizione giuridica all'interno della famiglia, una istruzione davvero informativa e preparatoria, l'accesso ad ogni tipo di lavoro, il diritto al voto amministrativo e politico; mentre il definirsi di una conflittualità a vari livelli nel rapporto fra i due sessi maturava la necessità di individuare nuovi significati nella funzione sociale femminile.

Mentre nella prima fase del suo percorso politico la Beccari affidava interamente ogni funzione sociale della donna all'influenza che questa esercitava sull'uomo, ben presto la figura maschile perdeva questo connotato di tramite positivo, per essere individuata invece come principale artefice della mancata possibilità di espressione della donna. Questa cessava allora di essere ispiratrice dell' uomo per divenire educatrice delle nuove generazioni, madre non solo nel senso biologico, ma soprattutto culturale e sociale.

---

(12) *Poco importa lo stipendio*, traduzione di Luisa To Sko, in « La Donna », 15 aprile 1878, n. 13, pag. 201.

384

2. *Il superamento della contraddizione fra ruolo materno e rapporto donna-politica.*

Quello che è molto interessante è che la rigida costruzione di una serie di doveri che definivano il ruolo materno come completa e cosciente dedizione di sé non escludevano l'intervento femminile in una serie d'altri campi al di fuori della famiglia. E questo non solo perché quella materna sarà un'inclinazione naturale che ogni donna potrà esprimere nel sociale nei confronti di vecchi, ammalati, sofferenti, o bimbi non propri, ma anche perché essa sarà in grado di fornire una base irrinunciabile con la quale si procederà a definire la coscienza di una identità personale.

Tutto il gruppo de « La Donna » aveva, in maniere differenti, accettato per la donna il ruolo di « buona madre » che l'ottocento aveva ereditato dal secolo precedente (13). La Beccari, per la quale l'insegnamento mazziniano si era ottimamente fuso con il personale, frustrato, bisogno di maternità (i modi dei suoi rapporti con i piccoli corrispondenti del giornalino « Mamma », ne sono una evidente dimostrazione) (14), di questo tema aveva fatto la base teorica per le sue elaborazioni.

La funzione materna è per lei qualcosa di misteriosamente divino e divinatorio, una scienza di cui il cuore di ogni donna detiene le realtà più profonde, una spontanea inclinazione cui attingere prima e in aiuto dell'intelletto, sottoposto ad una finitezza che è facilmente sorpassata dall'intuito materno.

La madre, infallibile per un superiore disegno, maturata attraverso lo studio e l'impegno giornaliero accanto al suo figliolo, finirà per diventare « il genio del bene che veglia sui destini dell'uomo » che produrrà maschi che saranno « apostoli del vero » (15).

---

(13) Sulla storia dell'amore materno, cfr. l'interessante studio della Badinter, *L'amore in più*, Milano 1981.

(14) Nel primo numero del giornalino, fondato a Bologna nel 1886 e interamente da lei ideato e compilato, la Beccari scrive: « Io non sono madre, un tristo destino mi condannò a non provare né le gioie di moglie né quelle più sante di mamma, che io mi possa illudere identificandomi in questo giornalino, nascondendo il mio nome nel suo titolo, che possa gustare i conforti che procurano certe buone illusioni ».

(15) G. A. Beccari, *Necrologia. Adelaide Cairoli Bono*, « La Donna », 27 marzo 1974, n. 228.

595

E' evidente che si intende una madre non solo in senso biologico, ma, soprattutto culturale e sociale. Si tratta di un ruolo di educatrice e formatrice delle nuove generazioni che è centrale nella vita di ogni donna, anche quella che non abbia personalmente generato, attraverso una particolare inclinazione affettiva e di supporto verso il prossimo e, soprattutto, attraverso un impegno nella scuola riguardante ogni grado del processo di formazione dei bambini. Il compito femminile doveva quindi essere quello generalmente formativo, sia da un punto di vista affettivo che conoscitivo razionale.

La figura di madre che la Beccari delinea è quella che educa e istruisce, che utilizza il sentimento come « campo in cui l'uomo non può stare di fronte alla donna », ma nello stesso tempo deve avere per guida le verità e i risultati della scienza. Allora il sentimento, ingigantendosi man mano che la mente andava guadagnando nel campo della scienza, sarebbe divenuto nemico del male e dell'egoismo, amico del bene e del sacrificio (16).

Così la madre sorpassava ampiamente i confini socialmente definiti per divenire madre di tutta l'umanità, abbandonando l'angustia di un privato vissuto riduttivamente, oltrepassava, pur senza liberarsene, anzi inglobandolo, il limite circoscritto della propria intima domesticità, per sconfinare in azione che assumeva aspetti dichiaratamente politici e sociali.

E qui l'allontanamento dalla dottrina mazziniana si fa evidente. La madre per me, scriveva la Beccari, « è una religione, e non posso posporla nemmeno all'Umanità, se non riconoscendo che questa Umanità è formata da lei ed onorare l'effetto per venerare la causa » (17).

Siamo ben lontani da una concezione di una comunità formata da uomini e donne che, procedendo insieme verso il progresso disegneranno i contorni della futura Educazione Nazionale. Qui il termine attivo è quello femminile, portatore in se stesso di un principio moralizzatore e risolutore del tutto specifico.

Per questo l'operazione di presa di coscienza e dilatazione del ruolo materno, che pure implicava accettazione di un sistema di inclinazioni e impegni reputati naturali, e quindi al di fuori di sé,

---

(16) *Idem.*

(17) Nota della Beccari ad un articolo di Adele Butti sull'*Emilio di Rousseau*, « La Donna », 18 febbraio 1885.

526

lungi dal divenire invito alla deresponsabilizzazione e alla passività, diventava conciliabile con il lavoro extra-casalingo, l'impegno politico, la solidarietà fra donne, l'associazionismo.

Al contrario di quanto aveva affermato la Colombini nella sua celebre polemica con la d'Héricourt, la donna, secondo la Beccari, aveva il preciso diritto e dovere di partecipare alle vicende politiche della sua nazione, perché « ci è pur d'uopo un'opinione politica » affermava, « se si ha un pensiero, un cuore ».

Essa reputava infatti che in ogni questione, e in specie quella femminile, occorreva partire dalla politica, che la causa che più le interessava avrebbe trovato i suoi propugnatori solo fra le persone appartenenti a « quel partito che ha dato vita alle nostre rivoluzioni, al quale dobbiamo la nostra patria unità » (18).

Era infatti questo l'unico partito cui essa voleva far riferimento, rifiutandosi poi di scendere a prendere una posizione precisa su Destra e Sinistra. E' un terreno che « davvero brucia » osservava; del resto il momento di maggior rilevanza fu per lei quello istituzionale: contro un sistema monarchico che corrompeva gli individui e le istituzioni, responsabile di un governo come quello in carica che forniva « quotidiano spettacolo di immoralità » (19).

Se è vero che Destra e Sinistra non erano state fino al 1876 dei veri partiti, ma solo delle forze politiche, si può osservare che proprio con quella prima rivoluzione parlamentare si cominciavano a delineare i contorni dei gruppi che facevano capo alla Sinistra, quali quello radicale, quello repubblicano, le avanguardie socialiste del Costa.

Ma non fu a tali gruppi portatori di specifici programmi che la Beccari si riferirà neanche più tardi.

A differenza della Mozzoni non aderirà mai al partito operaio né a quello socialista, esprimendo nei confronti della classe operaia una profonda quanto vaga sollecitudine di stampo mazziniano e verso i principi socialisti una posizione di non opposizione che si esplicherà praticamente in una serie di presupposti politici demo-

---

(18) Questa citazione si trova in una sostanziosa serie di note che la Beccari fa all'articolo della Malliani Traversari, *La donna qual'è*, II, in « La Donna », 5 maggio 1878, n. 15.

(19) « La Donna », ottobre 1878, n. 3, *Corrispondenza in famiglia.*

587

cratici che più tardi la Mariani, entrata nel PSI, giudicherà inconsapevolmente socialisti.

Parlando de « La Donna » quest'ultima infatti osservava: « si è sempre ispirato agli esempi più alti e sublimi che brillano nella nostra storia del pensiero; esso ha sempre propugnato la libertà della nazione, l'uguaglianza nell'umanità; esso ha sempre dimostrato le sue simpatie per i poveri, per gli oppressi e per i diseredati, propugnando quelle idee che ora chiamano socialismo e che sono sempre state nel fondo dell'animo pietoso della donna la quale non può soffrire l'ingiustizia sociale » (20).

Era un modo di recuperare la Beccari ad una tradizione politica alla quale essa non aveva mai voluto espressamente aderire, secondo il presupposto forse discutibile ma non privo di una logica profonda, che la scelta di lavoro e di impegno politico con le donne, per le donne, mal si conciliasse con l'adesione a qualsiasi schieramento politico in senso classico.

L'attaccamento alla fase eroica di un Risorgimento culturalmente e politicamente in via di conclusione e quindi ai protagonisti ormai usciti dalla scena di tale movimento, significava sempre più relegare la propria scelta partitica ad una utopia disincarnata e priva di riscontri.

Mentre figure come Mazzini, Bixio, i Cairoli, cessavano nel tempo di essere punti di riferimento reali, per divenire rappresentazioni del tutto ideali, prendeva sempre più forma lo stato conflittuale con la parte maschile.

Mentre la difinizione mazziniana era relegata al cielo dei generosi utopismi, e sempre più i suoi obiettivi e le sue strategie venivano enucleate dal mondo che la circondava, quello femminile e in particolare quello delle insegnanti, la scomparsa di uomini come Bertani o Saffi, la scelta monarchica di un Benedetto Cairoli, la perdita di potere dei residui gruppi mazziniani, completarono il suo processo di distacco dalle istituzioni politiche.

3. *La solidarietà fra le donne e la battaglia contro la prostituzione legalizzata.*

Faceva da contrappeso a questo itinerario politico la scelta di associazionismo femminile, la ricerca della compattezza come strumento indispensabile alla lotta.

---

(20) E. MARIANI, *Gualberta Alaide Beccari*, art. cit.

E' questo un motivo vivo fin dai primi numeri della rivista, se pure all'inizio in stretto rapporto con il conseguimento di uno scopo estraneo giudicato superiore: « Fondando questo giornale — osservava la direttrice — intendemmo stabilire fra di noi una comunione di idee, un mutuo insegnamento, una associazione a cui ognuna sottoscrivendosi venisse a contribuire quanto potesse alla riforma sociale che si vuole e urge introdurre » (21).

Ben presto il motivo di mutuo soccorso cessò di essere esterno al gruppo per divenire metodo di lotta in favore delle proprie rivendicazioni, momento essenziale di conoscenza e quindi di forza e di solidarietà.

La richiesta di associazionismo, certo di ispirazione mazziniana, diventava chiaramente ed espressamente incontro di donne sui loro problemi; momento di contrappeso alla caduta della solidarietà con l'uomo.

La stessa Corrispondenza in famiglia, secondo le parole della sua ideatrice, aveva la funzione di facilitare l'incontro e la comprensione.

« Credo che da questa nostra Corrispondenza — essa scriveva — se ne raccoglierà qualche frutto, se non altro quello di conoscerci un po' di più... e noi donne abbiamo bisogno di comunicare molto fra noi, per poterci legare ed essere unite quanto fummo disunite » (22).

La stessa battaglia sulla prostituzione che ebbe senz'altro il significato generale di una globale denuncia femminile contro la strumentalizzazione e l'ipocrisia maschile, scaturì essenzialmente da questa atmosfera di solidarietà e sorellanza.

E' per questo che una volta tanto la Tosco, che pure aveva individuato nella prostituzione una espressione della doppia morale, appare meno acuta del solito quando la reputa una battaglia riduttiva, perché riguardante solo un certo numero di donne.

Più interessante l'impostazione della Beccari per la quale la vergogna che pesava sulle prostitute, gli insulti a loro rivolti, riguardavano tutte le donne, perché « se un corpo morale viene offeso in uno dei suoi membri, esso non può non risentirsene e a nome di tutti protestare » (23).

---

(21) « La Donna », editoriale del 10 maggio 1868, n. 5.

(22) « La Donna », *Corrispondenza in famiglia*, novembre 1878, n. 4, pag. 64.

(23) G. A. Beccari, *Per diritto di conquista*, « La Donna », 15 ottobre 1876, n. 279.

589

Maggiormente riflettuta e meno emotiva la posizione della Mozzoni per la quale la prostituzione era la forzata conseguenza di una secolare cultura di oggettivazione, di strumentalizzazione, di annullamento individuale delle donne, del loro abbrutimento morale e sociale, della loro più completa ruolizzazione.

Ognuna con i suo modi peculiari, tutte comunque si impegnarono in una campagna che fu indubbiamente gravida di conseguenze sia per « La Donna » che fu sottoposta ad un vero ostracismo da parte di quelli che si reputavano benpensanti che causò un notevole calo di abbonamenti fino a mettere in pericolo la sua stessa sopravvivenza, sia per le protagoniste della lotta, contro cui la delicata questione forniva larga possibilità di argomentazioni e strumentalizzazioni.

L'intensità della solidarietà che il tema aveva saputo suscitare aveva creato a livello europeo una serie di momenti di aggregazione di cui « La Donna » era stata nel nostro paese punto di riferimento e avamposto avanzatissimo (24).

L'occuparsi di simile sconveniente argomento aveva significato per la Beccari e le sue compagne non solo infrangere il costume ipocrita che impediva alle signore di parlare di tali questioni, ma anche rifiutare il taglio paternalista e caritatevole, propugnando una scandalosa « sorellanza » con le « donne cadute », che oltre a portare all'individuazione di una serie di cause sociali ed economiche, affrontava l'argomento più scottante, quello delle resposabilità maschili.

Anche i più progressisti su questo punto erano rimasti parecchio sul vago: l'aver eliminato la figura della donna tentatrice di innocenti giovani, trascinati loro malgrado, al male e alla lussuria, costringeva a fare i conti con un « vizio » o « scatenamento dei più bassi istinti » maschili, di cui nessuno pareva responsabile e meno ancora gli uomini, che, in questo frangente parevano perdere ogni facoltà decisionale e di autogestione di sé, e quindi restavano immuni da ogni giudizio, come chi è in balia di una forza naturale cui è impossibile opporsi.

L'esame dei modi e delle cause dello sfruttamento delle prostitute non significava per la Beccari dimenticare che lo scopo della battaglia era quello di operare una rigenerazione globale della società,

---

(24) Sulla impostazione « eurofemminista », del tema della prostituzione cfr. il testo di Rina Macrelli, *L'indegna schiavitù*, Roma 1980.

590

cioè non solo della parte femminile, ma anche dell'uomo, che veniva individuato come il più colpevole, anzi, il vero colpevole di una situazione di abbrutimento e degradazione che non lo sfiorava neppure, e di cui, viceversa, veniva a cogliere ogni vantaggio.

L'analisi sulla questione, pure molto acuta e coraggiosa, si arrestava a questo punto. L'indignazione per la forzata divisione delle donne in due schiere di cui l'una servisse come luogo di soddisfazione di quelle che venivano chiamate « le più basse passioni », a tutto vantaggio della castità delle seconde e della salute della famiglia, provocava una rivolta basata sulla coscienza di uno sfruttamento da cui nessuna poteva dichiararsi immune, ma non arrivava ad analizzare quali bisogni questa schiera di « donne perdute » andassero a soddisfare, quale profonda riorganizzazione sociale e culturale questi andassero a chiedere alla società tutta.

L'unica che accennava al tema di un libero rapporto fra i sessi che si ponesse al di là delle rigide imposizioni di una morale coercitiva come quella dell'epoca, era la To Sko, ma poi non riusciva a dare forma compiuta alle sue felici intuizioni.

Significativo fu, viceversa che perfino la Mozzoni, che non aveva mai assunto la famiglia come termine privilegiato né della sua vicenda personale, né delle sue convinzioni politiche, abbracciava interamente uno dei motivi più ripetuti, ma meno vitali della campagna abolizionista, la lotta al celibato maschile, come colpevole di molti guasti della società, primo fra tutti il mercato del sesso.

4. *Il rapporto scelte personali e modello imposto. Il nodo della famiglia come luogo delle denuncie e delle contraddizioni.*

Nel tentativo di eliminare la donna trastullo e di togliere agli avversari ogni argomento critico contro il nuovo modello di donna emancipata, se ne delineava un profilo di totale rigidezza e austerità, che, pur avendo il pregio di richiedere come contropartita un reciproco comportamento maschile, finiva però per condurre a compimento certe premesse di autonoma gestione di sé e non considerare alcuna possibile armonica composizione di certe spinte emotive.

La situazione di annosa subalternità rendeva necessario un richiamo ad un rigido modello personale che consentisse la costruzione di nuove individualità, prima che quello alla illuministica ricerca della felicità.

591

La Saffi interpretava il pensiero di molte sue compagne quando si meravigliava che si potesse pensare che la vita fosse una ricerca di felicità individuale e non piuttosto un continuo, doloroso, adempimento dei propri doveri. La Tosco, invece, della cui formazione razionalista ho già detto, rappresentava una eccezione dichiarando esplicitamente che la missione della donna era anzitutto quella di « rendersi felice, purché non sia a detrimento d'alcuno, poscia di cooperare alla felicità d'altri » (25).

Di certo il tentativo, nonché la discussione nei confronti di esperienze affettive non rigidamente chiuse nella legalità, furono parecchio condizionate non solo dal peso della riprovazione sociale, impossibile a reggere per chi non possedeva ancora una propria autonomia economica, ma anche, come osserva la Bortolotti, dagli esempi carichi di dolorose conseguenze e difficoltà delle poche unioni libere strette durante il periodo risorgimentale.

Comunque negli scritti di queste donne così spesso accusate di corrompere i costumi e distruggere le famiglie, è ben difficile trovare un accenno a nuove soluzioni di aggregazioni personali che prevedessero un minimo di libertà dei costumi.

Tanta severità, che significò le preclusione delle sperimentazioni e delle alternative essenziali per chi parlava di costruzione di una nuova società, fu lo scotto, forse difficilmente evitabile, che un impegno femminile « pubblico » aveva richiesto.

Di tale contraddizione queste emancipazioniste scontarono a livello personale tutte le conseguenze negative: la divisione e la parcellizzazione delle loro forze, l'impossibilità di verificare il rapporto di solidarietà e di mutuo soccorso, la solitudine senza alternative vissuta sia all'interno di un nucleo familiare soffocante, sia al di fuori di questo, dove una società strettamente organizzata per nuclei chiusi, creava meccanismi di rifiuto e boicottaggio per chiunque non rientrasse nello schema.

Di tale sistema la stessa Beccari, per le impossibilità fisiche causate dalla sua malattia, fu vittima inerme, ma la sua situazione non era peggiore di quella di tante donne dell'epoca, che, rimaste nubili, non avevano avuta la fortuna di trovare un impegno né così coinvolgente, né comunque in grado di conferire loro autonomia economica e sociale.

---

(25) Luisa Tosco, *La causa della donna*, Roma 1877.

592

Sono le cosiddette « zitellone incresciose », sul cui capo si riversava crudelmente una valanga di ridicolo e di colpa per la situazione di dipendenza in cui erano costrette.

Il reale abbassamento del numero dei matrimoni nelle grandi città, causato da una serie di motivi di carattere economico e sociale (26) produceva un incrociarsi di accuse dalle due parti avverse, nel senso che le emancipazioniste stigmatizzavano il celibato maschile come una scelta di egoismo fonte di grandi disgrazie per la società, i conservatori accusavano le emancipazioniste di incitare le donne ad una scelta di solitaria e sdegnosa autonomia.

In realtà la lotta che si era condotta da parte delle donne sulla questione, riguardava solo il modo con cui si procedeva alla scelta coniugale, svendita di sé stessa contro sicurezze sociali ad economiche e non reale incontro affettivo e intellettuale; ma la stigmatizzazione di tale mercato aveva il significato di difesa dell'istituzione famiglia piuttosto che di critica distruttiva. E comunque l'andamento matrimoniale che negli anni postunitari aveva prodotto un grande numero di nubili, era di certo del tutto indipendente dalle lotte emancipazioniste.

Lasciate nell'indigenza, impedite a guadagnarsi la vita sia da un costume che reputava disonorevole l'impegno fuori casa, sia dalla impossibilità di accedere alle varie professioni e a molti impieghi, incapaci per il condizionamento ricevuto di crearsi una propria vita culturale, queste donne finivano per restare come pesi molti a carico delle loro famiglie d'origine, come « piante parassitarie che suggevano il succo altrui », scriveva la Frank (27), personaggi appena tollerati, bersagli continui di scherno ed ilarità la cui drammatica situazione rendeva sempre più aride e amareggiate.

In una struttura dove l'unico scopo femminile doveva essere quello di divenire spose e madri, il nubilato era la dichiarazione del fallimento e dell'inettitudine.

Però queste donne, che pure subivano tutte le pressioni conseguenti ad un ruolo che comunque le voleva in stato di dedizione a

---

(26) Cfr. il saggio del Tammeo, *La prostituzione,* saggio di statistica morale, 1890, che pur traendone discutibili conclusioni, fornisce una serie di interessanti motivazioni sulla diminuzione dei matrimoni nei centri urbani.

(27) MALVINA FRANK, *I Licei Femminili,* « La Donna » 30 ottobre 1876, n. 280.

893

qualcuno, a prescindere dai rapporti affettivi e di parentela, costituivano pure una massa di persone libere dalla tutela giuridica di un marito e soprattutto dalla retorica dell'angelo del focolare.

Osservava la Traversari che pur accettando la proposizione che la donna fosse regina della famiglia (cosa che il codice civile si incaricava ampiamente di smentire), « se due donne su tre mancano di marito, a me sembra che quelle che mancano di regno siano un numero abbastanza considerevole perché ci dobbiamo occupare del loro destino » (28).

Erano state proprio le donne sole « di civil condizione » senza mezzi, cioè appartenenti a quelle che la Kuliscioff definiva « quelle povere classi medie che vanno in malora di giorno in giorno » a fornire la più notevole massa di pressione che chiedeva di accedere ad una istruzione che aprisse loro gli impieghi e le libere professioni. Queste figliole, essa aggiungeva, « senza dote né blasone, non possono neppure sognare un modesto matrimonio, e sono spinte, volere o no, a invadere il campo professionale » (29). Sono quelle che diventeranno fra mille difficoltà, telegrafiste, impiegate postali, ragioniere, medichesse, avvocatesse e, soprattutto maestre.

Fu infatti nel campo dell'insegnamento, dove il lavoro era massacrante e la paga già scarsa era ulteriormente diminuita per le donne, che esse trovarono le loro maggiori possibilità di inserimento, proprio perché, come è stato giustamente osservato, l'ingresso delle donne nel lavoro produttivo fu incanalato verso quei settori disertati dagli uomini, economicamente e socialmente svalutati (30).

Con egual interesse era stato esaminato nel gruppo emancipazionista il problema dei rapporti dei coniugi all'interno della famiglia. La Mozzoni fu la prima ad esaminare e denunciare la con-

---

(28) Nota della Traversari cit. Però « La Donna » forniva qualche anno prima una statistica leggermente differente:

	anno	nubili	vedove	coniugate
Venezia	1872	33.252	6.767	19.479
Milano	1871	53.930	11.986	32.203
Treviso	1871	7.522	1.526	4.663

Bibliografia. *Le donne nubili* per t. Galanti (estratto da « La Cornelia ») « La Donna », 25 maggio 1875, n. 256.

(29) A. KULISCIOFF, *Il sentimentalismo nella questione femminile*, « Critica Sociale », 11 maggio 1892, n. 9.

(30) SANDRA PUCCINI, *Condizione della donna e questione femminile* (1892-1922), « Problemi del socialismo » a. XVII, 1976, n. 4.

594

dizione di assoggettamento della donna coniugata nel suo primo e più esteso scritto « La donna e i suoi rapporti sociali ».

In seguito, al momento della discussione parlamentare sul progetto di modifica dello Statuto Albertino, essa non mancò di attaccare il Senato che, peggiorando gli articoli riguardanti la condizione delle donne in famiglia, dava prova, a suo avviso, di una incoerenza con le proprie premesse democratiche e costituzionali che avrebbe minato le basi del nuovo assetto democratico.

Il tema del dispotismo in famiglia fu accolto e sviluppato brillantemente dal gruppo de « La Donna » come in alcuni articoli della To Sko. Osservava questa che il secolo in cui si viveva, sebbene da tempo avesse ripudiato la teoria del diritto divino, come puro diritto della forza, eliminandola dal governo dei popoli, la manteneva invece, e « nella pienezza del suo rigore », all'interno della famiglia. Infatti il diritto che il codice italiano riconosceva al marito-padre era tanto assoluto da degenerare in tirannia: nessuno ha il diritto di sindacare i suoi atti, egli è despota assoluto in casa sua quanto può esserlo il gran Sultano delle Indie nei suoi stati, la sua volontà è legge.

La legge vigente prevedeva che in ogni caso e su ogni argomento la famiglia gli doveva obbedienza a prescindere dalle sue doti intellettuali, morali, culturali; « egli è marito, è padre, e ciò basta — scriveva la To Sko — eccolo diventare più infallibile del Papa » (31).

La Malliani Traversari osservava che la legge faceva dipendere la moglie dal marito, come il pupillo dal suo tutore, anzi, « come lo schiavo dal suo padrone »; è per questo che arrivava a concludere che il marito era « un autocrate, più autocrate dello Zar di tutte le Russie », il quale almeno aveva sopra di sé una legge, per quanto oppressiva essa fosse, il marito non aveva neppure quella, nulla e nessuno che potessero imporre qualcosa alla sua volontà.

Le ragioni di tutto ciò per la Malliani erano da ricercarsi nel modo in cui la società tutta aveva deciso di organizzarsi, nella mancanza di eguaglianza e democrazia sulla quale si era strutturata.

Se ovunque era « comando e obbedienza, monarchi assoluti e sottomessi e docili, disciplina ferrea negli eserciti militari e burocratici, cieca subordinanza nella chiesa e demarcazione definitiva fra

---

(31) L. To Sko, *Raccolta di pensieri intorno a soggetti vari*, in « La Donna », 25 settembre 1873, n. 216.

895

le varie gradazioni dei ceti », non ci si poteva meravigliare che anche nella famiglia finisse per prevalere tale tendenza gerarchica (32).

Da parte di tutto il gruppo venne una serie di denuncie, puntuali, indignate, venate spesso da una punta di ironia, su ciò che avveniva all'interno del tanto celebrato « santuario domestico-», che avrebbe dovuto essere nelle parole dei benpensanti l'apoteosi della amorevolezza e di ogni più sacra virtù e che era invece per le donne la gabbia ove venir maltrattate, trascurate, spesso picchiate brutalmente, e non solo da mariti di ceto disagiato, come teneva a puntualizzare la stessa Beccari.

« Uomini tanto vili e brutali da battere le loro povere mogli — scriveva — ve ne sono e non solo fra il popolo, dove la mancanza di educazione può essere una scusa (se scusa vi può essere) ma fra gli uomini finemente educati, che non dovrebbero commettere tanta enormità » (33).

Era la denuncia per tutta una cultura, che partendo dai casi più macroscopici (ma non certo rari) giungeva a rivendicare il valore della coerenza a livello personale di uomini che si definivano progressisti.

Per questo appariva così importante andare a vedere oltre gli scritti di un uomo come Stuart Mill, profeta della dottrina della uguaglianza fra i due sessi, e osservare con compiacimento, come faceva Antonia Traversari, che il suo comportamento con l'altro sesso, in particolare con la moglie, era perfettamente in accordo con i presupposti teorici dei suoi scritti.

Era una attenzione che proveniva dalla convinzione dell'impossibilità di separare la vita politica artistica e letteraria di un uomo da quella privata. La Beccari rispondeva all'amica esprimendo totale consenso su queste considerazioni, perché un accordo fra atti privati e pubblici avrebbero permesso alle faccende umane di « zoppicare un po' meno ».

E' lo stesso argomento che la Mozzoni riprendeva con lucidità nella sua lettera al Ghisleri quando scriveva: « Fino a che la Democrazia non invade il focolare domestico, non assiste alla culla,

---

(32) M. Malliani Traversari, *La donna qual'è*, in « La Donna », 30 gennaio 1878, n. 8.

(33) *Corrispondenza in famiglia*, in « La Donna », 20 ottobre 1884, n. 13, pag. 203.

596

non presiede al talamo, non si inserisce nella vita intima, non informa le relazioni più intime, non diviene il modo di operare e di pensare di ogni cittadina, non sarà altro mai che una rappresentazione teatrale nelle aule legislative, coll'orchestra del giornalismo per accompagnamento... » (34).

Ma tale coscienza non era esclusiva delle pochissime che militavano attivamente in favore della causa delle donne, come dimostra quella preziosa miniera di testimonianze ed espressioni personali che fu la Corrispondenza in famiglia.

All'indomani della tragica morte della Napollon, cioè in un momento di particolare tensione emotiva, la rivista pubblicava una lettera carica di grande amarezza, ma anche risultato di una profondità di analisi non certo improvvisata.

Le accuse riguardavano non solo gli uomini progressisti e la loro abituale incoerenza, ma persino i seguici del « Grande Maestro », le cui dottrine troppo facilmente venivano strumentalizzate per puri fini egoistici.

Infatti la visione di una donna amorevole e consolatrice, come la descriveva il Mazzini, si mutava in retorica quando cessava di essere conseguenza spontanea di una vita soddisfacente e felice, per divenire omaggio obbligato verso le esigenze del « signore che torna ».

« La donna è la carezza della vita, disse il Mazzini! Ecco come l'egoismo mascolino ci si accomoda a tale sentenze », scriveva acutamente una ignota corrispondente della rivista, « ogni uomo che si accanisce nella discussione per sostenere i diritti della donna, che sbraita per la soggezione in cui è tenuta, ogni seguace di Mazzini, ognuno che professa altri principi liberali, è tiranno in casa sua, senza volerlo, senza saperlo, persuaso invece del contrario; ed esige una cosa semplicissima, cioè: che la sua donna sia la carezza della sua vita!... l'egoismo appoggiato alla forza, come distruggerlo? ».

La polemica come si vede, lambiva solo il « venerato Maestro », tanto idolatrato dalla Beccari, e certo questa non avrebbe pubblicato qualcosa che lo coinvolgesse più direttamente, ma non è difficile scorgere in fondo a tutto il discorso una critica larvata ma puntuale a quel tanto di retorica e di perbenismo vecchio stile che serpeggia nelle pagine che Mazzini dedicò alla donna.

---

(34) Lettera di A. M. Mozzoni al Ghisleri dell' 11 maggio 1880, cit.

597

Erano queste posizioni che permisero di affrontare in modo fecondo il rapporto condizione della donna-assetto nazionale.

Mazzini, pur avendo costruito la teoria di una futura umanità dove i due sessi dovevano camminare uniti nella comune religione del dovere e del progresso, di fronte alle rivendicazioni reali provava una certa esitazione. Così, osservando che al Parlamento monarchico e cattolico non si doveva chiedere di sanzionare l'educazione della donna, spegneva i generosi entusiasmi del Morelli, dando prova di una razionalità e di strategia realista che non gli furono propri in nessun'altra occasione.

E' stato giustamente notato che forse è opportuno distinguere in lui l'uomo di formazione romantica che si pone in maniera tradizionale verso la donna, del politico volto a superare vecchi schemi per poter guadagnare l'insoddisfazione femminile alla proprio causa (35).

La sua coerenza personale era probabilmente d'altro stampo rispetto a quella di uno Stuart Mill.

Comunque molte discepole del Mazzini impararono da lui a subordinare, nella pratica politica, la soluzione del problema femminile a quello unitario istituzionale della propria nazione.

Per la Beccari, come per la Mozzoni del resto, la presa di coscienza femminile era uno stimolo indispensabile al progresso, senza la quale ogni futuro avanzamento politico e sociale sarebbe inceppato fino a divenire impossibile.

Dall'inaccettabilità del presupposto che alcun tipo di avanzamento di specifici soggetti sociali potesse mai trovarsi in contrasto con quello di altri, perché, come diceva la Mozzoni, tutte le libertà si danno la mano, nasceva la profonda convinzione che l'Italia uscita dalle guerre di liberazione sarebbe stata la culla ideale di ogni progresso e libertà femminili.

E' interessante fare un confronto fra queste idee e quelle di un personaggio che scrisse e operò negli anni eroici della rivoluzione italiana, che per la spregiudicatezza delle sue esperienze culturali e personali e la vivacità del suo intelletto fu personaggio assai discusso dell'epoca: Cristina di Belgioioso.

Per questa la possibilità di veder sorgere una generazione di donne coscienti dei propri diritti, era accompagnata da un profondo

---

(35) F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile*, cit.

598

timore di rendere vacillante l'ordine politico appena e così faticosamente raggiunto.

Quando le donne si fossero appassionate in grande numero per i robusti studi virili, chi avrebbe coperto le funzioni di educare i figli, governare la casa, appoggiare e confortare il marito, i malati, i vecchi? Questo era l'interrogativo che poneva la Belgioioso, da parte sua autrice di studi poderosi come un « Essai sur la formation du dogme catholique », opera in quattro volumi di una traduzione in francese della « Scienza Nuova » di Vico, nonché testimonianza vivente di una scelta di vita indipendente da ogni legame matrimoniale e da ogni impedimento perbenista.

Essa osservava: « Tante cose poggiano sopra codesta condizione femminile che non si può distruggerla ad un tratto senza creare immensi danni alla società » (36).

L'assunto su cui si fondavano tali considerazioni, quello che una volta aperte nuove prospettive alle donne non molte di loro avrebbero accettato di dedicarsi agli umili e faticosi compiti casalinghi, era senza dubbio molto più realistico della convinzione di perfetta compatibilità fra cultura, emancipazione, lavoro extradomestico da una parte e lavoro domestico dall'altra, che guidava la Beccari quando incitava le sue lettrici a sobbarcarsi con coraggio un doppio e triplo lavoro in modo da convincere anche i loro uomini di tale compatibilità. In questo caso era evidente l'influenza su quest'ultima di una certa retorica del focolare di cui la Belgioioso, portatrice di ben differenti esperienze personali e di diversa formazione politica, era del tutto esente.

Questa visione della condizione femminile come cardine di tutta la struttura sociale permetteva alla Belgioioso di percepire la reale conflittualità esistente fra liberazione della donna e ordine costituito, base di una posizione realmente rivoluzionaria, ma poi il ragionamento non riusciva a concludersi traendo le ovvie conseguenze da tali felici intuizioni.

Infatti, pur dando per scontato che le donne sono state tenute per secoli in una posizione di inferiorità per nulla naturale, bensì imposta dagli uomini per un loro interesse egoista, pur notando come le donne fossero state sempre in tale condizione profondamente in-

---

(36) C. di Belgioioso, *Della presente condizione delle donne*, in « Nuova Antologia », fasc. I, gennaio 1868.

599

felici, rifiutava poi ogni mutamento radicale, giudicato prematuro ed inopportuno, anzi disastroso per l'intero edificio sociale.

E' questa una scelta che significava costruire una ben precisa scala di valori in cui al primo posto figurava la vecchia ragion di stato, di modo che la nuova struttura sociale che si pretendeva portatrice di un più avanzato stato di cose, in realtà finiva per basarsi, come per il passato, sullo sfruttamento e sull'infelicità di gran parte degli individui che lo costituivano.

Al fondo di queste considerazioni era una sorta di incoerenza con la propria realtà personale, che, mutate le situazioni, era molto vicina a quella che la Beccari e la Mozzoni rimproveravano a molti sedicenti democratici.

Ben diverso slancio e generosità politica era nel discorso della Beccari, come si andrà sviluppando negli anni. E' vero che un certo idealismo sulla funzione familiare della donne le impediva di condurre una lucida analisi sul rapporto fra questa e la famiglia, ma è anche vero che nella sua visione politica globale, ogni parte dello edificio sociale, si tratti di contadini, operai, artigiani o donne, dovevano godere di pieni diritti; da quello del suffragio a quello del lavoro equamente retribuito, a quello della possibilità di esprimere compiutamente ogni propria potenzialità, senza impacci e pregiudizi di sorta.

Ma sulla questione famiglia e sul suo rapporto con la società è mancata da parte di tutto il gruppo delle emancipazioniste una analisi davvero approfondita.

E' difficile comprendere come si potesse conciliare la richiesta di autoderminazione sociale, economica e psicologica della donna con una struttura che poggiava esattamente sulla necessità che la donna svolgesse tutta una serie di compiti più o meno gravosi, ma di certo già precostituiti e non discutibili.

Una incoerenza che venne acutamente rilevata da parte reazionaria.

Ai primi del novecento il Vaccaro, nel descrivere quella da lui definita « la sinistra femminista », cioè quella parte del movimento che aveva assunto le rivendicazioni delle emancipazioniste post-risorgimentali (diritto ad una istruzione non graduata, all'elettorato amministrativo e politico, e all'eguglianza civile) notava che certi presupposti indirettamente portavano a conclusioni tali che « se fossero attuate imporerebbero la dissoluzione della famiglia e non la sua elevazione e purificazione », come invece si andava dicendo.

600

E più in là continuava con un'altra notazione che voleva essere particolarmente allarmista: « La sinistra femminista, dunque, a forza di voler l'eguaglianza dei sessi, finì per abbracciare, senza accorgersene quasi, il programma degli anarchici » (37).

Sono conclusioni che richiederebbero una approfondita analisi. Quello che è certo è che tutta la polemica sulla democrazia in famiglia, che pure si attirò tante accuse di sovversione, in realtà non intaccava la divisione dei compiti all'interno del focolare domestico.

Però, mentre la Mozzoni individuava la modificabilità storica di tale istituto, liberandolo così da ogni immutabile sacralità, e non escludendolo quindi ma anzi aprendo la prospettiva, mai chiaramente espressa, di un suo futuro, eventuale, dissolvimento, per le altre emancipazioniste la famiglia rimaneva un nucleo irrinunciabile allo interno del quale la donna, sia pure per sua libera scelta, doveva svolgere tutta una serie di ruoli imposti, che andavano da quello affettivo a quello intellettuale a quello puramente manuale.

La Beccari ad esempio inorridiva di uomini che accudissero ai bimbi o svolgessero faccende casalinghe, perché era sicura che nessuna donna avrebbe mai spontaneamente rinunciato a tali incombenze, le più care al suo cuore, qualunque altro lavoro svolgesse fuori casa.

La parola d'ordine era dunque conciliare le diverse esigenze, senza trascurare nulla, né modificare nulla. E fu questa una indicazione che molte lettrici raccolsero, raccontando poi nella Corrispondenza in famiglia l'esperienza di una vita organizzata sul filo dei minuti, fra faccende domestiche, lavoro fuori casa, collaborazione con l'azienda del marito, in un ritmo incalzante che non permetteva debolezze, attimi di sosta, né, sicuramente, spazi di riflessione.

Quello che la Belgioioso aveva intuito, e che invece la Beccari non era riuscita a cogliere, era stato proprio il potere dirompente all'interno della famiglia e della società di una diversa condizione della donna. Era questa una logica vicina a quella di molti reazionari che acutamente prefiguravano fino in fondo lo svolgersi di un processo di autocoscienza e liberazione, e temendone le conseguenze, finivano per rifiutare ogni più piccolo avanzamento che si ponesse come miccia di innesco di uno svolgimento inarrestabile.

---

(37) M. VACCARO, *Femminismo e famiglia*, in « Rivista di Italia » a. XI, Vol. I, aprile 1908, pagg. 568-9.

Esisteva invece tutto il gruppo dei moderati, propugnatori di quella che definivano « la vera » emancipazione femminile, che era ben attento a graduare e misurare qualsiasi tipo di libertà e di strumento conoscitivo da concedere alle donne.

Erano quelli che preferivano la donna educata ma solo superficialmente, alfabetizzata ma non universitaria, infermiera ma non medico, cosciente dei propri diritti morali ma non di quelli giuridici, disposta ad influenzare il marito ma non ad esercitare il voto direttamente, magari beneficiaria del suffragio amministrativo, ma non di quello politico.

Modificando le inclinazioni politiche si poteva giungere su questa strada fino a quei democratici che non sempre si comportavano come tali: dal Cavallotti che, come è stato osservato « si sentiva Robespierre ogni volta che faceva approvare un ordine del giorno, ma si spaventava del suffragio femminile » (38) a tutti quei rappresentanti della Sinistra che mentre peroravano in Parlamento la abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche riempivano gli istituti retti da religiose con le loro figlie, fino a quei rappresentanti dell'Unione insegnanti che si sentivano una punta avanzata e poi si rifiutavano di includere le donne nel loro Comitato per la federazione (39).

Così poteva accadere che la parte più reazionaria mettesse il dito sulla piaga dell'incongruenza degli uomini e anche delle donne progressiste. E' il caso sollevato dall'istanza che quattro signore venete presentarono nel 1868 al Parlamento perché fosse riconosciuta la capacità giuridica alle donne di concorrere alle elezioni amministrative e far parte dei consigli comunali e provinciali « mediante procuratore liberamente nominato ». Di fronte a tale incongruenza l'« Unità Cattolica » (40) non si lasciò sfuggire l'occasione per sotto-

---

(38) F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile*, cit.

(39) L'episodio, riferito dalla Mariani, ebbe luogo in occasione del Congresso dell'Associazione Magistrale che si svolse nell'ottobre 1885.

(40) La Vegezzi Ruscalla, punta sul vivo, si affrettava a segnalare l'articolo a « La Donna » definendo l'« Unità Cattolica » monitore della reazione e del papismo, che « si fa coll'usata scortesia a dir villanie a quelle donne e a rider della loro domanda ». Ma la direttrice con grande obiettività rispondeva che, pur apprezzando l'iniziativa delle quattro signore, in quanto è necessario usare molta circospezione nel muovere i primi passi in qualunque direzione, pure osservava che esse « meglio avrebbero fatto chiedendo il diritto di elettrici senza procura ». « La Donna », 5 luglio 1868, n. 13.

602

lineare che con questa ultima specificazione le quattro venete « si davano la zappa sui piedi » perché implicitamente manifestavano la convinzione che la donna « non istà bene nelle sale municipali, nei collegi elettorali e nei pubblici parlamenti » (41).

5. *La doppia morale, la doppia educazione e la difficile presa di coscienza del rapporto conquistare-meritare, ragione-sentimento.*

La costruzione di un condizionamento che rendeva le donne così timorose ed incerte del proprio diritto e delle proprie capacità era stato ben individuato come addestramento alla inettitudine e alla frivolezza, momento basilare su cui si fondava l'oppressione femminile.

Tutta la somma dei pregiudizi, delle frivolezze, delle superficialità su cui si basava l'educazione della donna era messa sotto accusa, con un discorso che, pur non prescindendo per nulla da concrete rivendicazioni riguardanti il mondo dell'insegnamento, le assunzioni, gli stipendi, i programmi, si riferiva essenzialmente alla presa di coscienza dei compiti, come dei diritti e della dignità di ogni donna.

L'opinione corrente accettava comunemente il presupposto che i due sessi fossero parti incomplete di un tutto, che trovava la propria ricomposizione nella fusione completa delle due personalità. Tale fusione era però prevista e raccomandata esclusivamente in ambito strettamente privato, mentre ci si guardava bene dal prevederla quando si trattava di questioni giuridiche, amministrative politiche, o in generale di qualsiasi decisione che oltrepassasse la semplice gestione pratica domestica.

Nella definizione delle rispettive particolarità, destinate ad integrarsi in un tutto armonico, i due sessi venivano a dividersi due fette fondamentali della realtà indivisibile di ogni individuo: il sentimento e la razionalità; toccando ovviamente il primo alla parte femminile, e il secondo a quella maschile.

Ma questa innaturale operazione di divisione di competenze, era tutt'altro che innocua. Quando essa veniva accoppiata ad un presupposto largamente accettato come quello della necessaria premi-

---

(41) *Consiglieresse e deputatesse del regno d'Italia,* in « Unità Cattolica », 24 giugno 1868.

603

nenza della ragione sul sentimento, la conclusione obbligata era che un sesso doveva comandare sull'altro. Ed era esattamente ciò che si pensava, facendolo passare come logica conseguenza di innegabili premesse.

In realtà con tale costruzione apparentemente logica si era ideato solo un modo leggermente più indiretto e poetico per affermare la necessità che all'interno di una famiglia ci fosse solo una persona a comandare; necessità espressa da molti con argomenti parecchio più brutali nella loro chiarezza, ispirati a quel profondo autoritarismo culturale per il quale fornire alla donna libertà di parola e di decisione, avrebbe creato interminabili discussioni e antagonismi, primo fra tutti l'immediato rifiuto da parte femminile di continuare a sobbarcarsi i lavori più umili e faticosi, sia in casa che fuori casa.

Ma su questo punto l'incomprensione era profonda.

Era opinione di tutti i conservatori, e abbiamo visto, non solo di questi, che la libertà femminile avrebbe coinciso con il dissolvimento della famiglia, che nessuna donna colta e professionalmente preparata avrebbe scelto di contrarre matrimonio e chiudersi nelle faccende casalinghe.

Invece, a prescindere da alcune felici intuizioni della Mozzoni, neanche del tutto espresse, non esisteva personaggio femminile della epoca che si occupasse della questione, dalla Ferrucci alla Beccari, dalla Folliero de Luna alla Napollon, che, sia pure con sfrumature diverse, non reputasse la famiglia espressione privilegiata della realtà femminile.

Ognuna partiva dalla considerazione apparentemente ovvia che, se la libertà goduta dagli uomini non aveva loro mai impedito di formarsi una famiglia, non si vedeva per quale ragione analoga libertà avrebbe diversamente consigliato le donne, per le quali sicuramente nulla sarebbe mai esistito di più importante delle cure domestiche.

Conclusioni così diverse tradivano opposti punti di partenza e anche alcune contraddizioni di fondo che riguardavano il modo di concepire la famiglia e i relativi impegni che questa comportava.

Ci si chiedeva così perché fosse necessario assicurarne l'esistenza mediante costrizioni alla libertà personale che la rendessero l'unica scelta possibile, se la famiglia era davvero un fenomeno naturale, e, possiamo aggiungere, se davvero la vita casalinga offriva la soddisfazione, gli incanti, le estasi di cui si parlava comunemente.

604

Eppure le paure che emergevano, neanche troppo velatamente da parte maschile (e non solo maschile) riguardavano proprio la possibilità di un rifiuto femminile di massa verso la vita matrimoniale, le faccende domestiche.

Solo partendo da questa notazione di fondo è possibile comprendere la ragione di modelli culturali quali la teoria della complementarità dei due sessi, la doppia educazione, la doppia morale.

E' questo un motivo ricorrente negli scritti della To Sko.

In particolare in un articolo pubblicato nel 1877, presentava i guasti provocati nella società da quelli che le apparivano inaccettabili quanto incomprensibili controsensi.

Le sue considerazioni partivano dalla risposta di un gruppo di giovani cui si era rivolta per comprendere la ragione della loro evidente difficoltà di rapporto con le signorine « ben allevate ». Queste, avevano schiettamente risposto i giovanotti « ci fanno lo effetto del legno di quassia » (un medicinale molto amaro).

Eppure, osservava l'articolista, tutta l'educazione femminile aveva l'unico scopo di rendersi piacevoli e ben accettate dai maschi, per poi essere da questi sposate, come infatti avveniva nonostante esistessero altri tipi di ragazze con cui questi giovani passavano il loro tempo ben più piacevolmente.

Sembrava alla Tosco totalmente irrazionale separare completamente l'educazione dei due sessi, poggiandola su principi opposti, permettendo agli uni ciò che espressamente si vietava alle altre, instillando alle une convinzioni di cui gli altri si beffavano, quando poi il risultato sarebbe stato di totale estraneità, anzi peggio, di rifiuto, insofferenza da parte dei maschi. Nella realtà delle cose la stessa Tosco doveva prendere atto che le eccessive restrizioni creavano le cosiddette fanciulle bene come « insignificanti bambole o sante che si scandalizzavano per la menoma cosa o ipocrite che cercano di comparire ciò che non sono », ovvero compagne irrimediabilmente piatte e seccanti per chi all'opposto aveva potuto godere di ogni sorta di libertà ed esperienza (42).

Dopo essere stati separati per tutta l'infanzia e l'adolescenza i due sessi si incontravano poi al momento del matrimonio per

---

(42) L. To Sko, *Legno di quassia*, in « La Donna », 30 giugno 1877, n. 296, pagg. 28-34.

625

concludere una unione che, sebbene accettata dal maschio, era per lui una specie di obbligo, di amaro medicinale, e quindi per la donna fonte interminabile di delusioni, umiliazioni e sofferenze. D'altra parte la nuova vita sarebbe presto diventata per il marito solo una riorganizzazione delle proprie abitudini, con una precisa scala di bisogni e l'individuazione del diverso tipo di donna che tali bisogni avrebbe potuto e dovuto soddisfare.

L'unico vero scambio, gli unici veri rapporti da persona a persona l'uomo li avrebbe vissuti con i suoi amici, i compagni di studio di lavoro e di divertimento.

Osservava la Folliero nell'articolo di apertura del secondo anno della sua « Cornelia »: « Almeno l'uomo che non ha nella moglie una compagna che lo comprende e lo conforta di consiglio e di affetto, trova negli amici, nella politica, nell'arte, un modo di occupare l'esistenza... Ma alla donna sventurata in famiglia, umiliata, sconosciuta, offesa nei più teneri bisogni del cuore, che resta nell'ordine attuale della società? Né amore, né gloria... » (43).

Il primo tentativo di darsi ragione di tale stato di cose la Tosco lo compiva attraverso il ricorso all'abitudine: si fa così perché così sempre si è fatto, ricorrendo allo stesso concetto che intendeva la Mozzoni quando parlava di « opinione » e la Beccari quando si riferiva ai pregiudizi imperanti.

Ma parlare di pigrizia mentale non poteva evitare di formulare un giudizio su chi continuava a rinnovare il sacrificio della ragione, della disponibilità, della giustizia, sul malessere e sulla sofferenza altrui. Infatti più tardi la stessa Tosco arrivò a parlare di « gelosia ed egoismo dell'uomo », secondo un percorso di coscienza tutto illuminato da quella razionalità che le permise di rifiutare una morale tutta di parte, in favore di una giustizia che iniziava la sua definizione dal principio più semplice ed evidente: quello della reciprocità, dell'eguaglianza reale.

Presentandosi un conflitto fra i due termini, che poi significava conflitto fra cultura e razionalità, essa non ebbe esitazioni, e, pur comprendendo di attirarsi gli anatemi di ogni benpensante, scelse quella che reputava « la legge suprema » a paragone della quale la

---

(43) AURELIA CIMINO FOLLIERO, *Alle donne italiane*, in « La Cornelia », 1 dicembre 1872, n. 1, pag. 1.

606

morale, troppo legata agli umori del suo tempo, si trovava come la debole fiamma della candela a confronto della vivida luce del sole (44).

Si trattava di opporre la facoltà raziocinante al luogo comune, all'ipocrisia, all'ottundimento delle proprie facoltà di comprensione, con la consapevolezza che proprio a questo ottundimento portava il condizionamento operato fin dalla nascita sulle menti femminili, proseguito e perseguito poi con continuità, fino al punto di negare alle donne il diritto fondamentale di ogni essere umano, quello di essere una persona.

Su questo punto la Beccari ha scritto una delle sue pagine più convincenti.

Abbiamo visto come per lei emancipazione significasse innanzi tutto emancipazione dall'ignoranza che portava al pregiudizio, poi emancipazione dal bisogno, ed infine, non meno importante, dal sotterfugio che significava dover usare le armi dello schiavo, quali la seduzione, le moine e tutti i « maneggi poco lisci » di chi non possiede la bastante forza per agire esplicitamente.

Il discorso diventava quindi globale, investendo ogni attività della vita: emancipazione allora significava coltivare il proprio ingegno, provvedere da sola al proprio avvenire senza essere costretta al matrimonio-carriera, sposarsi senza vendersi, restare zitella senza angoscia, vedova in grado di bastare a se stessa, infine, entrare nella politica non come strumento delle fazioni, ma come persona nella pienezza dei propri diritti.

La condizione della donna stava cambiando, a suo parere, non solo perché questa entrava negli uffici, nelle scuole, conquistando posti di responsabilità, ma soprattutto, perché in tutte, dalla borghese alla aristocratica all'operaia cominciava a sorgere un nuovo e forte impulso, quello alla riflessione. La donna « non vegeta più », scriveva la Beccari, « pensa, e si prepara insensibilmente, gradualmente all'avvenire che le spetta, a quell'avvenire che la muterà da cosa in persona » (45).

---

(44) L. To Sko, *Sulla moralità dei due sessi*, 30 settembre 1878, n. 24, pag. 372.

(45) G. A. Beccari, *Le donne elettrici*, in « La Donna », 29 febbraio 1888, n. 7, pag. 98.

607

E' vero che nell'ambito della sua concezione la funzione materna e la capacità della donna di donare se stessa rimaneva centrale, ma è anche vero che ogni tipo di strumentalizzazione veniva rifiutata.

Non era mai la capacità di sacrificio ad essere messa in dubbio, ciò che veniva criticata era la costrizione ad esso.

Il rifiuto era quello di divenire, come lucidamente osservava la Frank, solo « una macchina da abnegazioni, posta in maggiore esercizio, a costo di frangerla dai più esigenti e dai meno grati, perché la considerano fatta a questo e a null'altro » (46).

E' questo un punto di arrivo che aveva richiesto parecchie elaborazioni. Mentre era stato di più facile acquisizione, anche per le moderate, rifiutare la strumentalizzazione riguardante la dote e la capacità generativa, la retorica della donna-sacrificio affondava le sue radici troppo saldamente.

La moderata Saccati ad esempio, che pure rifiutava che la donna fosse calcolata « come merce più o meno preziosa secondo il valore della dote e del corredo », poi sosteneva convinta che la sua educazione doveva essere esclusivamente in funzione e a benficio del marito e dei figli, non accorgendosi così di trasformarla da merce preziosa in produttrice coatta di dedizione serenità e affetto (47).

Pare che la dignità e l'indipendenza per la donna dovessero essere sempre a costo di apostolato, di abnegazione, secondo il vecchio principio del « meritare ».

Nel suo primo anno di vita la rivista pubblicava alcuni articoli della Ballio, con i quali si veniva a concludere che perfino l'emancipazione occorreva fosse meritata dalla donna, quasi fosse una specie di premio di buona condotta elargito da altri; non una condizione minima di vita attraverso la quale sviluppare le proprie potenzialità, ma, viceversa la conseguenza agognata dell'essere riuscita a farlo.

Tali considerazioni provenivano dalla convinzione largamente diffusa che la donna dovesse meritare anche le cose più ovvie e

---

(46) La citazione si riferisce al libro della Frank *Mogli e mariti*, pubblicato nel 1872 e citato in « La Donna », 20 dicembre 1886, n. 14, pag. 203, *Antologia della donna...*

(47) OLIMPIA SACCATI, *Un furto letterario*, lettera dell'ottobre 1872, in « Missione della donna », 1882, pag. 129.

628

nella maniera più faticosa, come se, al contrario dell'uomo nessun diritto le fosse riconosciuto con la nascita, ma dovesse essere conquistato in seguito; dopo aver dimostrato particolari capacità intellettive, oppure doti non comuni di altruismo e inclinazione al sacrificio.

Notava la Tosco che, in sostanza, occorreva alla donna farsi perdonare di essere nata tale, e quindi passare la sua vita a cancellare questa macchia originaria.

La Napollon tentava una spiegazione antropologica, e, esaminando lo sviluppo della civiltà umana sottolineava che mai fu cancellata la teoria della genesi della colpa che pesò sulla donna come una condanna fatale.

« In tutte le teogonie — scriveva — presso tutti i popoli della terra fu ripetuta la dolorosa tradizione del nascere della colpa e della donna maledetta », così che essa dovette sopportare « l'ira e la vendetta del più forte, che su di lei sguinzagliava la turba infinita dei mille rimorsi che gli rodevano l'animo ». Né valse il passare del tempo, l'apparire di nuove popolazioni portatrici di diversi e più progrediti costumi, annichilita e affranta sotto la terribile sentenza finì degradata e schiava, serva fra i servi, separata dall'uomo, oggetto di compatimento e di disprezzo (48).

I toni come si vede sono drammatici, ma perfettamente conseguenti alla realtà di una cultura deprezzatrice di ogni sforzo e capacità femminili.

Non si può negare infatti che questo concetto del « meritare » serpeggi ancora fra le pagine della rivista anche negli anni seguenti.

Ci fu però anche chi su questo punto non ebbe mai incertezze, come la Mozzoni, che aveva sempre visto la tesi dell'emancipazione, non come questione individuale, galanteria o vanità, ma fatto di diritto, di bisogni, e anche di doveri verso sé stessa (49).

Del resto la Mozzoni aveva sempre tenuto ad impostare il problema in maniera più ampia: come questione che non riguardava

---

(48) Ernesta Napollon Margarita, *La vera emancipazione della donna*, lettura tenuta al Circolo Filologico di Genova, in « La Donna », 10 dicembre 1874, n. 245, pagg. 20-22.

(49) A. M. Mozzoni, *La questione dell'emancipazione della donna in Italia*, in « La Donna », 5 settembre 1871, n. 168.

609

questa o quella donna più o meno avvertita dei propri diritti, ma che era da annoverarsi fra le questioni sociali che la rivoluzione dell'89 aveva posto in stato di incubazione, quindi fatto di civiltà, avente come base necessaria tutta una serie di avanzamenti sul piano economico, culturale e sociale e umano (50).

Gli interessi delle donne divenivano così indivisibili da quelli delle nazioni, perché, come essa osservava: « Il sacrificio sistematico di essi nei rapporti pubblici e privati produce la durezza delle istituzioni, la barbarie delle leggi, la corruzione dei costumi, l'abuso della forza » (51).

Era questo un modo per tenere il problema quanto più possibile lontano dalle tensioni personali, inserendolo nello svolgimento politico generale, e conferendogli dignità e rilevanza; ma era necessario che non si trascurasse neppure la dimensione di battaglia personale, di responsabilità individuale che comunque occorreva che rimanesse sottostante.

Bisognava cioè trovare una strada che non fosse né quella del martirio « trionfante », che raccomandava la Ballio, né quella di una incapacità e deresponsabilizzazione comunque giustificata, cui portava una malintesa sollecitudine. Una strada che fosse rivendicativa e non autolesionista, che responsabilizzasse la donna rendendola protagonista della propria liberazione, senza schiacciarla sotto il peso delle incapacità fino ad allora dimostrate, ma che nello stesso tempo prospettasse tale lotta come una necessità politica e culturale della società tutta.

E' quello che fece la Beccari in uno dei suoi articoli più interessanti: « Per diritto di conquista », dove invitava le donne alla lotta strenua per conquistare ciò che era dovuto loro di diritto.

Il punto di partenza era che, a prescindere da qualunque dimostrazione di capacità personale, la donna avrebbe dovuto godere di tutti i diritti civili e politici, la cui legittimità era del tutto naturale e quindi non manovrabile secondo il capriccio del momento.

La necessità oggettiva di conquistare tali diritti, conseguenza dello scarso grado di civiltà di una società dove infatti aveva ancora

---

(50) A. M. Mozzoni, *La questione dell'emancipazione della donna in Italia*, in « La Donna », ottobre 1871, n. 170.

(51) A. M. Mozzoni, *Programma della Lega promotrice degli interessi femminili*, in « La Donna », 5 febbraio 1881, n. 168, pag. 242.

610

la meglio il diritto della forza piuttosto che la forza del diritto, non ne poteva minimamente inficiare la legittimità.

La coscienza di tutto ciò, lungi dal portare all'immobilismo, doveva spingere alla lotta strenua: « E' a una rivoluzione pacifica, senza urti, né scosse violente che io vi invito o sorelle », scriveva la Beccari, individuando come primo strumento da utilizzare l'associazionismo, l'unione che da la forza (52).

Sono queste parole di una forza e di una determinatezza che potrebbero stupire da parte della romantica sentimentale direttrice de « La Donna », i cui scritti, spesso circonvoluti e venati di malinconia, furono definiti dalla Serao degli interminabili piagnistei.

In realtà essa, pur abbandonando raramente il suo stile retorico e magniloquente, raramente dal sentimento scivolava nel sentimentalismo, mai si lasciava andare all'irrazionale e all'acritico, come invece capitava alla scrittrice greca.

Proprio dal conflitto che oppose quest'ultima a tutto il gruppo delle emancipazioniste, emergeva chiaramente il diverso modo di essere donna e cittadina in rapporto al peso che aveva esercitato l'influenza democratica risorgimentale mazziniana, rispetto a chi aveva vissuto esperienze differenti.

Il suo tentativo era stato quello di far passare la propaganda monarchica facendo leva sul sentimento e sull'emotività femminili: è restata celebre la sua frase: « In politica le donne non hanno una opinione, hanno un sentimento. Quindi amano la monarchia. E la politica del cuore è anche la mia ».

In merito a queste affermazioni era subito scattata una polemica col Bertani che aveva additato le donne d'altri paesi, le inglesi, le russe, le americane, come portatrici di una diversa e più avanzata coscienza femminile; in seguito era intervenuta la Mozzoni a sottolineare la differenza che correva fra un cuore femminile e l'altro: fra quello di donne che si intenerivano sulle vicende dei potenti, e il suo che si rifiutava di commuoversi « per chi nuota negli agi e nella grandezza, anziché per i molti che affogano nelle strette del bisogno e dell'abiezione ».

Allora era stato necessario evidenziare che il modello di donna italiana cui guardare non era quello della signora elegante e nulla-

---

(52) G. A. Beccari, *Per diritto di conquista*, in « La Donna » 15 ottobre 1876, n. 279.

611

facente, che si rifiutava di avere idee politiche e passava il suo tempo a crogiolarsi nella sua abissale ignoranza e a commuoversi per i riccioli biondi del piccolo erede al trono » (53). A distanza di otto anni toccava alla Beccari, colpita a livello personale dalla satira malevola della Serao verso la sua persona, dalle accuse di incompetenza e disonestà dirette alle sue collaboratrici e dall'intenzionale deprezzamento della sua rivista (54), a rispondere alla scrittrice greca.

Questa, coerente con le basi che aveva posto in passato, era giunta dal dileggio verso le donne che chiedevano il voto, all'apoteosi di quelle madri che avevano visto con orgoglio misto a santa rassegnazione i propri figli partire per le imprese coloniali e morire trucidati sul suolo straniero, in nome di quella che reputava la virtù femminile tutta italiana di rassegnarsi senza capire, di immolarsi senza domandarsi la natura del sacrificio richisto.

Lo spirito e il modo di muoversi della Beccari non è certo quello della Mozzoni, reputata l'anima speculativa del movimento.

Per la prima, come per molte altre figlie, sorelle, amanti di patrioti, l'amore per la patria era stato slancio emotivo, esaltazione romantica spinta fino all'autocompiacimento del proprio sacrificio, non certo o non solo, scelta calcolata, fatta a tavolino. Eppure, e la polemica con la Serao lo dimostra chiaramente, la base di questo coinvolgimento anche passionale, era stata la conoscenza dei fatti, l'acquisizione dei principi democratici, lo studio dello svolgersi degli avvenimenti e dei protagonisti della scena politica.

E' per questo che dalle colonne de « La Donna » era venuto così spesso l'invito ad entrare nel mondo della politica con le armi della ragione, della presa di coscienza e della capacità di giudizio, fino a operare una saldatura fra rivendicazioni femminili e coscienza politica, in una concezione diametralmente opposta a quella della

---

(53) Le due citazioni sono tratte da una Lettera aperta di A. M. Mozzoni a Matilde Serao in polemica col Bertani, in « Il Dovere », 23 maggio 1880, n. 118.

(54) Alla Serao che aveva definito « La Donna », « Piccola rassegna bolognese », la Beccari rispondeva dignitosamente: « Piccola rassegna se così si vuole, ma italiana, l'unica che rappresenti all'estero dov'è molto diffusa il pensiero delle donne italiane, non solo bolognesi ». *Le donne elettrici*, in « La Donna », 29 febbraio 1888, n. 7, pag. 99.

612

donna tutta pizzi, languori e sacrifici incoscienti, che proponevano persone come la Serao (55).

La rassegnazione delle madri dei caduti di Saati e di Dogali, non era per la Beccari virtù nobile, bensì « virtù passiva di chi non sa rendersi ragione delle cose... di chi è avvezzo all'obbedienza, la virtù dello schiavo » (56).

Mentre la donna che aveva spinto i suoi cari sul campo di battaglia ove si combatteva per la libertà della patria aveva assolto ad un santo dovere, quella che permetteva ai propri figlioli di andare a compiere in terra straniera l'ingratissima parte di usurpatori, era solo vittima di un presupposto dovere che altri avevano definito tale.

E qui l'impostazione democratica risorgimentale le forniva tutti gli strumenti necessari per distinguere patriottismo da nazionalismo, consentendole di inneggiare al primo e condannare il secondo.

La vocazione pacifista, vivissima in lei, partecipe convinta di tutta una serie di lotte che le donne conducevano da anni a livello internazionale, aveva contribuito a chiarire che poteva essere accettata la guerra solo se combattuta per liberare la propria patria, in qualunque altro caso si sarebbe ridotta ad una vorgognosa carneficina che si tentava di far accettare alle donne con le vecchie armi della retorica e del sentimento (57).

Per la Beccari idealismo, slanci e sentimento non potevano prescindere dal raziocinante, la sua campagna contro il materialismo e lo scetticismo da lei giudicati dilaganti, non significò mai abbandono all'insondabile.

Anzi la sua protesta è indignata contro chi « osò raccomandare che la donna non dovesse lasciarsi guidare dalla ragione nell'investigare le divine e umane cose ».

---

(55) La Beccari scriveva: « La donna deve entrare nella politica nella pienezza dei suoi diritti e illuminata dagli stessi, sapendo quello che deve fare per il bene della patria ». *Le donne elettrici*, op cit., pag. 101.

(56) G. A. Beccari, Le donne elettrici, op. cit.

(57) Allo scoppiare della guerra franco-prussiana che pure poneva la prospettiva di conquistare Roma come capitale italiana a tutto discapito del potere temporale papale, la Beccari scriveva: « Per noi al presente, tutte comprese di tristezza perché conosciamo giusta la guerra solo quando è fatta da un popolo che non voglia né debba tollerare la preponderanza d'un altro, non potremmo rettamente pronunciarci e non ci è dato se non di rammaricarci perché, in onta alla nostra civiltà, i popoli debbano tuttavia azzuffarsi e spargere il loro sangue, per ambizioni più o meno mascherate di legittimità de' principi... », in « La Donna », 7 agosto 1870, n. 121.

613

Un invito alla coscienza, ad affidarsi all'attività speculativa per dissipare le tenebre del pregiudizio e dell'ignoranza, come motivo di fondo intorno al quale era stato possibile conciliare all'interno del gruppo personalità differenti, e sopra a cui ognuna aveva costruito le proprie posizioni.

Dalla mistica, idealista Beccari alla positiva Napollon, che asseriva la necessità di « svincolarsi dalle slombaggini del sentimentalismo », perché anche l'abuso del sublime poteva essere pericoloso per la donna, ridotta ad angelo e pura idealità (58), alla razionalista Tosco che osservava: « volere o non volere bisogna pur ragionare, noi, uomini e donne, siamo al mondo principalmente per questo, non potendo né amare né agire senza ragionare » (59).

Donna e progresso, donna e scienza, non sono affatto termini in antagonismo, anzi essi sono riuniti in una visione morelliana di un futuro di miglioramento e di avanzamento. Questa convinzione a volte spinse la Beccari a affermazioni di un ottimismo trionfante quanto temerario, come quando, in una lettera aperta alla direttrice di un giornale femminile spagnolo osservava: « E' da notarsi che in ogni nazione il progresso sforzi le dighe dell'ignoranza e comandi ai popoli di farsi innanzi. E' da notarsi come in ogni nazione la donna sia la sentinella avanzata di questo rivolgimento benefico. Essa sorge e s'avanza, le si faccia largo: è venuto il suo tempo » (60).

Con la stessa decisione essa accumunava anche religiosità e scienza, attraverso la chiara differenziazione fra cristianesimo e temporalismo, religiosità e pregiudizio.

La Beccari, che si dichiarava « tenerissima del sentimento religioso », che veniva a soddisfare quell'aspirazione alla trascendenza che fu uno dei tratti salienti della sua personalità, reputava anche che la vera fede doveva ispirarsi alle verità scaturite dalla scienza e il Dio dei scientifici non era « una vana ipotesi, ma la risultante del gran problema della vita » (61).

---

(58) E. Napollon Margarita, *Bibliografia, La donna dell'avvenire di Benedetto Colella*, in « La Donna », 25 settembre 1874, n. 240.

(59) L. To Sko, *Ragioniamo...*, in « La Donna », 10 settembre 1874, n. 239, pag. 1931.

(60) G. A. Beccari, *Le donne spagnole*, in « La Donna », 2 maggio 1872, n. 208.

(61) *Corrispondenza in famiglia*, in « La Donna », 15 luglio 1878.

L'idea di fondo che guidava le componenti del gruppo era quella del rifiuto del cattolicesimo quale era stato fatto divenire dall'avidità e la corruttela del clero reazionario e sfruttatore (in questa direzione gli attacchi, anche alla figura di Pio IX, erano durissimi in alcune collaboratrici, quali la corrispondente politica da Roma, Quirina) mentre veniva esaltata la figura del Cristo, predicatore della vera morale, della pietà e dell'amore per il prossimo.

Persino la Tosco parlava del Cristo come del divino maestro che insegnava la parità e la fratellanza fra gli uomini.

Per la Beccari il cristianesimo ebbe di certo il merito indiscusso di aver innalzato la donna dalla passata situazione di abbrutimento per conferirle dignità e spiritualità, ma questo non le impediva di valutare i danni incalcolabili che erano scaturiti e scaturivano dalla gestione dell'istruzione femminile da parte degli ordini religiosi.

Essa reputava infatti che era indispensabile abituare la donna a fare a meno del prete in ogni fase della propria vita, dall'infanzia, fino alla maturità, quando la presenza di un direttore spirituale diveniva l'unico conforto in una esistenza di amarezze e delusioni. Un conforto che veniva però pagato a caro prezzo: quello dell'alienazione della propria autonomia e delle proprie facoltà di scelta.

Accettare il prete come proprio signore spirituale significava perdere fiducia nella forza della propria coscienza e costruire una abitudine al condizionamento della mente che era base per quel generale atteggiamento di passività che avrebbe portato all'accettazione acritica e incondizionata di un signore temporale, sia in campo pubblico che privato.

Per la Beccari solo l'insegnamento di Cristo coincideva con la vera religiosità, quella senza pregiudizio, svincolata dai dogmi, che sono destinati a morire, primi fra i quali quello del potere temporale e dell'infallibilità pontificia. La fede quindi non doveva essere vuota esteriorità o cieca obbedienza, ma esercizio del proprio dovere, sacrificio delle passioni, consacrazione della propria vita al benessere dei propri simili.

In nome di tali princìpi, in nome della libertà di ognuno e del rispetto delle varie fedi religiose, tutta la redazione prese decisa posizione contro l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche.

Anzi la direttrice osservava che togliendo il catechismo del culto cattolico dalla scuola non si sarebbe tolto di certo il sentimento religioso, perché « quanto meno nella scuola venisse insegnato di

65

un unico culto, tanto meglio si svilupperebbe nei nostri fanciulli il sentimento religioso, del quale io pure, e le mie lettrici lo sanno, sono tenerissima » (62).

Il rifiuto che fosse la scuola a porgere l'educazione religiosa era in lei conseguenza anche del valore preminente che sempre aveva assegnata all'azione della famiglia verso i figli, che poi si traduceva in quella materna.

Del resto essa era anche convinta che lo Stato doveva mantenere una neutralità rispettosa e imparziale di fronte ad ogni culto e quindi non poteva farsi catechista della religione cattolica, mentre avrebbe potuto contentarsi di insegnare, non già la morale indipendente, sul cui concetto la disquisizione sarebbe troppo lunga e troverebbe pareri troppo discordi, ma la morale civile, concetto molto più ridotto, lasciando quindi alle sue sedi naturali: la famiglia e la Chiesa, il compito di impartire l'istruzione religiosa.

---

(62) G. A. Beccari, *il nono Congresso pedagogico*, in « La Donna », 10 novembre 1874, n. 243.

616

CONCLUSIONE

Per concludere si può affermare che « La Donna » fu un esperimento praticamente unico nel suo genere, la cui realizzazione, per i criteri con cui fu ideata e gestita, ebbe un significato e un valore che sorpassò le parole stesse della sua direttrice.

La rivista costituì cioè l'attuazione più feconda dei princìpi che erano alla base delle teorizzazioni della Beccari: la solidarietà fra donne, il mutuo scambio, la fiducia reciproca; termini, che nella gestione della rivista significarono parecchie cose: rifiuto per la donna eccezione e conseguente apertura a ogni donna che volesse esprimere se stessa, interesse per tutte le manifestazioni femminili, da quelle che ne mostravano la versatilità e la capacità, a quelle che testimoniavano la realtà di una condizione miserevole e umiliante, e da ultimo, fiducia nelle lettrici e nella accoglienza che avrebbero fatto ad una lettura impegnata che nulla concedeva ad amenità e frivolezze.

L'inclinazione mistica della Beccari, il suo bisogno di trascendenza e grandi idealità, avrebbe potuto costituire la zavorra che avrebbe reso impossibile un serio lavoro di analisi e critica, di ricerca e di denuncia. La sua definizione di giornalismo come sacerdozio rischiava di ingabbiare il suo lavoro in una rigida struttura attentamente finalizzata, privandolo di freschezza e di attualità, del gusto per la ricerca e la notizia.

Invece, l'interesse delle analisi, come l'incredibile messe di informazioni, avvenimenti e reportages a livello nazionale e internazionale la tengono ben lontana da accuse di pedanteria o parzialità.

L'ispirazione mazziniana del primo momento non verrà mai meno, ma col tempo alla parola dovere si unirà quella di diritto, in un sofferto rapporto di interazioni che significherà far leva sul più coercitivo dei sistemi di doveri che riguardavano la donna, quello materno, per giungere a porre e rivendicare i propri diritti.

617

Sarà proprio la mazziniana religione di un dovere egualmente impegnativo per tutti ad aprire la strada verso la formazione di un codice di comportamento da applicarsi ad entrambi i sessi, sradicando uno dei condizionamenti più paralizzanti per la donna: la rassegnata condiscendenza verso le strumentalizzazioni dell'altro sesso.

Se nel primo numero della rivista la moderata Bartolomei Palli praticamente rivendicava la condizione di subalternità della donna e il suo bisogno della condiscendenza maschile, intimorendosi di una eguaglianza che togliesse alla parte femminile il privilegio della debolezza e quindi di un giudizio indulgente, la Beccari e le sue più assidue collaboratrici riuscirono ben presto a ribaltare la situazione e a chiedere conto alla parte maschile del condizionamento alla inferiorità, alla passività, alla delega, con la sicurezza di chi ha coscienza di essere stata oggetto di un'opera di interessato condizionamento.

A questa presa di coscienza corrispondeva da parte della direttrice il rifiuto espresso di prendere posizione per qualsiasi partito che non fosse degli uomini che avevano fatto l'Italia, per assumere come punto di riferimento un concetto di democrazia che diventava base per una serie di giudizi sui compromessi e gli accordi sotto-banco dei partiti, quanto sui comportamenti personali degli uomini, politici e non.

Per la Beccari, sostenitrice di una incrollabile fede repubblicana, della centralità della questione femminile, di poco articolati princìpi di eguaglianza economici e sociali, operare una scelta di campo che riguardasse uomini e programmi, significava entrare in un terreno scottante che la sua formazione risorgimentale non le rendeva facile praticare.

Infatti, mentre le commemorazioni dei patrioti diventavano nella rivista sempre più retoriche ed astratte, cresceva per lei l'attenzione e l'impegno verso i mille avvenimenti del mondo che la circondava e la interessava: quello femminile, e in specie, l'attività femminile nel mondo della scuola, in favore della quale non si tratteneva dall'agire anche a livello epistolare privato per indirizzare a qualunque personaggio potesse favorirla una serie di richieste anche piccole, ma non futili, e nemmeno astratte.

Sottostante era la convinzione che bisognasse riscattare una situazione di subalternità forzata con una lotta senza soste, che il

618

terreno andava conteso palmo a palmo, nelle scuole, sui posti di lavoro, nella società.

Così non esitò a denunciare pubblicamente il ministro della P. I. quando reputò che avesse commesso una ingiustizia nei confronti di una insegnante, o a stigmatizzare coloro che pretendevano di eseguire lavori da lei giudicati tipicamente femminili, mentre d'altra parte negava l'esistenza di qualche impiego da precludere alla capacità e alla versatilità delle donne.

Anche l'ultimo baluardo della differenza, quello della maggior forza fisica maschile, veniva svuotato con una serie di notazioni centrate sulla convinzione che tale disparità, lungi dall'essere connaturata all'essere umano, era stata creata da una lunghissima abitudine di impari addestramento fisico.

Tale operazione era certo conseguenza dell'impossibilità di concepire la differenza altro che come inferiorità, ma è anche giusto osservare che, se l'emancipazionismo del gruppo de « La Donna » era partito da una forte istanza egualitaria che mirava ad assicurare una irrinunciabile piattaforma paritaria, esso diventava col tempo sempre più sofferente ad un restrittivo inseguimento del ruolo maschile.

Rottura della solidarietà significava non solo rifiuto di quel ruolo da « ninfa Egeria » di cui parlava la Mariani, deresponsabilizzante da una parte, quanto colpevolizzante dall'altra, bensì presa di coscienza di una tirannide chiamata protezione, di una strumentalizzazione chiamata tutela, per arrivare ad una riorganizzazione dei rapporti inter-personali fondata su di una reciproca presa di coscienza.

Eguaglianza non si definiva per la Beccari avendo come punto di partenza l'uomo, ma diventava questione più generale, possibilità di seguire le proprie inclinazioni, di realizzarsi; cioè eguaglianza di fronte al diritto di assecondare la natura e lasciare quindi ad essa il compito di imporre le proprie differenze reali.

Espressione coraggiosa di questa condizione di reciprocità allo impegno morale fu la lunga, appassionata battaglia contro la prostituzione legalizzata.

L'analisi, però, come abbiamo visto, non poté spingersi oltre. La faticosa costruzione di un sistema diritti-doveri, che assicurasse l'individualità e la dignità femminile non concedeva spazi per la realizzazione né l'ipotizzazione dei desideri personali, della felicità a livello individuale.

619

Questo fu il limite di considerazioni quali quelle svolte sulla questione del celibato, dei rapporti all'interno della famiglia, della prostituzione, in rapporto alla ricerca di possibilità di nuove aggregazioni affettive. Il messaggio educativo vistosamente discriminatorio che la Beccari faceva passare attraverso i raccontini didattici del suo giornalino « Mamma » costituisce una delle conseguenze più contraddittorie di questo limite vissuto nella realtà dei rapporti familiari.

L'invito deciso, quasi minaccioso, ad imitare la faticosa dedizione casalinga materna, era chiaramente un addestramento al sacrificio che implicava la convinzione della irrinunciabilità da parte femminile della funzione familiare e dei ruoli che questa aveva comportato fino a quel momento.

Senza andare a ripetere considerazioni già fatte sul clima culturale all'interno del quale si svolgeva la battaglia contro i pregiudizi altrui e propri, né richiedere a queste donne una coerenza profonda e totale alle loro premesse teoriche, è importante comunque osservare che il lavoro da queste svolto intorno agli obiettivi emancipazionisti di cui si è fin qui parlato, aveva prodotto un momento di coscienza di cui ancora non era possibile cogliere fino in fondo le feconde conseguenze.

Era stata proprio la Beccari a notare come per lei la reale vittoria di quegli anni di lotta non era stata solo né soprattutto lo accesso all'istruzione, alle professioni e l'aver posto la questione del suffragio, bensì l'aver iniziato un cammino che avrebbe portato tutte le donne ad essere — persone —, a ragionare con la propria testa, secondo un processo, possiamo aggiungere, che unico poteva portare a costruire una propria scala di bisogni e a inventarsi i modi della loro affermazione.

« La Donna » chiuse dopo quasi venticinque anni di attività, durante i quali aveva costituito punto di riferimento e di risonanza per tutta una serie di rivendicazioni, spazio aperto per le riflessioni e le esperienze delle donne, dimostrando soprattutto quelle che sono due considerazioni valide ancora oggi: e cioè che la nuova coscienza femminile aveva e avrebbe potuto formarsi ed esprimersi solo in ambiente democratico da parte di quelle donne che avevano potuto accedere ad un minimo di istruzione e tranquillità economica.

Compatibilmente con la realtà di arretratezza della cultura femminile, con l'alto tasso di analfabetismo esistente per tutto l'ottocento, è possibile affermare che « La Donna » era stato uno strumento che aveva legato un grande numero di donne in molte parti

620

della penisola. E' la stessa direttrice che parlava con soddisfazione di un notevole successo di pubblico, mentre i luoghi di provenienza delle lettere dalle lettrici, testimoniano di una diffusione piuttosto capillare in tutte le regioni.

Dopo aver conosciuto gli anni di maggior successo nel periodo in cui la Sinistra fu al potere, la rivista si trovava a cessare le sue pubblicazioni proprio in concomitanza della nascita del PSI.

La storia dello scontro fra i due mondi; quello dell'emancipazionismo postunitario e quello che nuovi modi di riflessione ed aggregazione stavano ponendo, è in parte quello della polemica che divise la Mozzoni dalla Kuliscioff e in parte è nello spegnersi di certe utopie e slanci generosi, non tutti riducibili all'allargarsi della base del movimento, che furono a fondamento di una esistenza come quella della Beccari.

Su questo rifiuto di scendere nei compromessi e nella battaglia politica di una realtà in assestamento, sulla dolorosa, tangibile, impossibilità di reale appoggio e sostegno fra le donne, sull'aggravarsi della sua malattia fisica, sull'isolamento fisico e politico degli utimi anni, si chiude la vicenda politica della Beccari.

621

APPENDICE

PREMESSA ALL'APPENDICE

Dopo quanto fin qui detto credo sia superfluo sottolineare la difficoltà di operare una cernita sintetica ma rappresentativa di quasi venticinque anni di una rivista ricca di materiale e di contenuti, come fu « La Donna ».

Gli scritti, qui riportati, vogliono essere solo un esempio di una serie di approfondimenti spesso significativi solo nella loro complessità e interezza.

Ma la drasticità dei tagli che sono stati necessari spesso hanno reso gli articoli eccessivamente frammentari, a volte enigmaticamente telegrafici, con il risultato di togliere molto dello spessore politico a discorsi la cui energia rivoluzionaria fu proprio nella loro tensione alla globalità.

Del resto la rivista si presenta ricca di contenuti e riflessioni fin dai primi anni di vita, quando esce con una serie di saggi pubblicati in varie puntate, dai titoli impegnativi quali « Emancipazione della donna », « La donna e i suoi rapporti con la società nelle diverse epoche storiche », « I diritti delle donne », « La donna e la famiglia », « L'educazione ».

Fra questi ho scelto un articolo della Ballio, parte di uno scritto anch'esso uscito in più puntate, proprio nei primissimi numeri.

Il tono pesantemente colpevolizzante nei confronti delle proprie connazionali, lo rende abbastanza particolare all'interno di una rivista come « La Donna », ma anche esemplare del tipo e della penetratività di un certo condizionamento culturale, nonché della eterogeneità delle posizioni all'interno del gruppo.

Sono infatti dello stesso periodo una fitta serie di interventi di un personaggio come la Mozzoni, raccolti sotto il generico titolo di « Lettere Lombarde ».

Fra questa produzione ho scelto un lungo e interessante discorso da lei tenuto in occasione dell'inaugurazione del Liceo femminile di Milano, di cui ho riportato ampi stralci, tralasciando invece la sua produzione susseguente, fatta da una serie di interventi pubblici, che la rivista riportava puntualmente, perché già pubblicati altrove, o comunque maggiormente noti.

Alla Beccari ho dedicato, ovviamente, lo spazio maggiore. Ho quindi riportato per intero il programma di presentazione della rivista da lei firmato. Quanto ai suoi interventi all'interno de « La Donna », nei primi anni si concretizzavano in brevi editoriali di apertura d'ogni numero. In seguito essi si concentrarono in corposi

623

articoli di inizio annata che divenivano veri e propri bilanci del lavoro svolto a livello giornalistico-politico, dello stato della condizione femminile nel paese, nonché programma di intervento per l'anno successivo.

Fra tali scritti programmatici, ho scelto alcuni esempi significativi: il bilancio del primo anno di vita de « La Donna », l'annuncio della più importante modifica della testata, l'elaborazione teorica del significato del suo impegno giornalistico.

Ma il più interessante rimane « Per diritto di conquista », organica e lucida esposizione del significato più profondo del suo emancipazionismo, indispensabile per la comprensione del personaggio-Beccari.

Molta attenzione ho riservato anche a quella figura particolarissima che fu la Tosco, davvero singolare in una atmosfera come quella italiana così satura di romanticismo cattolico o mazziniano, così gonfia di retorica da non risparmiare neppure le componenti del gruppo emancipazionista. La sua formazione culturale e politica, di cui ho già parlato, le conferisce un modo di procedere nei suoi ragionamenti, essenziale e pieno di ironia, che ricorda quello della Mozzoni. Ma, a differenza di quest'ultima, la Tosco, più anziana, meno coinvolta nella vita pubblica e quindi meno attenta all'intellegibilità e alla accettabilità delle proprie affermazioni, si può permettere di giungere a conclusioni particolarmente avanzate e persino impopolari nella loro audacia.

Intorno agli anni '75, viene pubblicato a piccole puntate il suo libro « La causa della donna », del quale ho fornito brevi saggi, insieme ad alcuni brani tratti da suoi interventi intorno al tema della doppia morale e della democrazia in famiglia.

Di poco più tardi sono una serie di riflessioni, anche queste pubblicate a puntate, « Meditazioni di una solitaria » della Napollon (1877), « La donna qual'è civilmente minorenne-politicamente una nullità » della Traversari (1878), « Ore Notturne », ancora della Napollon (1879) di cui ho fornito alcuni dei brani più significativi.

E' interessante notare che grande parte degli articoli che ho scelto sono concentrati intorno agli anni '75-'80, periodo, in effetti, di grande fervore non solo per la nostra rivista, ma per l'emancipazionismo italiano ed europeo.

Furono quelli gli anni della campagna della Butler, che dette luogo al grande incontro internazionale di Ginevra, seguito, l'anno seguente, da una nuova assemblea generale, questa volta sui diritti delle donne, a Parigi. Di entrambi gli avvenimenti la rivista si occupò ampiamente, fornendo vari *reportages* sugli interventi quanto sulle conclusioni.

In particolare, la campagna contro la prostituzione legalizzata, così generosamente fatta propria dalla Beccari, fu una fonte ine-

624

sauribile di documenti per la rivista: traduzioni dei Bollettini Continentali francesi inglesi e svizzeri, relazioni dei lavori dell'attiva sezione italiana della Federazione Britannica, atti di parecchie società che discusserò la questione, conferenze.

Di tutto questo materiale interessante quanto vasto, ho riportato solo una relazione della Assemblea della Società Operaia di Bologna, nonché l'articolo d'apertura della campagna firmato dalla Beccari e pochi altri interventi delle sue compagne, per lasciare spazio anche a qualche scritto che desse una sia pur limitata idea di tutta quella serie di elaborazioni che appaiono in quel periodo, probabilmente stimolate, o comunque in rapporto con il grande lavoro che le donne stavano compiendo a livello europeo.

Tutto il gruppo de « La Donna » è infatti in quegli anni impegnato in un grande sforzo di sistemazione di una vasta problematica che, partendo dalla questione del rapporto sentimento-ragione, attraverso l'approfondimento di temi come il mercato del matrimonio (non meno deplorabile del meretricio vero e proprio) il monarcato familiare, la differenza di educazione fra i sessi, il rapporto con la maternità, la doppia morale, il condizionamento clericale, arrivano poi ad una più precisa teoria rivendicazionista. Si mettevano a punto le richieste di licei femminili, dell'apertura a tutte le professioni, della parità salariale, dei diritti civili e politici.

Sono questi i temi degli articoli di questo periodo che ho citato fin'ora, ai quali è da aggiungere un breve brano di un lavoro che la Frank inviò alla Mozzoni in occasione della sua partenza per il congresso di Parigi.

Al termine di questo periodo di grande fervore nasce la Lega della Mozzoni, di cui ho riportato la prima presentazione che ne fece alle lettrici la Beccari.

Col passare degli anni, come abbiamo osservato, la rivista diventa gradatamente meno interessante: si moltiplicano le necrologie, grande spazio prende la parte « giornalistica », fatta di notizie brevi di varie parti del mondo, informazioni, curiosità (le « spigolature », come erano definite) mentre diminuisce di molto la parte saggistica e quella programmatica che la direttrice dedicava ogni anno alle sue abbonate.

In questo scorcio di rivista pochi sono gli articoli interessanti, molti dovuti alla penna di una giovane collaboratrice, Emilia Mariani, pochissimi a quella della Beccari. Fra questi ho scelto due scritti ai quali quest'ultima fu praticamente costretta, nel primo caso da un esplicito invito ad intervenire da parte del XIV Congresso Operaio in Firenze circa il lavoro extradomestico femminile, nel secondo caso dalle prese di posizioni pubbliche antiemancipazioniste di due personaggi come Crispi e Matilde Serao.

625

Nel 1890 l'organizzazione di una esposizione di lavori femminili intitolata a Beatrice Portinari, fu l'occasione di interessanti riflessioni all'interno della rivista sul modo di concepire l'impegno lavorativo salariato da parte delle donne. Di questa polemica ho dato spazio solo alla posizione che fu giudicata più pessimista, quella della Mariani, per altro appoggiata anche dalla Beccari, in opposizione ad un'altra, più ottimista, di una corrispondente dal nome Glicina.

Discorso a parte meriterebbe la notevole quantità di note a fondo pagina con cui la Beccari teneva a postillare frasi o addirittura parole di qualsiasi scrittore pubblicato, se riteneva che queste non fossero perfettamente in accordo con la linea del giornale, note che, da sole, costituirebbero un robusto corpo di teorizzazioni.

Molte considerazioni sulla maternità, tema di cui ho dato un piccolo saggio in un articolo in ricordo della Cairoli Bono, passano attraverso questo tipo di strumento. Nell'impossibilità di darne un quadro esauriente, ho rinunciato a comprenderle in questa antologia, compiendo un'unica eccezione per quella nota con cui la Beccari spiega le ragioni della sua decisione di introdurre nella rivista una storica novità: l'intervento di penne maschili.

Ho scelto invece di non comprendere in questa antologia alcuno di quegli scritti di donne straniere, inglesi, americane, francesi (abitualmente tradotte dalla Tosco e dalla Gonzenbach) cui pure la Beccari aveva lasciato grande spazio e che di certo esercitarono una influenza estremamente stimolante per tutto il gruppo.

Per finire, vorrei segnalare quella fonte notevole di testimonianze di vita e anche di teorizzazione che furono le lettere delle abbonate, pubblicate nella rubrica « Corrispondenza in famiglia ».

Fra queste lettere ho scelto una dissacrante critica al mazzinianesimo di una ignota corrispondente che, a prescindere da un eccessivo pessimismo causato probabilmente dal momento di particolare tensione emotiva, offre una interessante dimostrazione di come spesso teorizzazioni ed esperienze di vita femminile marcino di pari passo, consentendo un taglio analitico non dogmatico e quindi una avanzata critica della realtà.

626

ANTOLOGIA DI ARTICOLI DE « LA DONNA » 1868-1890

PROGRAMMA *

L'Italia, giaceva in braccio al dispotismo; l'amore de' suoi figli la strappò a quell'amplesso di obbrobrio, rendendola a sé stessa e per sè stessa. Eccola rediviva; ma non basta, conviene ch'ella continui a vivere, e spezzati i ceppi che i polsi le avvolgevano, franga la ferrea cerchia fra cui il suo pensiero si voleva compreso: far sparire le impronte della patita schiavitù... quali il pregiudizio, la superstizione, che l'ignoranza hanno madre: i contrari partiti cui Dante sì sublimente condannava, ammaestrandoci concordi procedere nel maggior bene della patria unita, e quindi sedere con le Nazioni sorelle, maestra di civili istituzioni e di progresso intellettuale: ecco quello a cui ora con ogni sua possa ella deve intendere, e che dallo amore de' suoi figli aspetta.

L'Italia fu fatta coll'armi, collo studio e il lavoro conviene consolidarla; perciò è di mestieri che ognuno, quale ebbe la felicità di nascere sotto il suo cielo, alacre vi concorra.

E la donna non dev'essere da meno dell'uomo in questo compito santo: nella sua mente Dio accese la scintilla dell'intelligenza, nel suo cuore pose il germe d'ogni nobile sentimento. Missione di donna è angelo di conforto, consigliere, inspiratore dell'uomo; molte la tradiscono, l'uomo manca a sè stesso: sia la donna nella sua forma, l'uomo sarà ciò che dev'essere. Degenere, egli ascolta sempre con emozione il soave detto di cui lo concepiva, che via migliore gli addita e lo attrae irresistibile; scelto per dottrina, la voce di sorelle diletta, che gli mostri nelle tenebre il raggio dell'eterna luce, lo vince e lo fa credente; perduto nella cabala e nel raggiro, la pura innocenza della figlia, lo fa ridere pel sentiero della virtù; sulla via del delitto, la mano dell'amante che a lui si stenda pietosa, basta

---

(*) « La Donna », 12 aprile 1868, n. 1.

627

ad arrestarlo dalla china fatale; sul patibolo, uno sguardo della tenera compagna de' suoi dì, lo fa sgomento del suo fallo; un di lei bacio lo pone in istato di coraggiosamente offrire la testa al carnefice, fidente che, questa troncata, la di lui anima ne volerà al cielo, redenta dal pianto dell'amata del suo cuore; divina filosofia dell'amore, che resse, regge, reggerà l'universo, anello che congiunge la terra al cielo, l'uomo a Dio.

La donna con indefinibile amarezza vede che talora l'uomo non riguarda ad essa come ad eguale, ma piuttosto come a sua schiava, e umiliata, piange; ma sollevi la fronte, s'immedesimi dell'alto concetto di natura, riconosca d'esser stata posta al suo fianco, perché insieme procedendo nell'umano consorzio, creare la famiglia, educarla nella fede d'una credenza pura e semplice, quale il Cristo ce l'apprendeva, nell'amore della patria, de' fratelli: seco lui aspergendo di nobile sudore i campi del lavoro così intellettuali che materiali, raccoglierne insieme la messe desiderata; uniti librare al calice della vita il dolore e la gioia; tutto in comune, la lagrima e il sorriso, la corona di spine e quella d'alloro.

Ciò che l'uomo opera è ad ispirazione della sua diletta; essa accende, feconda, vivifica la scintilla di genio che fosse per essere nella sua mente: Beatrice e Dante, Laura e Petrarca, Eleonora e Tasso. Nulla è di per sè la donna, nulla l'uomo; tutto, congiunti, mercè la sublime partecipazione de' loro spiriti, confusi nel bacio dell'amore!

Se a tanto riflette la donna, si troverà al livello dell'uomo; se comprendendo la sua missione, fervida la segue, l'uomo non vedrà più in essa, né attenterebbe, la propria schiava, ma la parte migliore di sè stesso; ciò che gli manca per essere miracolo compiuto della creazione!

La donna buona, saggia, onesta, cittadina, laboriosa, è lo impulso alla civilizzazione d'un popolo; ambiziosa, vana, civetta, concorre a formare viziata la società. Epperò conviene essa educhi la mente ed il cuore; a questo scopo tenderebbe il giornale che noi donne verremo ora pubblicando. Noi non cercheremo con vane teorie, trasportare le nostre sorelle nei campi impossibili dell'inverosimile; appoggiate alla realtà, sarà nostra cura aprir seco loro una lieta ed amichevole conversazione, la quale gradevolmente loro arrechi quel vantaggio d'istruzione che le ponga in grado di ben comprendere la loro parte. Le nostre lezioni saranno piane e facili e si svolgeranno sopra temi i più interessanti e vitali; parleremo de' *doveri* e de' *diritti* della donna; porgendo la verità sotto la sua vera forma, mostreremo ch'ella, se vuole, è capace di adempiere il proprio dovere, e così facendo rivendicare i propri diritti. E poscia alternando la storia antica alla moderna, la poesia al racconto intimo di famiglia; det-

68

tando qualche utile insegnamento vuoi per dramma, vuoi per commedia, noi vorremmo giungere alla meta prefissa; mostrare, lo diciamo ancora una volta, la magnetica influenza della donna verso dell'uomo, mercè cui ella può tutto, il bene ed il male.

Noi batteremo alla porta del palazzo, della dama, come alla umile casetta della popolana, leggendoci si l'una che l'altra, troveranno che talora, noi avremo poste in luce quelle segrete virtù di cui, modeste, fanno tesoro e santuario del domestico focolare, come pure quei difetti che così falsano il loro dolce carattere, e ne ritrarranno la filosofica conseguenza.

Sicure del nostro apostolato, con operosità ci mettiamo allo assunto. Non intendiamo erigerci a maestre delle nostre sorelle; non ci crediamo da più di loro per ciò fare; ma siamo certe che con esse comunicando ne ritrarremo insieme i desiderati profitti.

Se noi donne, ci atteggiamo veramente alla santa missione per cui fummo create, la passata era di schiavitù non sarà che il ricordo d'un orribile sogno, vinto dalla splendida realtà, dell'era presente, in cui Italia dolcemente viene cullata dall'angelo della libertà.

Padova, Aprile 1868.

GUALBERTA ALAIDE BECCARI

629

EMANCIPAZIONE DELLA DONNA *

PARTE I: *Che debbasi intendere per emancipazione della donna. La donna ne ha essa diritto? Ne è essa degna?*

Riconosciuta l'uguaglianza dei due sessi e quindi il diritto di emancipazione per la donna, rinnoviamo la già fatta domanda: Ne è dessa degna? *Non si conquista se non meritando. — E' la legge storica d'ogni grande emancipazione —. Guardiamo alla classe operaia — il tempo è maturo, per la sua emancipazione, ma gli operai s'affratellarono da lunghi anni, dietro l'obolo e il sangue, patirono combattendo per la causa della patria, pel trionfo d'un santo principio. — La donna nulla di simile ha fatto finora.* — Mi direte che la severità mi rende ingiusta contro il mio sesso, poiché qual maggior sacrifizio può idearsi di quello della vita de' propri cari? La donna non offre in olocausto alla patria, in ogni conflitto, in ogni battaglia, la parte più cara di sé nella persona del proprio figlio, consorte o padre? Non furono le donne che abbandonando ogni occupazione domestica dedicarono giorni e notti alla cura dei feriti e dei moribondi quando il bisogno richiedeva il loro aiuto? Non fu per opera spontanea delle donne che nelle varie città italiane vennero costituiti comitati di soccorso pei garibaldini e pei feriti? Tutto ciò è vero, e la slanciata accusa va alquanto ritemprata; ma tutto questo non basta per cancellarla. Poiché quelle donne che in tal modo cooperarono alla redenzione della propria patria erano, benché la più cospicua, una parte minima della nazione, e la maggior parte di quelle, diciamolo pur francamente, nonché spinte da un santo principio, dall'intimo sentimento del proprio dovere, lo erano da vanità, da invidia o da più ignobile passione. Certamente. sacrifizio superiore a quello della propria esistenza è per la donna il sacrifizio della vita d'un suo caro; ma si nobile olocausto non è spontaneo, non è volontario, bensì imposto dalla necessità. Eccezione rara si è vedere una sposa, una madre di non dubbia sensibilità spingere animosa il suo diletto alla battaglia e non versare un effluvio di lagrime che tenti ammollire in lui l'innata virtù e gli faccia imprecare al suo dovere, alla patria sua! Alla mancanza di un tale eroismo nel cuore femminile dobbiamo occagionare se la indipendenza del nostro paese non è ancora compiuta — se la libertà è ancora per gl'Italiani uno splendido fantasma che va errando dell'un capo all'altro della penisola senza trovare chi abbia la virtù di realizzarlo. Fossero le donne animate da un giusto sentimento del proprio dovere, se null'altro avessimo potuto rispar-

(*) « La Donna », 14 giugno 1868, n. 10.

630

miare, non avremmo però lo scorso autunno pianto gli assassinati di Mentana, non avremmo ingoiato ignominia sopra ignominia fino al punto di lasciare che lo straniero dicesse impunentemente: *Roma non sarà mai degli Italiani.*

Ma ritorniamo all'argomento, da cui desolanti riflessioni sulla attualità ci hanno per breve alquanto sviate. Abbiamo cercato dimostrare che la donna de' nostri giorni, vana, civetta, inconseguente, apatica, non è degna d'emancipazione, che nulla ha fatto finora, perché la generalità debba riconoscere in lei questo diritto, che anzi la maggior parte delle donne non solo non se ne curano, ma non sognano pur di averlo. Conchiudiamo che se la donna vuole da senno che il principio della sua emancipazione passi nel novero della verità riconosciute, non deve retrocedere davanti a qualunque sacrifizio pel trionfo di detto principio. E' necessario ch'ella curvi rassegnata il capo alla corona del marito, che a somiglianza delle primi martiri del Cristianesimo sfidi imperterrita ogni tortura, che gli egoisti ed i retrivi non mancheranno di apprestarle, pel trionfo della sua causa. Quando la fede illuminerà l'anima nostra, quando unite, perseveranti, concordi, l'uomo, ci vedrà camminare sulla via dell'abnegazione per raggiungere la sublime meta, allora soltanto si prostrerà a noi d'inanzi e ci saluterà, non con ipocrite parole, ma coi fatti, veramente compagne ed uguali.

ELENA BALLIO

631

DEI DOVERI E DEI DIRITTI DELLA DONNA *

La donna ha doveri nella famiglia, ha doveri nella società, ha doveri in faccia alla patria. Essa è figlia, essa è sposa, essa è madre; e come figlia e come sposa e come madre non le basta saper compiere i bassi ufficii della domestica azienda, la fisica e la morale sua forza a questi soli misurare e, questi soddisfatti, illudersi di aver bene adempiuto alla sua missione. Oh, codesta non è se non la missione della donna *massaia*, e non quella della donna compagna dell'uomo e con lui progredire al bene infinito delle masse.

La missione della donna, collo sviluppo delle odierne aspirazioni, è pure di diversa natura.

La donna dev'essere l'iniziatrice dell'avvenire d'ogni nazione; ma perché possa degnamente rispondere al suo nobile compito e collocarsi al suo vero posto, ella deve istruirsi; istrutta, resa valida nelle facoltà del suo intelletto, non potrà più sgarrare dalla retta linea che deve percorrere, e la percorrerà con fermezza e coraggio; istrutta, la sua redenzione non ne sarà che una naturale conseguenza, ché da sè stessa saprà scuotersi di dosso quei mille vincoli che sotto forme speciose ora la tengono soggiogata ed avvilita, rendendo nullo il suo concorso ne' liberi ordinamenti, o piuttosto che nullo, di uno speciale svantaggio.

Perciò solo noi assumemmo il difficile incarico di questa effemeride per contribuire, con quei pochi mezzi di cui possiamo disporre, a preparare la donna onde rendersi man mano degna della esigenza dei tempi e dei portati della nuova filosofia razionale che riconosce in lei la potenza rigeneratrice dell'umanità prostrata.

Ma resa la donna all'altezza de' suoi doveri, è impossibile che ella soggiaccia più a lungo sotto l'oppressione continua delle leggi che, con troppo evidente ingiustizia, la vogliono tutelata dalla culla alla tomba; quando l'uomo corrisponde pienamente all'adempimento de' suoi obblighi, egli ha per sé il libero esercizio dei suoi diritti; e la società che accenna a spogliarsi d'ogni muliebre pregiudizio, triste eredità dell'evo medio, lo niegherà alla donna? Se vuolsi la donna sentinella avanzata d'ogni più perfetto incivilimento, si dovrà di ragione concederle l'autonomia del suo individuo, e lasciandole la responsabilità delle proprie azioni, permetterle di consacrarsi colla devozione di cui può essere capace ai pubblici interessi e concorrere colla sua opera di cittadina all'ingrandimento della patria, pur soddisfacendo ai suoi attributi che, come figlia, come sposa e quale madre, la provvidenza le assegnava.

(*) « La Donna », 21 giugno 1868, n. 11.

632

Epperò noi offriamo alle nostre lettrici il Progetto di legge del Deputato di Sessa, Salvatore Morelli, presentato alla Camera il 18 Giugno 1867, e l'Indirizzo del Comitato Supremo per l'emancipazione della donna, organizzatosi in Napoli.

Leggano le nostre sorelle e Indirizzo e Progetto, fermino il loro pensiero sui punti salienti; e quando esse vi si trovino (e si potrebbe dubitarne?) inclinate ad accondiscendervi, seguano fervorose le vie che la nuova luce ci appresenta, e tutte concordi riusciremo allo scopo rigeneratore a cui con ogni sforzo ora attendiamo.

LA DIREZIONE

633

ALLE NOSTRE ASSOCIATE *

« La Donna » che già vive da un anno la sua vita modestamente prospera, tra *fidente* e *timida,* entra nel *secondo* della sua esistenza (...).

Noi non lo dissimuliamo alle nostre abbonate: vi fu un istante in cui credevamo che per la nostra — *Donna* — la fosse finita, così il partito contrario si era fatto potente nell'avversarci; ma per combatterci non aveva adoperato armi leali, bensì quelle dell'inganno e dell'ipocrisia, epperò era giunto a ferirci nel cuore; ma quando egli più credeva noi ce ne dovessimo rimanere soffocate in fra le rovine del nostro edificio crollato, noi risorgemmo e progredimmo; così è e sarà d'ogni opera e istituzione che abbia per motto della sua bandiera: *diritto* e *luce!*

E' il progresso che ci difende e ci protegge colle sue grand'ali; riparate sotto il suo aurato padiglione, sorrette da lumi di civiltà, che man mano van rischiarando le menti più grette, non ci mostreremo tetragone ai colpi della sorte che non volesse sorriderci propizia (...).

Noi *vogliamo* e *intendiamo* vincere; ma con noi siano unite le donne tutte, convinte che il nostro periodico è sorto solo per propugnare ogni interesse femminile, e che finora, soltanto questo, ebbe a fine d'ogni suo scritto; e pell'interesse comune continuerà alacre a lavorare. Sorelle, siate con noi: la *quistione muliebre* vi abbia a sue valide sostenitrici, e noi non tarderemo a guastare la dolcezza di vedere le nostre teorie accettate, perché riconosciute eque ed utili e morali e secondo ogni ragione e diritto individuale — Voi lo sapete o Sorelle, a quale riforma noi tendiamo, a qual punto noi vagheggiamo possa arrivare la donna: voi sapete qual sia la vera emancipazione ch'è in cima ai nostri pensieri — V'ha chi a bello studio pretende fraintenderla, e tradurvi il nostro principio come falso e, piucché falso, dannoso alla società, alla famiglia. Si vuole calunniarci coll'accusare il nostro partito come quello che tende a dissolvere la famiglia e così portare lo scompiglio nelle fila della società... — Chi bramasse sincerarsi, ci studii anche per poco, e ben facilmente potrà addarsi, se co' nostri scritti abbiamo mai bestemmiato contra un'istituzione che vuolsi, pel bene futuro delle generazioni, portata all'apogeo di sua perfezione — Ma gli è perché vorremmo che i due fattori, i due elementi che la compongono non fossero in tra d'essi in eterna lizza, ché noi propugniamo l'emancipazione della donna: noi propugniamo la sua educazione,

---

(*) « La Donna », 18 aprile 1869, n. 53.

634

la sua istruzione: i suoi diritti e civili e politici, il suo diritto al lavoro, che la renda libera, indipendente, padrona d'essere *onesta*, ciò che ora, il più spesso, la miseria le contende — Nel nostro principio havvi l'essenza della *virtù* — e la donna emancipata è per noi la *donna virtuosa*, nel più alto senso di questa parola; cioè la donna che sappia strettamente adempiere ai suoi *doveri* di figlia, di sorella, di sposa, di madre, di cittadina; e la donna maggiormente responsabile di sé, delle sue azioni, compresa della propria personalità, saprà meglio rispondere alla divina missione che deve compiere nel gran dramma della vita (...).

GUALBERTA ALAIDE BECCARI

635

DISCORSO LETTO DALLA SIGNORA ANNA MARIA MOZZONI PER L'INAUGURAZIONE DEL LICEO FEMMINILE IN MILANO *

(...) Che cos'è la morale? La morale pratica è l'ordine nel quale debbono starsi gli esseri coscienti ciascuno in sè stesso e tutti reciprocamente. La morale teorica è la ricognizione di ciascun essere nell'ordine suo. Come ognuno vede la morale è tutto altro che empirica, e non può imporsi alla coscienza che dietro la dimostrazione della ragione. E' egli possibile per conseguenza che uno spirito illogico sia morale? No. Egli potrà obbedire formalmente ad una morale religiosa o ad un galateo civile, ma senza avere la lucida coscienza della sua convenienza e sconvenienza; ed in questo caso lo spirito va ingolfandosi di più in più nel sofisma.

Questo caso è quello precisamente nel quale versa la nostra gioventù femminile, la quale educata per una parte da una morale religiosa in forma di precetti e da un galateo in forma affatto empirica, lascia la virginità dello spirito per vestirne la falsità, e spesso senza perdere l'ignoranza guadagna l'errore. Il sofisma infatti nella gran pluralità dei casi è figlio d'ignoranza più che di mala fede, di pregiudizio più che non di meticolosità di spirito; ed è nocivo alla morale non meno che la deliberata volontà del male (...).

La gioventù femminile nei paesi nostri è ancora educata secondo le vedute ed i principii di una civiltà che non è più la nostra, e benché questo anacronismo sia in parte proprio di tutte le educazioni, che tutte applicano il passato al presente, sicché la gioventù non si trova mai a prima vista in armonia col suo mondo, nelle donne, soprattutto e raggiunge le proporzioni dell'assurdo. Vivendo desse dappoi lontane dai moltiformi attriti sociali, le idee ricevute si vengono propulsando nella loro coscienza ed accentuando vieppiù lo screzio profondo fra il loro carattere, le loro convinzioni, ed il mondo che si agita intorno a loro.

Ma che parlo io di convinzioni? Le donne che hanno convinzioni sono una vittoria dell'ingegno e della coscienza sopra tutti gli elementi deprimenti, per così dire, che somministrarono le dottrine autoritarie da cui sono educate. La donna può avere delle credenze, non delle convinzioni. E' appena se un governo nella necessità di non incontrare nella massa dei cittadini idee e sentimenti ostili al proprio indirizzo politico, insinua agli educatori che debbano procurare di ispirare anche alle allieve sentimenti patriottici mediante squarci retorici e tirate declamatorie, dopo le quali le allieve capi-

(*) « La Donna », 18 dicembre 1870, n. 140.

636

scono di politica né più né meno di prima, ma si persuadono di amare il proprio paese, per quell'eccitamento sentimentale d'indole affatto effimera, che si è loro nell'animo suscitato. Quando le virtù patriottiche sono coltivate in questa guisa riescono nulle, o sofistiche, od empiriche, e non soverchiano le proporzioni del pregiudizio, siccome quelle che non basano sulla cognizione del tempo, dell'indole della società, del genio delle razze, dei bisogni della civiltà, dei legittimi moventi delle rivoluzioni, della influenza delle istituzioni, degli stimoli e delle attrazioni proporzionali che determinano le masse ad uscire da un dato equilibrio. Quindi non solo virtù, né della virtù apportano al paese i benefici effetti, ma sono moti scomposti, ed effimeri sussulti dell'animo; se non anco sciocche simpatie od antipatie per l'una e per l'altra nazione, senza niuna intelligenza delle morali e materiali coincidenze e divergenze che possono esservi fra popolo e popolo; talvolta persino semplici personalizzazioni, per cui il colore politico si risolve nella personale amicizia od inimicizia di un individuo, nell'ammirazione o nella esacrazione di un tipo vivente (...).

637

DISCORSO LETTO DALLA SIGNORA ANNA MARIA MOZZONI PER L'INAUGURAZIONE DEL LICEO FEMMINILE DI MILANO *

(...) La donna dei paesi latini è istruita dalla chiesa e dai governi. L'insegnamento della chiesa riguardo alla donna in Italia è rappresentato dal pergamo, dal confessionale e da 876 chiostri occupati da 18.178 suore dedite all'istruzione, senza calcolare le 7.671 suore converse che non esercitano influenza diretta sullo spirito delle fanciulle (...).

A parte le scarse cognizioni positive che si racchiudono negli elementi, la chiesa predica alla donna il principio autoritario, esclude ogni autonomina alla quale possa aspirare la sua intelligenza, le somministra la fede ed in pari proporzione le sottrae la ragione. Largheggia nell'insegnamento catechistico, che vale un deplorabile esercizio dell'attività razionale, e le fa mettere a memoria dei quinterni di Bibbia, non già nella parte morale e letteraria, ma nella parte narrativa, dove il mito e la realtà, la leggenda e la storia, s'intrecciano così bellamente da fuorviare affatto il vergine criterio dell'adolescenza, e tenerla per un pezzo nell'impotenza di distinguere il verosimile dall'inverosimile.

Il governo a volta sua dà dei programmi, e da questi programmi è tolto con tenera sollecitudine tuttociò che può insegnare alla donna a studiare ed allettarla a pensare. Ognuno sa che gli elementi di tutte le scienze sono aridi ed insufficientissimi a produrre quel nobile diletto che fa che lo spirito s'immerga con delizia nello studio. L'istruzione che si dà alla donna si chiude tutta negli elementi, sicché avviene ch'ella senta dello studio tutte le noie senza assaporarne nessun piacere. Esauriti gli elementi nell'età appunto nella quale il suo cervello comincia ad acquistare la sua massima solidità, le si predica su tutti i toni che là sono le colonne d'Ercole della intelligenza femminile; e la chiesa e la scuola che sono tra loro eternamente in guerra, fanno alleanza offensiva e difensiva allorché si tratta di procurare l'ignoranza della donna. L'una ne fa un caso di morale, l'altra una questione di convenienza sociale, e la famiglia posta fra l'una e l'altra autorità, quand'anche non sia come spesso accade, un'atmosfera impregnata di pregiudizii, nella necessità di non preparare alla fanciulla un terreno ostile nella vita, cede alla opinione della doppia autorità, sgombra i suoi scaffali d'ogni libro serio, la circonda di vesti, le appende intorno nastri e chincaglie in ogni senso, e le dice: l'ora di studiare è finita, l'ora di piacere comincia.

Da quel momento ella non sentirà esaltarsi nella donna che l'avvenenza, l'eleganza, le attrattive, e dalle persone serie, anche talora la passività del carattere, e la ingenuità, un'ingenuità ad ogni costo, che sfidi anche il senso comune (...).

(*) « La Donna », 25 dicembre 1870, n. 141.

638

ADELAIDE CAIROLI BONO - NECROLOGIA *

(...) In generale le madri non comprendono il vasto significato di questo nome, che le somiglia a Dio.

Non furono educate a comprenderlo. Esse insegnano al figlio quanto fu loro appreso, senza discuterlo; e di qui la causa di quella lotta del vero col falso, del bene col male che dura da secoli, e anche oggi impedisce all'uomo di trionfare (...).

Oh madre... Spezza i ceppi che costringono il tuo pensiero entro i limiti angusti; esci dalle strettoie del pregiudizio, corri incontro all'avvenire, e crea l'accordo fra la tua famiglia e il progresso dell'idea umanitaria. Attingi alla scienza del cuore, che precorre quella dell'intelletto, e pianta nell'animo del figlio i germi della virtù, divinando col tuo intuito meraviglioso, quali sono i nuovi doveri che la società domanda all'uomo. Qualsiasi la tua condizione, è sempre eguale il tuo compito, tu devi formare l'uomo morale, e formarlo quale i tempi lo esigono.

Non ti dico di farti maestra al figlio di questa o quella disciplina; ben più sublime è il tuo ministero. Devi attendere non alla sua *istruzione*, sibbene alla sua *educazione*. Quella illumina la mente, sviluppa la ragione; questa dà il dovuto indirizzo alle facoltà dell'anima.

V'ha un campo, quello del sentimento, in cui l'uomo non può stare di fronte alla donna; e se la donna vi si colloca, circondandosi della luce che spande il progresso, vi regnerà regina, e l'uomo, marito o figlio, padre o fratello, là dovrà inchinare e adorarla. Ma se il sentimento non avrà a guida la *verità*, se negherà i risultati della scienza, se vorrà trincerarsi nell'errore, allora avverranno le tristi conseguenze cui prima ho descritto. Oh no, tu devi crescere il figlio a quel sentimento, padre del bene, acerrimo nemico del male; padre del sacrificio, mortale nemico dell'egoismo; padre dell'amore, nemico dell'odio; a quel sentimento che s'ingigantisce mano a mano che la mente va guardando sul campo della scienza; a quel sentimento che ha principio da Dio, e attraverso l'umanità, in Dio s'appunta (...).

GUALBERTA ALAIDE BECCARI

(*) « La Donna », 27 marzo 1874, n. 228.

639

UN DOVERE IMPRESCINDIBILE *

Si, un *dovere imprenscindibile* ci appella, o sorelle; tale che lasciandolo inadempiuto, noi ci macchieremmo di colpa. Deh, che trascinate da un sentimento cui forse si vorrebbe dar nome di *onestà,* voi non abbiate da rimaner sorde alla sua voce (...).

(...) E' in nome del pudore, non falso, non illusorio o derisore, che il nostro periodico entra oggi a pronunciarsi sopra un argomento, serio, grave, che ci tocca da vicino, o mie care sorelle, ben da vicino e che sarebbe stato vergognoso ch'esso non avesse avuto il coraggio di trattare poi che lo scopo cui tende è: la *riabilitazione della donna* per mezzo dell'educazione riformatrice de' costumi.

Come si avrebbe potuto tacere quando una voce generosa si è alzata a domandare pietà per le *povere cadute,* che la colpa, sotto vesti seducenti, che abbagliano le inesperte, avvolse nelle sue spire fatali e trascinò nel baratro dell'ignominia, senza che, forse, esse stesse potessero rendersi ragione di avere spruzzata di fango la candida stola dell'innocenza, perduta per sempre la loro aureola di purezza? Per quelle sciagurate che prive di un appoggio, orfane de' genitori, o co' genitori stanchi delle fatiche sostenute, affievoliti nella salute, incapaci di guadagnarsi ormai un pane; o con un marito disoccupato e dedito alla crapula e circondate da numerosa figliolanza, o vedove e ricche solo di prole e di miseria, poi che tutte le vie hanno tentato dell'onesto lavoro, vendono la propria bellezza, per sopperire non a' loro ma a' bisogni delle creature che da esse attendono l'esistenza, come si avrebbe potuto tacere, ripeto, e non far eco a questa voce ch'era di donna e alla quale risposero mille e mille voci d'uomo? L'uomo causa prima di tanta sventura, che pesa come una maledizione sul nostro sesso; l'uomo causa principale, che resta immacolato di quel fango che getta a piene mani sulla vittima delle sue crudeli follie. No, non si poteva rimanere indifferenti in mezzo al movimento benefico che si iniziò da qualche tempo per correggere, per cancellare l'ingiustizia delle leggi che puniscono l'essere meno colpevole e più degno di misericordia e di perdono (...).

Noi, sorelle delle cadute, noi che, sarebbe stoltezza non riconoscerlo, partecipiamo alla loro vergogna... oh!, non mi dite ch'io esagero; chi assevera il vero, chi assevera un vero doloroso come questo, può benissimo venire tacciato di esagerazione; ma o non temo le accuse, non mi preoccupo di quel che potreste pensare di me; se trattasi di un bene comune, non mi curo del danno che al

---

(*) « La Donna », 25 maggio 1875, n. 256.

640

mio individuo potrebbe derivarne; e vi ripeto, sì, noi siamo sorelle delle *cadute;* la vergogna che pesa su di loro, pesa pure su di noi, pesa sulle nostre famiglie, che non ponno prosperare poi che la fonte della morale è attossicata, e per esse, tanto avvilite, alle quali si crede non doversi più riguardo alcuno, ma disprezzo, ma insulti, ma umiliazioni; e questo disprezzo, questi insulti, queste umiliazioni continue, scemano quel rispetto al quale ha diritto la donna onesta, perché solidale nella colpa con le sventurate ludibrio delle passioni che disonorano l'uomo (...).

GUALBERTA ALAIDE BECCARI

621

LA CAUSA DELLA DONNA
— DIFFERENZE NATURALI ED ARTIFICIALI FRA I SESSI —*

(...) L'uomo, sentendosi più forte, s'immaginò che l'intelligenza procedesse di pari passo colla forza e crescesse in ragione diretta di questa, cosicché si credette anche più intelligente e come tale, destinato a dirigere ogni cosa e ad imperare sovra tutti gli esseri, compresavi la sua compagna. Stimandola tanto a sè inferiore pensò che fosse nata per il solo piacere suo e non avesse com'esso il diritto di disporre di sè, di vivere e regolarsi secondo la propria volontà ed inclinazione. Si arrogò tutti i diritti e le impose tutti i doveri.

In seguito, trovando nella diversità, nel contrasto delle cose alcun che di armonico, di piacevole, volle avere pella donna un essere che totalmente da esso differenziasse e diresse la sua educazione in questo senso. Parvegli molto opportuna cosa l'accrescere la naturale differenza di forza, aumentando la propria col continuo esercizio che gli offrivano le frequenti guerre, le lunghe marcie; colla ginnastica, col pugilato, coi lavori dei campi, ecc., e diminuendo quella della donna, costringendola ad una vita sedentaria, anche nell'infanzia (l'età in cui è tanto necessario il moto per acquistare una vigorosa salute) condannandola al monotono lavoro dell'ago, continuamente seduta nel vano di una finestra, dall'alba sino alla sera. Coll'andare del tempo quest'educazione portò i suoi frutti. La donna divenne più debole; la sua costituzione fisica si alterò; si fece più delicata, più sensibile. Dalla debolezza nacque la timidità, qualità di cui l'uomo assai si compiacque, perché offriva alla nature grossolane e brutali, che sono per necessità tanto numerose, i mezzi di abusare sempre più del loro potere, ed alle nature generose, che sono sempre rare, porgeva occasione di protezione, la quale genera per solito la riconoscenza e l'amore. A questa educazione fisica deprimente, tenne dietro un'analoga educazione intellettuale e morale. Dapprincipio nulla doveva la donna conoscere; non le s'insegnava né a scrivere né a leggere. Più tardi imparò dell'alfabeto quant'era necessario alla lettura delle sue preghiere, ed annotare gli oggetti di biancheria che consegnava al bucato. Con tal genere d'istruzione negativa era facilissimo farle credere tutto quello che si voleva. Allora s'inventò per uso della donna, una morale tutta speciale. — Si crearono delle virtù maschili e delle virtù femminili. Le prime furono il coraggio spinto sino alla temerità, sino alla baldanza; la fierezza; la rigidità del carattere! l'osti-

---

(*) « La Donna », 10 giugno 1875, n. 257.

642

nazione che si chiamò fermezza; la nobile ambizione di distinguersi, di empire il mondo della propria fama; il dignitoso sentire di sè stesso... Infine, tutto ciò che lusingava l'amor proprio dell'uomo, che secondava le sue inclinazioni dominatrici, il suo istinto belligero fu stimato virtù maschile e, per contro, la timidezza, la rassegnazione, la dolcezza e pieghevolezza del carattere, l'obbedienza, la sommissione al volere altrui, la modestia, il pudore, il silenzio, la disposizione al sacrifizio, si dissero virtù che convenivano eminentemente alla donna; e tanto si perdurò in questo sistema da far parere naturale, non solo agli occhi del volgo ma a quelli pur anco delle persone colte, ciò che altro non è se un mero effetto della educazione. Si riuscì, per tal modo, ad avere nella donna e nello uomo due contrasti viventi; due nature direi quasi eterogenee; due tipi opposti, come l'acqua e il fuoco, lo spirito e la materia, la gioia e il dolore, e via dicendo; il cui stato normale è una lotta continua che la stessa mutua attrazione è impotente a spegnere.

La donna fu la poesia, l'ideale; l'uomo fu la prosa, il reale. La donna rappresentò la passività, l'uomo l'attività (...).

(...) L'uomo cammina a fronte alta in qualsiasi luogo ed in ogni circostanza, la donna deve camminare cogli occhi bassi come una colpevole, chè la modestia gliene fa un dovere. E' permesso all'uomo di farsi ammirare, di uscire dalla folla e mettersi in evidenza salendo sovra un piedestallo; la donna deve eclissarsi, evitare che si parli di lei, sia in *male* che in *bene;* deve tenersi celata, occupare il minore spazio possibile, onde l'uomo possa meglio muoversi in tutto suo agio. In verità si direbbe che il nascer donna sia un disonore, un'onta, una colpa da doversi espiare a forza di umiliazioni, di rassegnazione, di pazienza, e senza potervi mai riuscire (...).

(...) Non v'è bisogno alcuno di essere forte, o intelligente, o dotto, o saggio, o educato, per aver diritto alla libertà. Tutti gli uomini, dal più degno al più tristo, sono liberi ed eguali tra loro. Le donne devono, allo stesso titolo, esser libere e sovra un piede di perfetta eguaglianza cogli uomini, per questo solo motivo, ché sono anch'esse dotate di volontà, di spontaneità, al paro di tutti gli altri esseri viventi; perché la libertà è un *bisogno* e quando una volontà non è libera, è vincolata da un'altra, vi è un individuo che soffre ed un altro che si arroga più che non gli spetta. Ogni individuo a qualunque classe appartenga, deve avere la sua giusta, eguale dose di libertà, limitata soltanto da quella di un altro; la sua dose di responsabilità, senza la quale non vi può essere né moralità, né onore, né dignità, né virtù di sorta. La donna ha diritto al pieno e legittimo possesso della sua persona perché è un individuo distinto e completo, che può stare da sè, senza unirsi all'uomo e vivere, ciò non di meno, felice, rendersi utile alla patria, alla società, alla uma-

663

nità, come l'uomo può stare ed è un individuo completo anche senza unirsi alla donna, del che abbiamo numerosi esempi. La donna ha diritto quanto l'uomo alla scienza, alla conoscenza del vero perché è quanto l'uomo intelligente, morale e ragionevole. Ha diritto a tutto ciò cui ha diritto l'uomo, perché *una sola* è la morale, *una* la giustizia, *una* la ragione, *uno* l'onore. Tutto ciò che è permesso all'uomo deve esserlo parimente alla donna, come tutto ciò che è vietato alla donna, se veramente giusto è il divieto, lo deve essere anche all'uomo. Il male ed il bene, sì fisico che morale, non hanno, non conoscono, non sono d'alcun sesso. Tutto ciò che merita davvero il nome di virtù conviene ad entrambi e ciò che è riconosciuto immorale, se propriamente è tale, non se lo devono permettere né l'uno né l'altro.

E' tempo, ormai, che si cessi dall'usare due pesi e due misure, e qualora si persistesse a credere necessaria una distinzione tra i sessi (cosa che noi non possiamo in verun modo ammettere) la giustizia esigerebbe assolutamente che le prerogative, i riguardi, le preferenze, la maggiore tolleranza della legge, come della società, fossero in favore del più debole e la severità, il rigore dei Codici, dei Tribunali, della pubblica opinione, si adoperassero contro il più forte e non già tutto il contrario, come si è sempre praticato ed ancora si pratica.

LUISA TO SKO

664

LA CAUSA DELLA DONNA
— MATERNITA': ASSURDITA' DELLE DUE MORALI —*

(...) Lasciando, per ora, d'indagare quanto vi possa essere di vero in questa sentenza: — *La speciale missione della donna è la maternità*, — come accade, domando io, che una *donna* divenuta madre senza essere maritata, è disprezzata da tutti, e talmente disprezzata, che si trova nella dura necessità di nascondersi per dare la vita alla sua creatura, o rassegnarsi ad una vita di disonore, di disprezzo, d'umiliazione e di miseria (...).

(...) Mi risponde: — Per essere madre onorata la donna deve prima maritarsi —. Bene, sia pure. Ma può la donna maritarsi come, quando e con chi vuole? — No; deve aspettare di essere chiesta in moglie. — E se nessuno la chiede? — In tal caso si conservi zitella —. Ma allora che diviene la vostra massima: la donna è nata per essere madre? E poi, conservarsi casta per tutta la vita è presto detto, ma credete che sia cosa tanto facile, non dico per tutte, ma per molte e molte? Tuttavia date loro, o Signori, l'esempio e sono sicura che tutte sapranno imitarvi. Come oserete parlar loro di castità assoluta mentre voi, o Signori, date al mondo continue prove che la credete una virtù impossibile? Voi sembrate persuasi che la donna può, anzi *deve* esser casta, ma per vostro conto la castità sembra che la consideriate, non più una virtù necessaria, ma una vera impossibilità e nello stesso tempo una ridicolaggine, direi quasi, una vergogna. Tutti i filosofi, siano spiritualisti ovvero materialisti, si accordano nel dire che l'amore è un bisogno del cuore umano. Or come soddisferanno a questo bisogno le donne che non si maritano? Mi si potrebbe rispondere: — Vi è l'amor platonico e di questo forse intendono parlare i filosofi. — Nessuno al mondo più di me rispetta ed ammira l'amor platonico, ma perché fosse possibile bisognerebbe trovare uomini che se ne contentassero. E dopo tutto, mi sia permesso il dirlo, la natura fisica ha pure le sue esigenze, che sono tanto legittime quanto quelle della natura morale e senza le quali l'umanità si estinguerebbe. Sapreste dirmi, o Signori, in cortesia perché, quando trattasi del vostro sesso, voi considerate l'amor fisico quale un bisogno e ne fate una questione di salute, e quando trattasi del nostro il bisogno e la salute scompaiono ad un tratto e più nessuno ne parla? Se mai vi figurate che le donne non hanno gli stessi bisogni vostri rivolgetevi ad un medico, che sia anche filosofo, e sentirete quali terribili sconcerti la castità forzata produce nella salute di quelle sventurate che si rinchiudono

---

(*) « La Donna », 25 agosto 1875, n. 262.

645

nei chiostri. Tutti compiangono la misera sorte di quelle povere sacrificate che, illuse da un falso concetto religioso, credettero non poter salvare l'anima se non a patto di martoriare il corpo, e tale compianto è giusto, è generoso, ma come poi conciliare questo lodevole senso di simpatia per quelle infelici che finalmente si sono, dobbiamo supporlo, volontariamente immolate, colla pretensione che ha la società d'imporre a tutte le donne non maritate quella medesima castità assoluta che si deplora nelle monache? Non dipende sempre dalla donna il maritarsi; sono anzi biasimate, criticate, messe in *ridicolo* le giovani che si industriano per trovare un marito, (che si pretende d'altronde tanto necessario) e si vuole che non amino, che non diventino madri se non unite in legittimo matrimonio! (...).

(...) Ogni qual volta io sento parlare nei termini più obbrobriosi di donne perdute, da uomini che le superano spesso in dissolutezze; ogni volta che li sento, ipocritamente o ingenuamente, deplorare la crescente demoralizzazione femminile, mi par di sentire un'orribile stuonatura. Suppongo che ben pochi debbano essere gli uomini che non siano stati, *almeno una volta* nella loro vita, in qualche casa di tolleranza, potendolo fare impunemente. Non sono soltanto gli uomini libertini, scostumati, rotti ad ogni vizio; non sono soltanto gli uomini delle basse classi che frequentano, più o meno assiduamente, tali luoghi. Quelle donne affermano che uomini d'ogni rango, d'ogni classe, d'ogni condizione, d'ogni età; celibi, ammogliati, rispettabili padri di famiglia, si recano a visitarle, e non si sanno persuadere perché esse debbano essere un oggetto d'esecrazione per tutti, mentre gli uomini che frequentano le loro case sono tuttavia stimati onesti, degni, persone ammodo e *come si deve*. Io lo confesso, in questo non posso dar loro torto (...).

(...) Per me, non lo nascondo, vi è qualche cosa di ben più vile, di ben più abbietto, di ben più ignobile di una donna perduta. E' l'uomo che confessa averne bisogno, la considera necessaria, l'*avvicina* e la *disprezza!* (...).

LUISA TO SKO

646

ORDINE DEL GIORNO
VOTATO DALLA SOCIETA' OPERAIA DI BOLOGNA

(Presidente Ferdinando Berti)

PER L'ABROGAZIONE DEI REGOLAMENTI CHE DANNO SANZIONE GOVERNATIVA ALLA PROSTITUZIONE *

La Società Operaia di Bologna (raccolta in Assemblea generale ordinaria la sera del 29 Ottobre 1875, essendo uniti in adunanza i Soci e le Socie componenti la Sezione femminile), convinta che gli attuali Regolamenti Governativi sulla prostituzione recano grande iattura al diritto comune ed all'uguaglianza in faccia alla legge, contrastano alla missione educatrice dello Stato, dando sanzione ed eccitamento all'immoralità; offendono la personalità e la dignità della donna e ledono il principio essenziale civile della riabilitazione; non rispondono od almeno inefficacemente, allo scopo con cui si è preteso di giustificarli, cioè, di tutelare la pubblica salute;

Considerando per dolorosa esperienza, come la famiglia popolana sia più di ogni altra classe da questi regolamenti colpita;

Augurando tempi migliori in cui una più completa coscienza del dovere, una condizione materiale e morale più elevata per la donna, la trasformazione degli eserciti permanenti, e un più equo ordinamento economico, tolgano le cagioni precipue della prostituzione;

Delibera frattanto di associarsi ai nobili sforzi della Federazione Britannica Continentale e per essa al Comitato Centrale Italiano costituitosi in Roma all'uopo di ottenere l'abrogazione de' Regolamenti surriferiti. E autorizza detto benemerito Comitato a giovarsi di questo Atto di adesione in appoggio alle Petizioni da presentarsi al Parlamento Nazionale per conseguire l'intento desiderato.

(*) « La Donna », 10-25 aprile 1876, nn. 277-278.

567

PER DIRITTO DI CONQUISTA *

(...) La natura della donna non essendo per nulla inferiore a quella dell'uomo, essa deve per ciò essere calcolata eguale a lui e ammessa in conseguenza a godere di tutti i diritti politici e civili ch'egli gode. E questo anche se co' fatti la donna fino ad oggi, non avesse potuto provare la sua capacità in nessuna guisa. Imperocché la nullità in cui si è lasciata languire, la grettezza delle idee in cui venne cresciuta, l'ambiente ristretto della famiglia, che non è atto a farle comprendere i bisogni sociali e i portati del progresso, e più specialmente la schiavitù delle costumanze, che le pesa sopra come un coperchio di piombo, ben potrebbero averle compresse quelle facoltà che distinguono l'essere intelligente e cosciente e capace, e potrebb'essere, come io calcolo che in fatto sia, ch'ella non abbia ancor potuto svolgere interamente tutta la sua potenza morale e intellettuale. Come si usa chiudere il piede delle cinesi in breve stivaletto, che ne arresta lo sviluppo e lo condanna a una picciolezza deforme, che offende l'estetica della persona, così si fece col cervello della povera donna; eppoi si osa far paragoni, confrontare le opere di lei con quelle dell'uomo, le di cui facoltà, per converso, si sono spinte sempre al loro sviluppo massimo. La ingiustizia non potrebbe essere più manifesta né la protesta da parte nostra per quanto alta suonasse potrebbesi chiamare esagerata. E chiedendo noi che ci si parifichi e ci si provi poi su tutti i rami che l'uomo ha discorso e discorre, non chiediamo che quanto per legge divina ed umana ci è dovuto. Ma quanto verrò esponendo, partendo dal punto prefissomi di consigliare la conquista di ciò che ci è dovuto di diritto, non offende la legittimità di questo diritto, ch'io riconosco in natura e che ci dovrebbe venire conceduto appunto per diritto naturale. Ma ben sappiamo che nel mondo ha sempre avuto maggiore potenza il diritto della forza che la forza del diritto, laonde occorsero secolari rivoluzioni prima che l'umanità purgasse sé di questo turpe peccato, e non ancora v'è giunta, ché la indegna guerra che si combatte in Oriente è una macchia che si stampa indelebile sulla nostra civiltà, che ben dobbiamo riconoscere essere ancora una civiltà pigmea. E' ad una rivoluzione pacifica, senza urti, né scosse violente, ch'io v'invito, o sorelle. Se quello che io intendo raccomandarvi, ci venisse proposto dall'uomo, io prima, v'alzerei la voce contro. Quando l'uomo consiglia alla donna di andare alla conquista del proprio diritto, io ci vedo per entro quel consiglio un'ipocrisia che mi ripugna; ci scorgo un'ironia, che

---

(*) « La Donna », 15 ottobre 1876, n. 279.

648

mi fa male. Quando la parte a noi avversa ci dice, verbi grazia: Suvvia, donna, vuoi tu il tuo posto tra gli esseri che valgono qualche cosa nel mondo intellettuale? Vuoi tu aver parte nella politica, vuoi tu che vengano tolti certi articoli del codice che ti disonorano? Mostratene degna. Corri la lizza con noi e avanzaci o ci sii pari nella lotta. Se vuoi che ti coroniamo de' nostri diritti, manifestaci che questi diritti non sarebbero per te un peso troppo superiore alle tue forze, con prove di fatto. Leva la macchia di debolezza che i secoli t'imposero e noi di buon grado ti dichiareremo nostra eguale. Parmi di scorgere in queste parole che spesso simulati amici ci indirizzano un insulto che giustificherebbe qualunque più energica protesta. Sarebbe lo stesso che l'uomo libero dicesse al galeotto dalla corta e pesante catena: Vedi là quell'erta cima? Provati a salirla con me e vediamo chi primo l'aggiunge. Quell'infelice guarderebbe agli anelli che lo costringono a un passo misurato e non risponderebbe che con un sospiro. Come fa la povera donna quando sentesi rispondere di competere oggi con l'uomo e di mostrarsi alla sua altezza.

E il paragone regge, ché i pregiudizi, certe abitudini, che si impongono più delle leggi, e la monca istruzione, superficialissima che al presente viene impartita alla donna, la incatenano peggio che nol sia il galeotto, epperò assai difficilmente essa può vincere, o solo mostrarsi eguale all'uomo nelle opere della mente e della mano, o se lo può, è per un miracolo del suo ingegno, che deve essere straordinario in tal caso.

Vuolsi però considerare che se malgrado questo ella ha dato pure buone prove di sé: se malgrado che da secoli, il suo cervello non ebbe il voluto sviluppo, e crebbe tisica pianta, eppure ha dato frutti non disgustosi al palato, da ciò puossi arguire quanto avrebbe potuto se ogni cosa le fosse stata favorevole, se stata fosse coltivata, se il sole dell'istruzione l'avesse riscaldata, se attinto avesse sempre alla fonte del sapere.

Questa considerazione soltanto è un argomento formidabile che abbatte i contrari.

Ma io parlo in famiglia, alle mie sorelle e a queste dico che ci è possibile nella presente condizione preparare quel rivolgimento sociale, che è il nostro obbiettivo. Protestiamo contro chi del partito a noi avverso, ce lo consiglia nascondendo un sorriso di compassione, ma noi uniamoci e lavoriamo attive, indefesse, concordi a questo scopo. Io ben so che per ciò fare ci conviene avere la virtù dell'apostolo, ci conviene, all'uopo, saper coronare le nostre tempie della corona di spine che inghirlanda la fronte dell'apostolo-martire. Ma nessuno cosa buona né fu iniziata, né condotta al suo possibile termine se non ebbe e i suoi apostoli e i mariti suoi. Chi dunque

649

di noi si sente la forza morale necessaria, chi ha la coscienza del proprio valore, chi sente di poter qualche cosa, sorga alla lotta e quanto può faccia a vantaggio della causa comune (...).

(...) O donne, nel cui intelletto v'è la scintilla che dà fuoco all'ingegno vero, o donne, che sareste suscettibili di adoprarvi per il bene del vostro sesso, o compagne nostre che avreste la potenza di esercitare un'influenza massima e portare ciascuna nella propria città, ciascuna nel proprio cantuccio, un beneficio alla condizione della donna in generale, sorgete compatte e date aiuto alle vostre sorelle e fate che queste possano migliorarsi; così che un giorno, in quel dì che ci verrà accordato l'esercizio de' nostri diritti, esse non siano troppo al disotto de' nuovi doveri che questi diritti loro imporranno. Siamo unite; associamoci tutte. Nell'associazione sta la vera leva del progresso. Impadroniamoci dell'istruzione; sforziamone il tempio. Finora, sebbene noi possiamo essere maestre, siamo sempre subalterne all'uomo (...).

(...) Chi trascura, trovando sé abbastanza soddisfatto, di sorgere a protestare contro qualsivoglia ingiustizia, che colpisce più direttamente altri, quegli manca ad un dovere sacrosanto, infrange uno de' canoni primi della *solidarietà*, che deve esistere fra gli individui d'una stessa specie. Converrebbe che fino dai primi suoi anni la donna venisse ammonita di curare la dignità del suo sesso, come la propria e il suo dovere le venisse additato ben altrimenti che al presente. Converrebbe le si dicesse, non consistere esso nella sommissione, nell'umiltà, ch'è spesso la negazione della nostra individualità, e che molto somiglia a viltà; che non è quel sentimento di modestia, il quale rende tanto superiore un animo che sia naturalmente bello, un ingegno nato a brillare, un carattere che abbia qualità distinte. Converrebbe le si dicesse non consistere esso nella abnegazione completa di sé, che di sovente può originare fiacchezza; poiché s'è bello il sacrificio, conviene che questo sia consumato per uno scopo nobile, santo ed utile, sia illuminato, non cieco; sia tale da sublimare chi lo compie, non da renderlo inferiore alla sua stessa natura (...).

(...) Fino a qui alla donna venne insegnato che il suo primo dovere, quasi l'unico, è l'obbedienza passiva, la qualità ch'era il primo attributo dello schiavo, e che in essa si nascondeva il segreto della sua futura felicità. Io vorrei che ben altro venisse appreso a lei che dev'essere il cardine della famiglia, che deve *reggere* e non essere *retta*. Io vorrei che non si curasse con soverchio amore di spegnere in lei ogni energia istintiva, sotto il pretesto specioso, che la donna deve solo emergere per i vezzi suoi, che ha da governare più con la potenza dell'amore, che inspira la sua bellezza fisica, che con le qualità dell'intelletto e del cuore (...).

650

(...) E riflettendo che qualunque cosa noi compiamo in male o in bene, il biasimo o la lode non ricade solo sopra di noi, ma su tutte le compagne nostre, dovremmo essere sollecite di evitare fin l'ombra del male e curarci in ogni guisa del bene per onorare il nostro sesso e fargli acquistare stima sempre maggiore. Dovremmo soffocare ogni velleità di leggerezza, ogni vanità, ogni picciolezza, ed elevarci al disopra anche della nostra stessa natura, mirando all'alto obbiettivo. Chi s'adopera per un'idea, chi si prefigge un fine, chi per raggiungerlo non teme sacrificii e non s'arresta nella lotta, chi vuole e vuole ad ogni costo, quegli riesce. E noi, associate a questo intento benefico, con questo principio comune, anche oggi che la nostra condizione è sempre di dipendenti, possiamo ciò nulla ostante, adoprarci a nostro vantaggio, quando siamo determinate e volonterose. Quando non vogliamo trascurare di aiutare vuoi col censo, vuoi con l'ingegno, vuoi con l'opera nostra l'istruzione femminile, di promuoverla da per ogni dove, di farla progredire, di far progredire il lavoro professionale, di perfezionare quel lavoro industriale, che anche al presente è conceduto alla donna, di sostenere in questo come in qualsivoglia cosa il diritto muliebre. Da questa azione concorde e assidua, potrà venire quel bene che anneliamo e iniziarsi quella riforma nei costumi, che sarà la precorritrice della riforma radicale che muterà la faccia della società (...).

GUALBERTA ALAIDE BECCARI

651

MEDITAZIONI DI UNA SOLITARIA
— RIFORME E LEGGI —*

(...) Lo spirito settario è improvvido consigliere. « *Il dogmatismo perderà, un dì o l'altro, fino il titolo ed il nome di scienza* » disse Ausonio Franchi, e come cosa caduca non deve presiedere ciò che si ha diritto di considerare come scienza eccellentissima. « *La storia rivela,* dice Littré, nella sua Filosofia Positiva, *l'instabilità delle dottrine metafisiche* », e noi, eredi del secolo XVIII, ammettiamo nel codice conseguenze ben terribili, di quella metafisica trascendentale, che fuorvia il sano criterio dell'uomo pratico, e a cui si devono tante pagine insanguinate della storia!

L'indissolubilità del matrimonio e la eterna tutela della donna sono due gravi errori del nostro codice, sono vere mostruosità, che col progredire dell'incivilimento dovranno scomparire. Devesi parificare la condizione dei due sessi, accordare ed entrambi la responsabilità delle loro azioni, concorrere diritti ed imporre doveri con equa ripartizione, bandire la prepotenza, levare alla donna una tutela indecorosa, offensiva ed ingiusta; considerarla, non più come un essere inferiore, debole, incapace, ma come *intelligenza* capace di agire, di amministrare i propri beni, e non porla in balia di un marito, che talvolta colla forza e la minaccia, le estorce adesioni e firme che sono la di lei condanna (...).

(...) Davvero che egli è un far troppo la corte al motto ecclesiastico: — *L'uomo non separi ciò che Dio congiunge* — Ma al Municipio, Dio non c'entra, e non credo che il signor Sindaco, si senta in quel momento invasato da idee papaline, e si creda seriamente l'infallibile rappresentante di Dio sulla terra. Oh se così fosse, perché colla sciarpa ufficiale, monsignor sindaco, non mette anche la mitra? Sarebbe logico. Purtroppo nelle presenti controversie, fra il bisbiglio di tante voci contraddittorie, una mi ripercuote l'orecchio, ed è una frase convenzionale, da tutti interpretata a piacimento. S'invoca da leggi e da filosofi — *il diritto naturale* —; ma chi lo rispetta? Non l'uomo a cui il codice accorda non pochi privilegi: non il marito, che è protetto dal codice; non il potente, che sa di avere nel codice un benevole ausiliario; non l'avvocato, che, protetto dalla toga, scende talvolta all'insulto ed all'ingiuria contro la parte avversaria o l'imputato; e possiamo ripetere con Vico: — *Le gare degli ingegni, più che qual si voglia altro contrasto, si dimostrano veementi ed accanite* — ma non eque. La discussione trascende in querela, l'arringa in ingiuria, il libero giudizio in pressione, e talvolta assistiamo col cuore stretto, allo svolgimento davanti ai tri-

---

(*) « La Donna », 15 luglio 1877, n. 297.

652

bunali di certi drammi, che terminano nel carcere o nel manicomio. Faccio appello all'evidenza di alcuni fatti contemporanei, ne' quali si vide la giustizia o prostituirsi alla potenza o assecondare gli intrighi con colpevole condiscendenza.

E ogni giorno non siamo spettatori di disordini che fanno raccapricciare gli onesti, dove si vede la legge premere sul debole e colpire la donna, per la sola colpa di essere donna, cioè considerata *inferiore, incapace,* e posta in coda agli *idioti,* agli *imbecilli,* ai *mentecatti?* Il codice offese la donna nella sua dignità; seguì la dottrina religiosa che la vuol soggetta a penitente, considerata causa del male e degradata! Nei libri così detti sacri è sempre dipinta come *impura,* oggetto di compassione, avvilita, venduta. Si tengono concilii per chiarire il gran problema, se la donna è dotata di anima, e si crede aver detto l'ultima parola deificando il mito della Vergine-Madre. Tutto intorno a lei è pregiudizio ed errore, e la prepotenza maschile volentieri ammette una inferiorità, che le assicura lo scettro, rifiutandosi di ascoltare le perorazioni della vittima, che si dichiara incompetente onde imporle silenzio. Ma perché una tanta ingiustizia? Perché la legge si fa complice del più volgare pregiudizio e non propugna che ciò, che tende a stringerla nel circolo magico di una sedicente inferiorità? (...).

(...) Badate, la donna è una forza latente, che se compressa diverrà pericolosa. Voi l'allontanate dalla legge ed essa si abbandona all'intrigo; l'astuzia è la specialità dei deboli; le contestate la sua dignità; ed essa corre tra le file dell'esercizio clericale, ove la si blandisce con lusinghe e le si promette la gloria nel cielo. La respingete dall'aula universitaria, ed essa si rifugia in chiesa; in mancanza di scienza positiva, che le è vietata, si appassiona per la metafisica, e respinta dalla società, cerca un conforto nei sogni e nelle illusioni dello spirito. La nullità e la leggerezza femminile sono opera vostra, o signori; l'avete condannata ed essa si vendica. Le negate autorità, intelligenza, rettitudine, energia, coraggio, ed essa corre a piangere in un confessionale. Reietta dagli uomini si consacra a Dio. Il quadro è miserando, ma è opera vostra. Accordatele quelle franchigie, che chiede in nome del diritto naturale, e rialzate la di lei dignità; divenuta persona e non trastullo, essa ripudierà le frivole abitudini di una vita nulla, per consacrarsi all'opera santissima di incivilire l'umanità e sorreggere l'uomo nelle penose fatiche della vita pubblica. Ricordatevi, o legislatori, che la degradante schiavitù abbrutisce anche i migliori ingegni che voi cercaste ognora di distruggere il senso morale nella donna, sopprimendone la personalità. Non ci calunniate, o signori, offendereste l'opera vostra (...).

ERNESTA NAPOLLON MARGARITA

653

LA DONNA E IL SACERDOZIO DELLA STAMPA *

(...) La stampa periodica o giornaliera *dovrebbe essere* una amiča capace di venirci a illuminare a consigliare a correggere, sotto veste di appagare la nostra brama di apprendere le notizie politiche del giorno; di conoscere le nuove importanti scoperte della scienza, di sapere quali dottrine nuove i filosofi i moralisti i pedagogisti, abbiano cavato dalle antiche, a guida norma inspirazione delle presenti e future generazioni; un'*onesta* curiosità, che potrebbe esserci feconda di molto bene, quando venisse *onestamente* soddisfatta. Ma di un'istituzione proficua s'è abusato e oltrepassandone i limiti ed esagerandone il bisogno, s'è dato vita a una quantità straordinaria di giornali e periodici, da procurarne ai lettori un'indigestione, tanto più seria e di tristi conseguenze, in quanto si diffusero pagine che contenevano nonché lumi ammonimenti consigli saggi, opportuni, valevoli, un veleno sottile sottile, corrompitore dell'anima. In siffatto modo *libertà* venne insultata e costretta a velarsi la faccia e in sua vece sorse *licenza*, che, impunemente vestita del gran peplo della dea, che guida i popoli a' loro destini, felice della maschera che agli ingenui o ignoranti la nasconde, si compiace spargere fra il popolo, avido di luce, di verità, la parola mentita della sua fede di corruzione: né il mal gioco accenna avere un termine, ché continua tuttavia, riempiendo di dolore chi vorrebbe che il *giornalismo*, compreso della sua missione, la compisse quale un apostolato. Ma perché mai di una cosa che potrebbe riuscire tanto benefica e ch'è, come dissi, una necessità de' tempi, come mai se ne fece uno strumento di dissolvimento morale? Quando si potesse avere un giornalismo che tendesse allo scopo, che il giornalismo *onesto* dovrebbe prefiggersi, come ci sarebbe facile rifare l'uomo, dar vita vigorosa al suo pensiero, educare il suo sentimento, indirizzarlo per quella via che a libertà vera conduce; invece, il giornalismo che Italia a suo disdoro può in oggi vantare, *salvo le belle, splendide eccezioni*, è tutto vanamente ciarliero, pecca di pretenzioso, è spesso pettogolo, litigioso, presto alla polemica personale, allo insulto, alla calunnia e diffonditore sotto forma di *cronaca amena*, d'immoralità; ché si fa eco di processi scandalosi, ché registra ogni sorta di delitti, con una leggerezza colpevole; ché narra le cose più sozze, più abbominevoli, più nefande, con un buon umore indecente, o con un sorriso beffardo; ché nelle appendici, ammanisce i più scapigliati romanzi della scuola francese; e i lettori non educati a serietà, non avvezzi alla riflessione, al discernimento, ci si abituano

---

(*) « La Donna », 15 ottobre 1877, n. 1.

656

a letture tanto pericolose; e ne hanno scuola, ripeto, di corruzione; ci si abituano, poi che ben lo si sa, che per la natura dell'uomo il male come il bene è quistione d'abitudine, e a forza di leggere di latrocini, di omicidi, di suicidi e via di seguito, narrati con tanta superficialità, l'uomo incolto, non trova in fine la colpa così orribile, anzi spesso la trova rivestita di una certa luce, sia pure luce sinistra, circondata di una specie di aureola, che potrebbe attrarlo se incauto; anche il tristo nell'esserlo ci mette il suo amor proprio.

A questo brutto stato di cose si siamo ridotti, perché dimenticossi che la stampa è un sacerdozio, e la si assunse quale un mestiere (...).

GUALBERTA ALAIDE BECCARI

655

LA DONNA QUAL'E'
LA DONNA POLITICAMENTE UNA NULLITA' *

(...) La posizione sociale della donna, a giudicare dalle apparenze, è dignitosa; dico a giudicare dalle apparenze, perché non posso chiamar dignitosa la posizione di una classe di persone — e questa è la regola e non l'eccezione nei paesi occidentali — la quale con un solo articolo del Codice, è tenuta alla cieca ubbidienza e sottomissione verso chi ha cooperato a dettare quell'articolo; ben pochi sono i Codici europei che non contengono l'ingiunzione esplicita, che la moglie deve ubbedienza al marito: solo nella revisione legislativa del 1865, l'atto di ubbidienza venne soppresso nel Codice italiano. L'esclusione poi della donna da ogni legislazione, e la sua impotenza riguardo alle istituzioni nazionali, che non sono se non istituzioni a cui la donna non ha prestato il suo concorso, fanno sì che la vita morale dei popoli si risente assai della mancanza della influenza femminile; l'assenza completa dell'influenza di donne oneste ed intelligenti nello Stato, deve riguardarsi come un abuso non lieve, e non poche istituzioni avrebbero un aspetto ben diverso, se si fossero consultate anche le loro opinioni e sentimenti. E' cosa innegabile che l'ingiustizia reca danno a quello che la commette non meno che a quello che la subisce, demoralizzando sì l'uno che l'altro (...).

(...) Il desiderio dell'Europeo incivilito, di voler continuare le tradizioni antiche, riguardo alla donna — tradizioni che per conto suo egli ha rinnegate, dichiarando che nessuno ha il diritto di arrogarsi un potere illimitato sulla sorte altrui — e di volerla segregata da tutti quegli interessi, che più importano al cittadino; di volerla tenere estranea a tutto ciò che si chiama politica, ossia arte e scienza di governare un popolo, e — ciò che solo tocca alle masse — di farsi governare da uomini di Stato scelti bene; ed infine, la sua brama di disporre, egli solo, senza il concorso di lei, dei mezzi per influenzare le leggi, dalle quali gli individui e la comunità vengono retti, possono essere in parte inconsci, e conseguenza di pregiudizi, di spensieratezza, di indifferenza, ma non sono certamente segni di uno spirito liberale, disinteressato ed equo. La circostanza inoltre, che anche nella donna europea l'uomo si ostina a voler vedere null'altro che la generatrice e la governante di casa, e per

---

(*) « La Donna », 30 marzo 1878, n. 12.

656

tale motivo persiste a negarle la facoltà e l'opportunità di lavorare efficacemente al perfezionamento del suo essere intellettuale e morale, ridonda a danno di tutti, sebbene i pregiudizi impediscano agli indifferenti di accorgersene; soltanto quando si avrà permesso alla voce femminile di prender parte alle decisioni che riguardano il suo sesso, di accennare agli inconvenienti e alle sofferenze che pesano su di esso, e che l'altro sesso non può comprendere, perché non le sente, gli uomini potranno parlare di libertà civile, di autonomia individuale e di rispetto alla personalità umana, senza essere tacciati d'ipocrisia (...).

MARIA MALLIANI TRAVERSARI

657

SULLE ORIGINI DELL'ASSOGGETTAMENTO DELLE DONNE
PROMEMORIA STORICO DI MALVINA FRANK
AD ANNA MARIA MOZZONI PER IL CONGRESSO
INTERNAZIONALE DI PARIGI *

(...) Ma la lotta aperta e cosciente della donna per il diritto suo personale, è un fatto dell'epoca nostra. E' conseguenza di tutto quanto disse, stampò e fece l'uomo per la sua individuale libertà; del sacrificio dei figli, degli averi, di tutto, a cui egli la chiamò e l'ebbe a compagna; deriva dalla decadenza del valore della forza fisica, colla sempre maggiore prevalenza della morale, perfino nelle battaglie; deriva dai progressi fatti dall'uomo nelle scienze fisiche, per le quali, se constata diversità d'importanza e numero nei prodotti intellettuali dei due sessi, nel campo scientifico però è costretto a vederne la causa nella diversità di educazione e deficienza di esercizio ginnastico del cervello, non già nella diversità di questo; deriva dalla istruzione più diffusa e progredita della donna, che, se non è ancora — e ci corre — quello ch'essere dovrebbe, valse però a stenebrarle la mente, ad illuminarne la coscienza, a farle conoscere che sulla base su cui si erige il diritto dell'uomo, s'imperna anche il proprio, che questo e quello sono figli gemelli di un'unica madre, l'eterna giustizia.

Ma oltre a queste, v'ha un'altra ragione che determina il movimento femminile del nostro tempo. Ragione economica, potentissima, e la quale, attenendosi alla storia insieme ed alla questione sociale, che ferve dovunque, merita maggiori particolari, e speciale attenzione.

La condizione economica delle donne in un passato, che non può dirsi lontano, aveva de' conforti che ora non ha più. Il possesso agricolo non era frazionato in tanta qualità di piccoli possidenti: e non essendo allora facili come adesso le comunicazioni, una gran parte dei prodotti del suolo si consumavano in casa, e abbondavano sui mercati paesani, a poco prezzo. Da ciò derivano due fatti: la ricca nobiltà faceva dei suoi castelli, o delle sue case, altrettante piccoli corti, ove le presenti nubili, o meno agiate, erano accolte senza danno, e ne accrescevano lo splendore; le donne povere vi trovavano un lavoro multiforme, necessario ai grandiosi passatempi, alle generose ospitalità; ed essendo poi la vita, come si dice, a buon mercato, trovavano facilmente marito. Aggiungi che anche per l'uomo non ricco era una vera economia il prender moglie; poiché era la donna quella che lo provvedeva dal più necessario de' suoi indumenti, fino a quelli di tutto lusso: dalla rocca e dal fuso al telaio tessitore:

(*) « La Donna », 15 agosto 1878, n. 21.

658

dai calzari all'abito ricamato, tutto usciva dalla mano femminile; tutto, o quasi, facevasi in casa. E la vita turbolenta al di fuori, le prepotenze dei privilegiati, rendevano care e necessarie all'uomo le pareti domestiche, ove soltanto trovava conforto e quiete, e nelle quali, aiutato dalla moglie o sorella o figlia, sovente esercitava anche l'arte propria. Infine poi, anche le donne povere e senza mezzi di sussistenza, si affollavano alle porte dei conventi, che largheggiavano di soccorsi; o, nel peggiore dei casi, vi prendevano il velo.

Così le cose, fino a che altri fatti si produssero a cambiarle radicalmente. I grandi possessi, per i mutamenti sociali, si frazionarono in mano dell'economica borghesia: le donne povere e nubili diventarono un peso, mancò sotto di esse il terreno che le reggeva.

La scoperta delle nuove regioni aurifere, versò intanto sui mercati europei una grande quantità d'oro, per cui di questo scemò il valore; mentre l'applicazione del vapore alle viabilità, spinse i prodotti del suolo all'estero, accrescendone di molto il valore. Da ciò disarmonia fra il guadagno e le compere più necessarie: la *vita a buon mercato,* mutossi così *in vita a caro prezzo.*

In quanto al lavoro della donna, le macchine, come ognun sa, le strapparono l'uno dopo l'altro il fuso, la spola e l'ago; perfino la moda pazza congiurò contro di esse, sostituendo i precipitosi mutamenti, che la macchina aiuta, alla ricchezza dei dorati e serici trapunti.

A questo si aggiunga che le nuove forme di governo, di cui fa parte ogni cittadino, obbligano gli uomini a trovarsi fuori di casa per i concerti necessari alle elezioni, e a tutto ciò a cui lo chiama la cosa pubblica. E questa vita fuori di casa, gli è poi resa amena dai circoli, dalle biblioteche, dai giornali di ogni forma e colore, da ogni specie di geniali ritrovi; mentre i negozi e gli alberghi, con abbondanza forniti di tutto quanto può essergli necessario, e al mitissimo prezzo, possibile solo al molto smercio, gli rendono assai meno necessaria che in altri tempi la costosa famiglia, e preferibile, per lungo tempo almeno, il celibato al matrimonio. A questo lo fa risolvere, come a sacrifizio utile, o la dote di una sposa, o, più tardi, quando il lento impiego lo permette, ve lo persuadono gli acciacchi della vecchiezza.

In tale complesso di cose, distinguo le donne in due classi: quelle del popolo, e le civili in povero stato. Le ricche, da questa crisi, sono men tocche.

Le donne del popolo sciolsero praticamente e presto la questione economica. Il guadagno dell'uomo, padre o marito, non basta più alla famiglia? Use al lavoro più o meno faticoso e continuo, andiamo alle macchine, esse si dissero. E le grandi fabbriche apersero a due battenti le porte alla donna; ma il suo lavoro è meno retribuito di quello dell'uomo, perché... la donna ha meno bisogni, cioè, meno vizi.

659

Neppure l'essere mogli e madri ne le trattennero, tutt'altro; il bisogno era maggiore. Ed a rendere loro possibile il lavorare fuori di casa — (del solito focolare domestico per esse non si parlò) — sorsero asili infantili, e asili perfino per i lattanti, e cucine economiche o popolari. In tal modo le donne, che non hanno la madre od altra parente meno valida alla fatica, per custodire i loro figli a casa, li affidano alla scuola gratuita durante il giorno, li riprendono seco la sera e ne' dì festivi, fino a tanto che sono in grado di guadagnare anch'essi.

E' tutto bello codesto? Per me preferirei il lavoro a domicilio, o suddiviso in famiglie; ma come condizione transitoria, è provvidente: addita almeno la futura soluzione della questione economica famigliare, e, forse, sociale, che, parmi, in gran parte, dovrà essere questa: *Ogni membro della famiglia, uomo o donna egualmente, sia reso capace di un lavoro proficuo secondo le proprie abitudini, e lo produca; sia versato da ognuno nella cassa comune il frutto del proprio lavoro.* Certamente in tal modo si muterebbe il governo aristocratico della famiglia in democratico, perché dal lavoro di tutti sorge il diritto di tutti. E che perciò? Il governo della famiglia non dove forse armonizzare con quello dello Stato?

Ma le donne civili, di stato povero, si trovano in condizioni diverse dalle popolane. Gracilità ereditaria, istruzione maggiore, decoro famigliare, impediscono loro il lavoro negli opifici ed altro faticoso; ed alle famiglie, coll'aiuto delle macchine, il lavoro di una o due donne, è sufficiente al bisogno. L'attività delle sorelle od altre nubili, com'è usufruita? Non è usufruita per nulla. Il volgere e rivolgere gli abiti secondo la moda, il lavoro all'uncinetto (imbecillitore per eccellenza), i ricami in perle, in seta, in lana, non sono attività proficue; tutt'altro. Il lavoro dell'uomo (povero uomo!) non basta al numero delle consumatrici; ei divide, sospirando, con esse il pane con fatica guadagnato per i suoi figli: ed esse si vedono e si sentono, anche senza esserne rinfacciate, di tutto peso.

E d'altra parte, eserciti permanenti, guerre sanguinose, celibato forzato o volontario, vita costosa, guadagni scarsi, incerti, stentati, rendono sempre meno frequente l'unico scampo, il matrimonio; né a procurarsi un marito valgono i vezzi donati dalla natura o dalla arte. Da tutto ciò, la troppa valida spinta del bisogno alla colpa; e l'accrescersi di quella cancrena rodente le viscere della nostra società, dal cui nome, non che la pena, rifugge il pensiero, mentre sanguina il cuore di ribrezzo e pietà.

Qual meraviglia, quindi, che le donne civili chiedano come le popolane, un lavoro adatto anche per esse, un pane decoroso? Chiedano di non pesare sull'uomo, di poter anch'esse, come lui, trarre dalla propria intelligenza il denaro bastante a vivere, versarlo nella

660

cassa della famiglia, per sollevarla del proprio peso; o mantenersi da sé, procurandosi una posizione sociale onorevole?

Istruzione, dunque, e le conseguenti professioni, fu il grido delle donne civili in povero stato; e, confessiamolo con grato animo, gli uomini di mente più elevata, ed i governi, intesero quanto giusto fosse quel grido, e qual sentimento di dignità e di onore annunciasse. Per cui assistiamo ad un fatto, che a prima giunta pare strano davvero: i governi sono più liberali di gran numero dei governati; sono essi appunto che si prestano, fra le resistenze degl'immobili; a rispondervi degnamente, ampliando per le donne l'istruzione, togliendo le barriere universitarie, facendole maestre e direttrici anche nelle Scuole superiori, favorendo le professionali, ammettendole già a qualche impiego; e ciò mentre quegli anacronismi viventi continuano a pensare in tempo passato rimoto, e tentano d'impedire che avvenga quello ch'è già avvenuto. Egli è perché gli uomini d'ingegno vero, non temono concorrenze; perché i chiaroveggenti, che stanno al governo, mirano dall'alto la vasta pianura; mentre gli altri non salgono, hanno fissi gli occhi impauriti al terreno soltanto sul quale essi tengono i piedi, temendo che loro sfugga: il movimento utile e progressivo non lo vedono e non l'intendono.

Non è qui il luogo di provare ad essi come, per gli esami che avrebbero ad essere più rigorosi, nella gerarchia del merito troverebbe ognuno il suo posto; né quali siano le scienze (fra cui noterò di volo le agricole per la grande distesa di terreni incolti, e le commerciali, su più larga scala, poi che tanto ne abbisogna l'Italia), l'applicazione delle quali reclami l'attività degl'intelletti e dei forti, che ora ammolliscono il corpo e l'anima nei poco retribuiti impieghi sedentari. Ma tornando più strettamente al mio tema, farò invece osservare, come altro non sia se non naturale conseguenza della istruzione largita alle donne — che le rende sempre meglio capaci, nonché del guadagno, il quale già le fa, e più le farà, non meno delle ricche, contribuenti, e indipendenti — il chiedere che esse fanno *per ora* la riforma delle leggi che le riguardano, e *per l'avvenire* l'esercizio dei diritti che si riconoscono al cittadino capace, contribuente e indipendente.

Di questi, e non d'altri elementi, si compone l'idea espressa nella parola *emancipazione*, in cui si riassume il movimento femminile de' nostri giorni; parola giusta, poi che il figlio maggiorenne dicesi emancipato; né le donne altro chiedono se non i diritti del maggiorenne. Ma, essendo questa parola avversata e calunniata, e dagli aventi interesse, e da chi non la intende, io propongo e prego, che d'ora innanzi si accompagni sempre all'altra *legale;* e ciò onde rendere impossibili gli equivoci, più o meno innocenti.

Essendo dunque l'*emancipazione legale* ciò che le donne ora chiedono, ed a questa portandole la loro condizione economico-so-

661

ciale, di cui, coll'occuparsene alacremente, i governi riconoscono l'importanza e l'urgenza, noi riguarderemo tale questione come lo ultimo e più potente fattore del movimento in favore delle donne, ai nostri giorni.

Riassumendo, quindi, le cause determinatrici dell'assoggettamento femminile, richieste dal programma del Congresso, a me pare siano, per ordine; le seguenti:

1.° Nei tempi remoti la prevalenza della forza fisica dell'uomo; 2.° La doppia gelosia dell'amore e della paternità; 3.° I dommi religiosi asiatici, che s'informarono alle condizioni esistenti, fra cui segnatamente il Mosaico; 4.° Per l'Europa, ed altrove prima di questo, le immigrazioni indiche, che ve li trasportarono; 5.° Le conquiste greche e romane nell'Asia, per le quali si aggiunsero ai costumi già esistenti, altri a noi dannosi; 6.° Le leggi romane aventi a substrato quei costumi; 7.° I propagatori del Cristianesimo, che ne falsarono lo spirito; 8.° Il Codice napoleonico, che si modellò sulle leggi romane, e, per le donne, su quelle anteriori all'Impero; 9.° Tutti gli altri codici, che s'informarono a quelle e a questo.

I fattori invece, che già in parte furono utili, ed in parte lo saranno, mi sembrano i seguenti:

1.° Il Cristianesimo ridotto alla sua purezza, ed applicato nel suo spirito; 2.° L'abolizione del privilegio, a cui si aggiunga quello del sesso; 3.° La Scienza progrediente; 5.° L'istruzione femminile diffusa; 6.° La questione economico-sociale, e la sua soluzione col guadagno della donna aggiunto a quello dell'uomo, e per se stessa (...).

MALVINA FRANK

662

ALLE MIE ASSOCIATE *

(...) Fra i molti consigli che vado ricevendo, più volte mi si è ripetuto quello di non intitolare la *Donna, periodico d'educazione.* Ho sempre risposto ciò di cui sono convinta, che, cioè, il mio periodico era veramente tale quale s'intitolava, perché esso vagheggia un'educazione sociale del tutto rinnovata. S'esso non era educativo nel senso elementare della parola, era tale nel suo più ampio significato. Tutto è quistione d'educazione. I più ardui problemi sociali non attendono la loro soluzione se non dall'educazione individuale e collettiva portata a quel grado, che possa rendere possibile quello ideale della vita, che ora dalla nostra società corrotta si crede vano sogno di poeta. Ma discutendo particolarmente con la compianta *Maria Malliani Traversari* su di ciò, avevo finito col concedere alla amica che con nuov'anno avrei introdotta questa piccola modificazione e intitolata la mia *Donna* non più *Periodico d'educazione,* bensì: « Pubblicazione bimensuale, propugnatrice de' diritti femminili ». *Maria Malliani De Travers* chiuse la sua non lunga esistenza, colta da un momento tremendo di dubbio della vita e della sua missione... Momenti che tutti attraversiamo... ma che colpendo i meno forti o più desiderosi di fede senza la terribile lotta con quel nemico *fatale,* conducono alla disperazione... e alle sue funeste conseguenze... Se avrei adempiuta la promessa quando l'amico fosse vissuto, mi sono fatta uno scrupolo di adempierla non esistendo ella più. E' il mio modesto omaggio alla sua tomba. Aspettando che il tempo e le circostanze mi offrano modo d'onorare la sua memoria con il narrarne la vita alle mie sorelle di lavoro...

Io ho adunque intitolata la mia *Donna* fin da questo *primo numero* dell'anno undecimo: *Pubblicazione bimensuale,* aggiungendo che: *propugna i diritti femminili.* Ma siccome non vorrei mai che la mia pubblicazione propugnasse la sola e sterile teoria del diritto, il diritto, cioè, per il solo diritto. Siccome io non posso comprendere il diritto come un dovere da compiersi, e che noi vogliamo la donna reintegrata ne' suoi diritti, perché ella possa compiere tutti i suoi doveri, così ho preso a motto della mia bandiera queste cinque parole: *Diritto — Dovere — Dio — Famiglia — Patria — Umanità.* Esse racchiudono tutto un programma: quello al quale la *Donna*

(*) « La Donna », 15 ottobre 1878, n. 1.

663

si è votata. E infatti noi vogliamo il *Diritto* per compiere il nostro *dovere. Dio* è per noi il cardine di quelle dottrine e verità, nelle quali crediamo e che propugnamo con zelo d'apostoli. Nella famiglia, palestra d'ogni più bella virtù dell'animo, s'impara a conoscere questo Dio, e a farne il suo tempio d'amore; lavorando in essa al nostro ed al perfezionamento altrui. In essa s'educa il cittadino per la *patria*, l'uomo per *l'Umanità*. La donna redenta al suo *diritto*, compirà il suo *dovere* nella famiglia, nella quale, sacerdote d'una vera fede, insegnerà ai figli ad adorare il vero Dio, e gli educherà alla *patria*, all'*umanità*. All'epigrafe di *G. Maria Guacci Nobili*, aggiunsi un'altra epigrafe, che sono certa sarà accettata con favore da tutte le mie abbonate (...).

GUALBERTA ALAIDE BECCARI

164

DELLA MORALITA' DEI DUE SESSI
— NECESSITA' DELLA GIUSTIZIA —*

Se da una parte avessi due uomini che si bastonassero, e dalla altra vedessi un uomo che ne batte un altro dopo avergli legato mani e piedi, prima di pensare a separare i due combattenti, e cercare di persuaderli, con plausibili ragioni, di non continuare la lotta, volerei a prestare il mio soccorso, potendolo, a quello che non si può difendere. Eppure separando i primi due avrei giovato a due persone, e invece, nel secondo caso, sarei utile ad una sola; perché questa preferenza? Perché quelli si danneggiavano *volontariamente.* La morale era lesa, la giustizia no. Mentre era il diritto che veniva violato nell'uomo, che non poteva difendersi.

Approvo dunque con tutta l'anima il tentativo che si sta facendo di abolire l'influenza governativa sul vizio della Prostituzione, perché tale ingerenza, oltre ad essere immoralissima, è per di più ingiusta, come quella che offende la donna per proteggere l'uomo nella pratica del vizio; ma in quanto alla prostituzione per sè stessa, benché sia un male grande, una piaga schifosa, che vorrei vedere sanata, è un male, ai miei occhi, assai meno grave di quello risultante dalle due morali e del quale non è se non un corollario. Quello abbraccia un certo numero di donne; quest'ultimo tutto il sesso femminile, senza eccezione alcuna! Oh! sorgesse qualche altra generosa donna a combattere quell'idra gigantesca, quell'enorme ammasso di contraddizioni, d'ingiustizie, d'opinioni assurde, di leggi inique, di errori volgari, che osò usurpare il santo nome di *Morale* ed al quale furono ferocemente sacrificate tante migliaia di vittime (...)!

(...) Davvero più vi penso e meno mi so capacitare come la umana società abbia potuto essere per tanto tempo governata da simili leggi, da simili costumi e che le cose di questo mondo non sieno anche peggiori di quello che sono. Fortunatamente la natura ha i secoli a sua disposizione e l'umanità ha resistito a tutto ed

---

(*) « La Donna », 15 dicembre 1878, n. 5.

665

ha potuto svolgersi e progredire, tuttavia, sebbene con una lentezza prodigiosa, ed è molto che lo abbia, potuto. L'umanità che ebbe dalla natura, a questo scopo, due intelligenze, due attività, due forze, si è ostinata sin qui a voler fare con una sola di queste forze, di queste attività, di queste intelligenze, quella maschile soltanto, eliminando, colla cocciutaggine propria solo della pazzia, l'elemento femminile dalla direzione degli affari umani, dalla legislazione, dell'amministrazione, dai consigli, dalle deliberazioni, dal governo, degli Stati e delle famiglie, che ebbero sempre un solo capo, l'uomo; un solo volere, quello dell'uomo; una sola legge, quella creata dall'uomo (...).

LUISA TO SKO

666

LEGA PROMOTRICE DEGLI INTERESSI FEMMINILI *

Offro alle mie associate il PROGRAMMA e lo STATUTO della LEGA PROMOTRICE DEGLI INTERESSI FEMMINILI, fondata a Milano dalla mia egregia collaboratrice *Anna Maria Mozzoni* (...).

(...) La chiarissima Mozzoni scrivevami di questi dì: « che la nostra causa, riguardo al *voto politico*, avanza a passi di gigante come una vela nella quale soffi il vento »; e infatti ella ha tutte le ragioni, ché mai come di quando si agita nella nostra patria la quistione del SUFFRAGIO UNIVERSALE, fuvvi quel risveglio di simpatia per il nostro principio da parte degli uomini, che pur ora, convien dire, si deve notare, e registrare quale un primo trionfo ottenuto già sulle coscienze individuali. Le quali, speriamo, sapranno poi darci, quando importi davvero, il loro voto collettivo, che sarà un atto di giustizia e di riparazione insieme. La stampa più assennata, più coscienziosa, è con noi; ci appoggia, ci sprona; discute il nostro diritto, sostenendolo; e mostra quanto torto hanno i nostri avversari combattendoci. Essa dice che trattandosi di *Suffragio Universale* non è logico, appunto perché *universale*, escludere dal suo beneficio le donne che formano pur la *metà* della popolazione e più, come già dissi; come non è logico, dicono sempre i nostri sostenitori dell'altro sesso, che non si sono arruolati sotto le bandiere della più patente ingiustizia, ammettere *l'illetterato*, perché uomo, ed escludere la *letterata*, perché donna: ad essi sembra, che la donna colta, *che sa ciò che fa* non sarebbe da escludere se si vuole ammetere il povero *paria* della gleba che forse ignora l'importanza del voto politico: così ragionano i nostri difensori, e a me pare che non ragionino del tutto male: però io sono persuasa che tutti abbiano diritto al *voto politico*, poi che una volta accordato, esso presterebbe quelle facoltà che adesso pare non si abbiano: « S'apra a' diseredati la via ad adempiere, in nome di tale coscienza (la coscienza collettiva del popolo dalla quale procede il senso morale), l'ufficio loro come elettori, e la dignità stessa dello ufficio affinirà in essi l'attitudine a bene usarne. *L'esercizio d'un diritto, come mezzo all'adempimento d'un dovere per bene comune, è già di per sé stesso un efficacissimo magistero* ». Feci mie queste

---

(*) « La Donna », 15 febbraio 1881, n. 16.

667

Comizio de' Comizi che avrà luogo in Roma fra pochissimi giorni, auree parole dell'illustre *Aurelio Saffi*, perché rispondono al mio pensiero e a quel concetto d'equità ch'è la nota fondamentale della vera Democrazia, della quale faccio parte. Primo atto della nostra Lega fu quindi quello di delegare una propria rappresentante al e questa fu l'egregia Anna Maria Mozzoni: la scelta non poteva davvero essere migliore. E fu fatta perché al Congresso che per il *Suffragio Universale* si tenne l'anno scorso in Milano, la Mozzoni strappò un voto dalla maggioranza in favore del suffragio femminile, in seguito alla splendida difesa ch'ella vi sostenne del diritto della donna. E fu come avesse guadagnata una battaglia campale, che gli avversari eran molti e decisi a non darla vinta sopra una quistione che loro sta anche troppo a cuore. E infatti, ripeto, non si potrebbe avere migliore avvocato di lei; e noi dobbiamo congratularci con noi stesse della scelta felice, perché l'occasione che ci offre il *Comizio dei Comizij* è forse unica *per affermare in modo solenne ed efficace il risveglio della coscienza femminile in Italia.* Parecchie Associazioni femminili pure la elessero, e così le associate al mio periodico, molte delle quali aderirono già alla *Lega.*

Affermando il nostro diritto al voto politico, facendo nostra la causa del popolo, perché anche noi siamo parte di esso, noi non crediamo, non c'illudiamo, che ci verrà accordato quanto pure sarebbe di giustizia. Non c'illudiamo, ché con l'attuale sistema a nulla varrebbe l'allargamento del voto e la sua estensione al nostro sesso. Non bisogna cullarci in vane speranze; ma è duopo però fare *atto di presenza,* stabilire un *precedente,* mostrare che al *voto politico* si aspira, e ottenere, soprattutto da *chi* in Roma, al *Comizio de' Comizij* rappresentera la *Democrazia* cui appartiene l'avvenire, una *promessa,* la quale appunto in quell'*avvenire* ch'essa ci prepara, ci sarà mutata in fatto (...).

Gualberta Alaide Beccari

CORRISPONDENZA IN FAMIGLIA *

(...) Oh mia Gualberta, è pur doloroso il destino di noi donne; si ha un bel propugnare la nostra emancipazione; schiave fin dal primo formarsi della società umana, schiave resteremo fin che questa non si sfasci... La donna è la carezza della vita, disse Mazzini! E come l'egoismo mascolino ci si accomoda a questa sentenza.

« Credenti, o no, nel santo Apostolo, nella sua dottrina, questa frase è forse la sola accettata e approvata da tutti. — La donna dev'essere la carezza della vita! — Che importa se il marito strano, burbero, trascurato, tornando a casa la sera, si trovi disposto al malcontento, al brontolio, alla noia?... La Moglie è la che lo attende; deve sorridergli, rispondere ai rimproveri, alle frasi scortesi, con dolci parole, con timidi scherzi. Per ispianare quella fronte, per richiamare un sorriso su quelle labbra sdegnose, o irritate, deve mettere in opera tutte le arti femminili; e la sua innocente civetteria deve avere per unico scopo di calmare quell'irritazione, di assopire i nervi del padrone, e di provocarne il placido sonno... Che importa se quella donna ha dovuto penare l'intera giornata nelle cure faticose del governo della famiglia, molte volte difficile?... Se le ristrettezze finanziarie l'hanno tenuta agitata per risolvere l'arduo problema di non far mancar niente a' suoi cari, anche imponendo a sè stessa delle privazioni?... Oppure se dotata di fantasia, di cuore, d'intelligenza, ha dovuto combattere con sè stessa quelle due lotte che non hanno altro testimonio che Dio?... Se affranta, spossata d'animo e di corpo, si sente ferita e abbattuta? Che importa? La donna è la carezza della vita; stereotipate sulle labbra un sorriso... bagnate gli occhi, se vi son tracce di lacrime, e gaie, affettuose movete incontro al Signore che torna.

« E poi non avete i figli?

« La vostra giovinezza, la vostra vita intera l'avete consumata per questi vostri diletti che hanno succhiato il vostro sangue, che hanno preso i vostri sonni, che a forza di agitazioni e di spaventi, hanno infiacchito i vostri nervi... Eccolo il figlio divenuto giovinetto; la vostra gioia, il vostro orgoglio; eccolo a compensarvi di tutto

---

(*) « La Donna », 20 agosto 1885, n. 22.

69

quanto avete sofferto! Stolte, se credete ciò! Eccolo, invece, seguendo l'esempio dei maggiori, col labbro adolescente (*che pipa eternamente*) atteggiato al malumore; la fronte giovanile increspata da rughe precoci... eccolo, lui, cresciuto fra i baci e le cure materne, accogliere ora con freddezza e sussiego, talvolta con noncuranza e noia, le vostre timide carezze, le vostre affettuose premure, perché il giovinetto che diventa uomo, comincia a sentirsi il padrone, e la madre ritorna per lui donna e schiava per conseguenza ».

« Ma la vostra intelligenza, quel lampo d'ingegno che gli altri riconoscono in voi, che gli amici vi ammirano, non vi danno nella famiglia un'autorità, una preponderanza? Oh sì! Un motto di scherno, un'alzata compassionevole di spalle, una frase ironica sulla pretesa superiorità femminina, vi paralizzano, vi agghiacciano, e finiscono per istupidirvi addirittura ».

« Ecco, mia cara Gualberta, la vita delle donne in ogni classe della società; salvo rare e felici eccezioni. Ogni uomo che si accanisce nella discussione per sostenere i diritti della donna, che sbraita per la soggezione in cui è tenuta; ogni seguace di Mazzini, ognuno che professa alti principi liberali, è tiranno in casa sua, senza volerlo, senza saperlo, persuaso anzi del contrario; ed esige una cosa semplicissima, cioè: che la donna sia la carezza della sua vita!... ».

« La questione diritti e doveri, non esiste fra uomo e donna in *realtà*, o per meglio dire esiste in questo senso: gli uomini hanno dei diritti, le donne dei doveri ».

« A proposito di che ti ho scritto tutto questo? Non lo so; forse a proposito della povera Napollon, e di mille altre ignote e sventurate al pari di lei. — Credi che si rimedierà a tutto ciò? Io non lo credo; l'egoismo appoggiato alla forza, come distruggerlo? ».

670

SUL DIRITTO DELLA DONNA AL LAVORO E SUL DIRITTO A UNA MERCEDE EGUALE A QUELLA DELL'UOMO A PARITA' DI LAVORO *

Lettera aperta al Congresso XVI *degli Operai che si raccoglie in Firenze il* 24-27 *giugno* 1886.

(...) Ma se la quistione della donna ha attinenza con tutte le cause più vitali, con quella degli operai è così collegata, che il vantaggio dell'una è quello dell'altra, e per ciò gli operai, fra tutti, devono averla a cuore. Se la donna fosse reintegrata in ogni suo diritto, l'operaio sarebbe il primo a goderne i vantaggi; quantunque gli effetti benefici si spanderebbero sulla famiglia umana in genere; ma l'operaio deve considerare, che quando la donna fosse restituita al suo diritto di persona, essa non sarebbe tenuta, come ora è, una creatura inferiore, e però retribuita, quando lavora, con una mercede che l'avvilisce, che non le permette di mantenersi; che non le permette di mantenere coloro: — i genitori vecchi ed infermi, i fratellini minori, i figliuoletti, se vedova, o di aiutare il marito — che essa ama e ai quali vorrebbe pur procurare il *pane quotidiano*. Essa, se considerata persona, sarebbe pareggiata all'uomo anche nel diritto alla mercede che ricompensi giustamente la sua fatica; allora, l'infelice, lavorerebbe meno e con minor fatica, diserterebbe meno il focolare domestico; avrebbe l'animo un po' tranquillo e potrebbe attendere all'educazione de' suoi figliuoletti, e aver qualche ora altresì per darsi a buone letture che le faciliterebbero il suo dovere di educatrice. Invece, ora come ora, la povera operaia, quella specialmente che va alle fabbriche, quella che ha alle mani un lavoro che l'affatica, fruttandole un misero salario, vede assorbito tutto il suo tempo da un lavoro ingrato e che all'ultimo non le fa portare alla famiglia se non un aiuto illusorio; il quale aiuto, paragonato al danno che deriva dal suo stare continuamente fuori di casa, al buon governo

(*) « La Donna », 25 giugno 1886, n. 7.

671

di questa, all'educazione de' figliuoli, è più che illusorio. V'ha poi un'altra conseguenza più terribile ancora, cui conduce la poca mercede che riceve l'operaia al suo lavoro: la prostituzione (...).

(...) Parmi che l'operaio dovrebbe occuparsi sul sodo della condizione economica della sua compagna, dalla quale condizione abbiamo visto dipendere quella morale, e chiedere egli stesso che i salari sieno pareggiati fra lui e lei, ad eguaglianza, va da sé, di lavoro. Gli è certo poi, che pareggiata la donna del lavoro all'uomo del lavoro, nel suo diritto alla mercede, vi è l'altro problema economico, che ci si presenta e chiedo la sua soluzione; pareggiamo la donna all'uomo nel suo diritto al lavoro e ad un'equa mercede, ma aumentiamo questa mercede a tutti gli operai in genere (...).

(...) Ma non basta riconoscere alla donna il diritto che ella ha a un'eguale mercede con l'uomo, a parità di lavoro, bisogna ancora riconoscerle il suo diritto al lavoro, ammettendola a quelle professioni cui fin qui non può darsi per vieti pregiudizi; i quali, forse (aggiungo un *forse* che è una carezza fatta agli uomini, che non so se la meritino) i quali forse, dico, sono fin qui mantenuti solo dallo egoismo mascolino, dal desiderio dell'uomo, smodato, di preponderare sulla donna, di tiranneggiarla, assoggettandola a sé; non pensando quanto ha torto, ed ebbe torto, di far ciò; ma i tiranni ascoltano altro che le loro tristi passioni? Quanto ha torto ed ebbe torto, di tenere a sé soggetta la donna con la forza, quando gli è pur soggetta per via dell'amore, e che gli fa bella la vita, spargendogliela d'infinite dolcezze; che per esso compie sacrifizi inauditi; che s'inalza, nella sua *pretesa* debolezza, fino all'eroismo, e alla quale basta che l'uomo, in nome dell'amore, le chieda qualunque cosa perché essa si mostri pronta a soddisfare tutti i suoi desideri... E poi, è giusto che quel sesso che si crede il più forte, preponderi, solo per questo diritto, sull'altro che vuol debole? Se questo diritto l'uomo voleva gli fosse riconosciuto per diritto di natura, perché imporlo con la violenza? Perché con lo specioso *pretesto* di proteggere la *creatura debole*, avvilirla, mettersela sotto i piedi? Qual virtù nell'uomo di tenersi sotto i piedi la creatura, che egli chiama fragile? Sarebbe come se il leone tenesse fra i suoi artigli un vezzoso augellino; che prova di forza di darebbe! Ma quell'augellino grazioso ha le ali, e potrebbe volar alto, molto alto... Se il leone non lo tenesse fra i suoi artigli, egli spiccherebbe ardito il volo, ciò che il leone non può fare... Se l'uomo volesse considerare quanto apparisce meschino, nel suo desiderio di preponderanza, di tirannia, avrebbe vergogna di sè stesso; ma se è vero che egli sentesi superiore alla donna, mostri questa sua superiorità in ben altro modo, che fin qui non fece; lasci all'augellino libero il volo; lasci che s'innalzi fin dove può giungere con la forza delle sue ali; egli non lo deve temere, se è a lui superiore; nella lotta che egli sosterrà con l'augellino vezzoso,

572

speri che la vittoria gli sia serbata; e il vantaggio sarà sempre suo; prima di tutto avrà per sé quel vantaggio massimo, che viene da una qualità che è proprio di chi è grande: la generosità; poi sarà *giusto*. E chi è *grande* per natura non può non essere giusto: la giustizia è una qualità insita di chi è grande; non si può dare grandezza vera senza giustizia. Lasci il leone libero il volo all'augellino grazioso, e si compiaccia dei suoi sforzi; non lo invidii, non lo voglia tenere in gabbia, anche se dorata; lasci che esso spieghi tutta la forza delle sue ali e del suo canto armonioso; ripeto, s'egli è il più forte, non dirò fisicamente, ma anche moralmente, intellettualmente, ciò soltanto si può vedere alla prova: ora non si possono fare delle congetture, perché il povero augellino ebbe tarpato il volo, soffocato il canto da una schiavitù che fu, che è una vergogna, una vigliaccheria per chi gliela impose... Ma lasciamo la metafora, della quale chiedo perdono a chi mi legge.

Ho detto che bisogna riconoscere alla donna non solo il suo diritto all'uguaglianza dei salari, a parità di lavoro, ma ancora il suo diritto al lavoro; fin qui l'uomo, l'eterno usurpatore, usurpò alla donna tutte quelle professioni che più le si addirebbero. Infatti, fra i mestieri, la donna ha sempre il suo posto d'inferiore; ad essa la parte più umile, avvilente, e ciò non perché la si creda *debole* fisicamente bensì, *debole* intellettualmente (...).

(...) Alla donna sono permessi quei mestieri, per i quali: deve molto affaticare, sciupare la sua *delicatezza*, vedete che io entro nelle ragioni... maschili; guadagnare poco o nulla; e non le sono permessi quelli che le costerebbero meno fatica e quindi meno sciupìo della sua delicatezza, procacciandole un guadagno un po' più conforme ai suoi bisogni; ripeto: non si proibisce alla donna il lavoro perché creatura debole e delicata, bensì le si vieta un genere di lavoro più alto, perché la si volle, e vuole, una creatura *inferiore;* di qui non si esce (...).

(...) Allorché le donne vogliono tentare, le sventurate, di voler uscire da quel cerchio di ferro, entro quale le ha rinchiuse l'egoismo maschile, subito si parla della *missione della donna* di vegliare la casa, si parla del suo *decoro*, di quel tal decoro, tanto convenzionale, e si conclude che ella deve stare al posto assegnatole e non avanzare nessuna pretensione; restare cioè al suo posto di *soggetta;* prostituirsi... ma serbare quel tal decoro... Lasciamo quest'argomento che scotta troppo... — L'uomo non deve temere che la donna gli faccia concorrenza; a parità di salario, egli non la deve, non la può temere; ben ora dovrebbe temerla, poiché ora, con la falsa idea che la donna, avendo meno bisogni dell'uomo, può essere pagata meno, spesso, i direttori delle manifatture, delle officine, dei laboratorii ecc., facendola da liberali, come vogliono darla ad intendere, prendono donne a preferenza d'uomini... ma per pagarle meno. Se tutti

673

facessero così, in tal caso la concorrenza che la donna farebbe allo uomo sarebbe dannosissima, rovinatrice. A questa condizione, no, mai, mai... Anche la Direzione dei telefoni piglia donne, perché le paga un terzo meno degli uomini. E' quindi urgente stabilire che la donna sia pareggiata all'uomo nella mercede al suo lavoro, e ciò per il vantaggio dell'uomo stesso. E' poi urgente riconoscere il suo diritto al lavoro; non tema l'uomo che ammessa la donna a tutte quelle professioni che sono adatte a lei, egli debba rimanere, per questo fatto, senza lavoro; no. Le fonti del lavoro, in una società che cammina sempre avanti verso la civiltà, non possono esaurirsi; in quella vece aumenteranno sempre più, come aumentano i bisogni, che sono pur legittimi quando l'uomo va sempre più incivilendosi, raffinandosi ne' suoi gusti; e poi per l'uomo ci sono mille vie aperte, da lui al presente appena esplorate; perché non si darà all'agricoltura ben più che non faccia? Al presente non si è così indietro come dieci, venti anni or sono; ma ciò che si fece è ancor così poco (...).

GUALBERTA ALAIDE BECCARI

676

LE DONNE ELETTRICI *

(...) Rimontiamo con la memoria a un quarto di secolo indietro: che era allora la donna italiana? Una povera, ignorante che consumava la vita fra le pareti domestiche, soffocando la sua intelligenza, occupandosi, con una monotonia che avrebbe spento ogni più alto ingegno, delle più umili faccende della famiglia; se operaia, vivendo miseramente del suo lavoro; se di condizione così detta civile, cercando ad ogni costo un marito, per uscir dalla soggezione della mamma, del babbo, per esser qualche cosa nella società; per poter almeno occuparsi de' suoi capricci, delle sue leggerezze, delle sue vanità, senza troppo controllo; se aristocratica, per isplendere, fiore olezzante, nelle sale dorate, ove si consuma la vita in un ozio snervante, fra le futilità d'un mondo che non vive che di *futilità*: e in ogni condizione, idoleggiata, o calpestata, e calpestata anche se idoleggiata (...).

(...) Ma ora la giovinetta dotata di un po' d'ingegno, può coltivarlo; ora può pensare al suo avvenire senza attenderlo da un marito qualunque; ora, sebbene ancora limitato sia il numero di professioni cui le si permette di accedere, ha sempre un lavoro a cui dedicarsi (...).

(...) Ora, volendo maritarsi, può senza vendersi a un marito, può diventar sposa dell'uomo amato, recando in dote non solo la propria bellezza fisica, ma ciò che vale ben più e che è duraturo, la sua istruzione, la sua professione che porta qualche agiatezza alla famiglia. Ora, se rimane vedova, non ha da scegliere tra la miseria o la prostituzione; ma può mantenere e allevar bene i suoi figliuoli, col proprio lavoro (...).

(...) Ora il suo ingegno non è condannato a spegnersi senza essere stato neanche svolto, ma può, applicandolo a quella cosa per la quale sente maggior disposizione, farlo fruttare per sé e per gli altri; ora ha coscienza di sé, del suo valore, e formando famiglia, sa di non essere un ornamento della casa, o la serva; ma la madre

---

(*) « La Donna », 29 febbraio 1888, n. 7.

675

che deve allevare sapientemente i figliuoli; ma la consigliera, moralmente e intellettualmente autorevole, dello sposo. Ora i problemi della vita sono accessibili anche a lei, e sa che deve portare agli stessi il proprio contingente di studi e d'idee, e dall'operaia alla borghese all'aristocratica, c'è in tutte le condizioni femminili, un nuovo e forte impulso che porta la donna a *pensare*: essa non vegeta più: *pensa*, e si prepara insensibilmente, graduatamente, all'avvenire che le spetta, a quell'avvenire che la muterà di *cosa* in *persona*. Ora quando in una famiglia sianvi solo delle fanciulle, il povero padre non sospira più come si pur faceva una volta; sien maschi o femmine, i suoi figliuoli, egli sa che può dar loro nelle mani una professione e vive quieto, tranquillo; ormai non c'è famiglia di modesta fortuna che non metta le proprie figliuole in caso di guadagnarsi la vita col proprio lavoro (...).

(...) Quanto al dire che la donna italiana dopo l'eccidio di Saati e di Dogali, ebbe la virtù di piangere, di pregare, di sentir la pietà, il coraggio, nella sua più alta forma, esser eroica senza ostentazione, rassegnata senza viltà; io risponderò che avrei desiderato che ella avesse invece alzata una protesta in nome del suo amore materno così crudelmente calpestato; e se la donna italiana fosse la donna che noi emancipatrici andiamo vagheggiando, e che va pur formandosi ogni giorno più tra noi, ella l'avrebbe fatto: e noi della *Donna* protestammo contro quell'eccidio che non aggiunse gloria alla patria, ma che segnò piuttosto una sua vergogna; se le madri di quei poveri *cinquecento vittime del dovere, non eroi della patria*, le sorelle, le spose, le amanti, piansero, e pregarono e si rassegnarono nobilmente, fu certo virtù... Ma forse la virtù di chi... Non sa rendersi ragione delle cose... E se questa donna italiana accompagna ora *valorosamente* il figliuolo che parte per l'Africa alla porta dell'Arsenale, è sempre perché... Crede, così facendo, di compiere il suo dovere, e non tenta nemmeno di darsene ragione: non si domanda se ciò che compie sia proprio il suo dovere... Forse, anche torturandosi la mente, non saprebbe... E' virtù... Ma la virtù passiva di chi è avvezzo all'obbedienza: la virtù dello schiavo! Io certo non confondo questa donna che permette che i propri figliuoli vadano a compiere una ingratissima parte presso un popolo straniero, con quella che spinse i suoi amati sui campi di battaglia, per la libertà della patria! Quelle erano *sante*... queste... virtuose certo... ma vittime, martiri di un supposto dovere. La nostra madre non deve crescere i figliuoli perché ei sieno gli strumenti di una politica anticivile; perché divengano oppressori dei loro fratelli, per quanto selvaggi essi sieno! (...).

GUALBERTA ALAIDE BECCARI

676

BIBLIOGRAFIA FEMMINILE (1)
NUOVI CANTI DI MARIA ALINDA BRUNAMONTI, RECENSITI DA ANNIBALE GABRIELLI *

(1) Comincio dal presente numero a recare dai vari giornali che ricevo in cambio della « Donna » gli articoli dovuti a penna mascolina sui libri che pubblicano le donne, e ciò per due ragioni: la prima perché desidero che le mie abbonate siano a giorno dei progressi rapidissimi che va facendo la donna nella letteratura, la seconda perché amo mostrare come l'uomo che è sempre nemico di colei che osa uscire dalla ristretta cerchia delle faccende domestiche e che mostra un ingegno che può gareggiare col suo, sia costretto ad occuparsi dei frutti dell'ingegno femminile, a lodarli, a incoraggiarli. Sono certa che questa mia idea sarà accolta con festa dalle lettrici della « Donna ».

N. d. D.

(*) « La Donna, 15 marzo 1889, n. 1.

677

L'ESPOSIZIONE BEATRICE
MOSTRA NAZIONALE DI LAVORI FEMMINILI *

(...) E le donne, le donne stesse che lavorano e che non vogliono parere di lavorare, che lavorano perché le condizioni della vita e del tempo lo richiedono, ma che hanno davanti il dolce miraggio del beato far niente, a cui anelano sempre più, che lavorano oggi nella speranza di oziare domani, che non sentono la dignità del lavoro, non sentono il bisogno dell'indipendenza, anch'esse a dire: Noi lavoriamo pur troppo! Ma che necessità di andarlo a propalare per tutto? Lavoriamo perché non possiamo fare a meno; perché amiamo il lusso, e i padri e i mariti non vogliono saperne dei nostri gingilli. Lavoriamo, ma nascostamente, nelle nostre case, o nel buio degli uffizi, sgattaiolando in fretta al mattino o alla sera, perché nessuno ci veda. E appena a casa abbiamo cura di cancellare le traccie di lavoro dalle nostre mani e dalla nostra fronte... dalle nostre povere mani che s'induriscono, si deformano e non attirano più i baci dei nostri amatori. Lavoriamo, ma coll'orecchio ben teso, collo spirito sveglio per afferrare l'occasione propizia che ci potrà liberare. Il nostro lavoro ci costa doppia fatica, per la cura che mettiamo a dissimularlo, per la ripugnanza che ne proviamo, per l'onta che ci attacchiamo. E si vuole che lo mettiamo in mostra? Oh! Mai! Mai!

E le donne stesse che lavorano e studiano, e hanno fatto del lavoro e dello studio il loro trono, il loro piedistallo, che sono giunte per esso ad un posto eccelso, ad acquistare una fama di eccellenza, di celebrità eccezionale, avendo paura delle falangi che potevano sorgere a mostrare che il loro non era un miracolo, che altre più umili e più semplici facevano quello che esse fanno, e solo mancò loro la fortuna o l'audacia per trionfare, anch'esse si collegarono e scrissero: Oh! le buone donne italiane che lavorano umilmente, tranquillamente, per il marito e per i figli, non amano, non vogliono

---

(*) «La Donna», 20 agosto 1890, n. 9.

178

non abbisognano di queste mostre di vanità e di gloria. Esse, quando hanno ricamata la borsetta al marito e fatte le buone calze ai figli e ne sono pagate da un bacio o da una carezza, sono abbastanza felici.

E d'allora la buona, l'alta, la nobile idea fu schiacciata, derisa, strapazzata completamente. A nulla valsero più la tenacia, la costanza dell'uomo dalla tempra di ferro o di granito come le roccie delle alpi a' cui piedi egli era nato; nulla valsero i tentativi, il lavoro assiduo, gli sforzi dei pochi che apprezzavano e capivano: la guerra sorda, la battaglia accanita di pochi contro molti, di forti contro deboli, di manipoli contro falangi fu rovinosa (...).

EMILIA MARIANI

679

INDICE

Pag.

Presentazione, di Francesco Malgeri 3

Premessa 5

I - G. A. Beccari e « La Donna » 13

II - I temi, le battaglie, le polemiche 39

INDICE DEGLI ARTICOLI IN APPENDICE

Premessa all'appendice 87

Programma - « La Donna », 12 aprile 1868, n. 1 91

Emancipazione della donna - « La Donna », 14 giugno 1868, n. 10 95

Dei doveri e dei diritti della donna - « La Donna », 21 giugno 1868, n. 11 97

Alle nostre associate - « La Donna » 18 aprile 1869, n. 53 . . . 99

Discorso letto dalla signora Anna Maria Mozzoni per l'inaugurazione del liceo femminile di Milano - « La Donna », 18 dicembre 1870, n. 140 101

Discorso letto dalla signora Anna Maria Mozzoni per l'inaugurazione del liceo femminile di Milano - « La Donna », 25 dicembre 1870, n. 141 103

Adelaide Cairoli-Bono necrologia - « La Donna », 27 marzo, 1874, n. 228 104

Un dovere imprenscindibile - « La Donna », 25 maggio 1875, n. 256 105

680

Pag.

La causa della donna. Differenze naturali ed artificiali tra i sessi - « La Donna », 10 giugno 1875, n. 257 107

La causa della donna. Maternità: assurdità delle due morali - « La Donna », 25 agosto 1875, n. 262 111

O.d.G. votato dalla società operaia di Bologna per l'abrogazione dei regolamenti che danno sanzione governativa alla prostituzione - « La Donna », 10-25 aprile 1876, n. 277-278 113

Per diritto di conquista - « La Donna », 15 ottobre 1876, n. 279 . 114

Meditazioni di una solitaria. Riforme e leggi - « La Donna », 15 luglio 1877, n. 297 119

La donna ed il sacerdozio della stampa - « La Donna » 15 ottobre 1877, n. 1 121

La donna qual'è. La donna politicamente una nullità - « La Donna », 30 marzo 1878, n. 12 123

Sulle origini dell'assoggettamento delle donne, promemoria storico di Malvina Frank ad Anna Maria Mozzoni per il Congresso Internazionale di Parigi - « La Donna », 15 agosto 1878, n. 21 125

Alle mie associate - « La Donna », 15 ottobre 1878, n. 1 . . . 131

Della moralità dei due sessi. Necessità della giustizia - « La Donna », 15 dicembre 1878, n. 5 133

Lega promotrice degli interessi femminili - « La Donna », 15 febbraio 1881, n. 16 135

Corrispondenza in famiglia - « La Donna », 20 agosto 1885, n. 22 137

Sul diritto della donna al lavoro e sul diritto ad una mercede uguale a quella dell'uomo a parità di lavoro - « La Donna », 25 giugno 1886, n. 7 139

Le donne elettrici - « La Donna », 29 febbraio 1888, n. 7 . . . 143

Bibliografia femminile. Nuovi canti di Maria Alinda Buonamonti recensiti da Annibale Gabrielli - « La Donna », 15 marzo 1889, n. 1 145

L'esposizione Beatrice. Mostra nazionale di lavori femminili - « La Donna », 20 agosto 1890, n. 9 146

681

Tipolitografia « Elengraf » - Via dei Sardi, 40-46 - Roma

682

n. 28 - « **L'Unione Donne Italiane** », di Silvana Casmirri

n. 29 - « **Il movimento anarchico in Italia - 1944-1950** », di Paola Feri

n. 30 - « **Un posto di blocco - I racconti della Staffora** », di Paola Profumo

n. 31 - « **Qualcosa da ricordare** », a cura di Piero Merlino

n. 32 - « **Emilio Lussu - Lettere (1930-37)** », di Paolo Bagnoli

n. 33 - « **Il teatro di parrocchia** », di Stefano Pivato

n. 34 - « **Intelligence - Propaganda, missioni e "operazioni speciali" degli Alleati in Italia** », a cura di Lamberto Mercuri

n. 35 - « **I giovani comunisti dalla Liberazione al 1957** », di Donatella Ronci.

n. 36 - « **Resistenza e lotte dei lavoratori nel Mezzogiorno** », di AA.VV.

n. 37 - « **L'organizzazione del movimento femminile cattolico dal 1943 al 1948** », di Elisa Bizzarri

n. 38 - « **In ricordo di Ester Parri** »

n. 39 - « **Gramsci e il futurismo (1920-1922)** », di Dino Mengozzi

n. 40 - « **Il diverso declino di due potenze coloniali** », « Gli eventi di Mogadiscio del gennaio 1948 e i rapporti anglo-italiani », di Antonio Varsori

n. 41 - « **Antologia della stampa clandestina (1943-1945)** », di Lamberto Mercuri

« **Quaderni della F.I.A.P.** »
Via Cola di Rienzo, 28 - 00192 Roma
Telef. 317418

683